IL PASTOR FIDO

TRAGICOMEDIA PASTORALE

DI BATTISTA GVARINI,

Dedicata

AL SER.MO D. CARLO EMANVELE DVCA DI SAVOIA. &c.

Nelle Reali Nozze di S. A. con la Ser.ma Infante

D. CATERINA D'AVSTRIA.

CON PRIVILEGI.

IN VENETIA, *Presso Gio. Battista Bonfadino.*

M D X C.

A° 1606 Di Alesandro del pace
n° 2

ARGOMENTO.

SACRIFICAVANO gli Arcadi à Diana loro Dea ciascun anno una giouane del paese; così gran tempo auanti per cessar pericoli assai più graui, dall'oracolo consegliati. il quale indi à non molto, ricercato del fine di tanto male, haueua loro in questa guisa risposto.

Non haurà prima fin quel, che u'offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore,
E di Donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano sacerdote della medesima Dea: si come quegli, che l'origine sua ad Hercole riferiua, procurò che fosse à Siluio unico suo figliuolo, si come solennemente fù, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa, & figlia altresì vnica di Titiro discendente da Pane. le quali nozze tutto che instantemente i padri loro sollecitassero, non si recauano però al fine disiderato; conciofosse cosa che il giouinetto, ilquale niuna maggior uaghezza haueua, che della caccia, da i pensieri amorosi lontanissimo si uiuesse. Era in tanto della promessa Amarilli fieramente acceso vn pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea, di Carino pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d'Elide dimoraua; ed ella amaua altresi lui, ma non ardiua di discourirgliele per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà seueramente puniua. la qual cosa prestando à Corisca molto comoda occasione di nuocer alla Donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era inuaghita sperando per la morte della riuale di uincer più ageuolmente la costantissima fede di quel pastore; in guisa adopra con sue menzogne, ed inganni, che i miseri amanti incautamente, & con intenzione da quella, che uien loro imputata, molto diuersa, si conducono dentro ad una spelonca, doue ac-

cusati da vn Satiro, ambeduo sono presi, & Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condennata, la quale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene hauer meritata; ed egli per la legge, che la sola Donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto; dilibera nondimeno di morire per lei; si come di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, à cui per essere sacerdote, questa cura s'appartenea, condotto alla morte; sopragiunto in questo Carino, che veniua di lui cercando, & vedutolo in atto à gli occhi suoi non meno miserabile che improuiso; si come quegli, che niente meno l'amaua, che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza per camparlo da morte, di prouare con sue ragioni, ch'egli sia forestiero, & perciò incapace à poter esser uittima per altrui; viene, non accorgēdosene egli stesso, à scoprire, che'l suo Mirtillo è figliuolo del sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di douer esser ministro della legge nel sangue proprio; da Tirenio cieco indouino uien fatto chiaro colla interpretazione dell'oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà de gli Iddij, che quella uittima si consagri: ma essere eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla diuina voce predetto. colla quale mentre tutto il soccesso vanno accordando; conchiudono che Amarilli d'altrui non possa, ne debbia essere sposa, che di Mirtillo. Et perche poco innanzi Siluio, credendosi di saettare vna fera, hauea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui; & per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poi che già era la piaga di quel la Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta à termine di salute; ed era di Mirtillo diuenuta sposa Amarilli; anch'esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de'quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi auuenimenti, rauuedutasi al fin Corisca; dopo l'hauer trouato da gli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancor che sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

LE

LE PERSONE CHE PARLANO.

ALFEO.	Fiume d'Arcadia.
SILVIO.	Figlio di Montano.
LINCO.	Vecchio seruo di Montano.
MIRTILLO.	Amante d'Amarilli.
ERGASTO.	Compagno di Mirtillo.
CORISCA.	Innamorata di Mirtillo.
MONTANO.	Padre di Siluio sacerdote.
TITIRO.	Padre d'Amarilli.
DAMETA.	Vecchio seruo di Montano.
SATIRO.	Vecchio. Amante già di Corisca.
DORINDA.	Innamorata di Siluio.
LVPINO.	Capraio seruo di Dorinda.
AMARILLI.	Figlia di Titiro.
NICANDRO.	Ministro maggiore del sacerdote.
CORIDONE.	Amante di Corisca.
CARINO.	Vecchio padre putatiuo di Mirtillo.
VRANIO.	Vecchio compagno di Carino.
MESSO.	
TIRENIO.	Cieco indouino.
CHORO.	Di pastori.
CHORO.	Di cacciatori.
CHORO.	Di Ninfe
CHORO.	Di sacerdoti.

LA SCENA E' IN ARCADIA.

ERRORI. Atto 5. scena 4. facc. 4. verso 5. Sole. leggi monte.

ERRORI CORSI NELL'OPERA.

Atto primo ſcena 1. facc. 3. ver. 18. daddouero leggi da douero.
Atto primo ſcena 2. facciata 7. verſo 12 inuitabili ineuitabili.
Atto 2. ſcena 2. facciata 1. verſo 2 anderei. andrei
Atto 2. ſcena 2 facciata 6. verſo. 5. che fai? Sil. che fai?
Atto ſecondo Choro verſo 4 offerſe. offeſe.
Atto 3. ſcena 3. facciata 2. verſo vlt. Ben il meritereſti. Ama. Ben il meritereſti
Atto 3. ſcena 3. facc. 4. verſo 3. ſolo. ſol
Atto 3 ſcena 3. facc. 7 verſo vlt improuerata. rimprouerata
Atto 3. ſcena 5. facc. 6. verſo 16. nimico, nemico.
Atto 3. ſcena 8. facc. 5. verſo 12. appunto. à punto, & verſo 6. altra alta
Atto 3. Choro facc. 3. verſ. 8. altra. alta
Atto 4. ſcena prima facc. 2. verſo 17 hebra, ebra. & verſo 21 all'omprouiſo. allo'mprouiſo
Atto 4 ſcena 2 facc. 3. verſ. 23 ued'io. cred'io
Atto 4 ſcena 2 facc. 8. verſ. 20. Ma che ſarà. Lin. Ma che ſarà
Atto 4 ſcena 3 facc. 10. ver 21. Coſi farem. Ch. Coſi farem.
Atto 4. ſcena 4 facc. 2. verſ. 18. fuggace. fugace.
Atto 4 ſcena 7. facc. 4. ver. vlt. dardo. drudo.
Atto 4 ſcena 9 facc. 4 verſo 17 intoler abi, intol erabil.
Atto 5 ſcena prima facc. 3. verſo primo. Del diſagio. Vr. Del diſagio.
Atto 5 ſcena 2 facc. 3 verſo 23. ninfa. Ninfa.
Atto 5 ſcena 3 facc. 3 verſo 12 Paghiſſi. Paghiſi.
Atto 5 ſcena 6 facc. 2 verſo 1. oue. onde.
Atto 5 ſcena 9 facc. 5 verſo 7. apport. apporti

PRO-

PROLOGO

ALFEO FIVME D'ARCADIA.

E per antica, e forse
Da voi negletta, e non creduta fama
Hauete mai d'innamorato fiume
Le marauiglie udite;
Che per seguir l'onda fugace, e schiua
De l'amata Aretusa
Corse (ò forza d'Amor) le più profonde
Viscere della terra,
E del mar penetrando;
La doue sotto alla gran mole Etnea
Non sò se fulminato, ò fulminante
Vibra il fiero gigante
Contra'l nemico ciel fiamme di sdegno;
Quel son io: già l'udiste: hor ne vedete
Proua tal, ch'à voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco lasciando il corso antico, e noto

Per

Per incognito mar l'onda incontrando
Del Re de' fiumi altero;
Qui sorgo, e lieto à riueder ne vegno
Qual'esser già solea libera, e bella,
Hor desolata, e serua
Quell'antica mia terra, ond'io deriuo.
O cara genitrice, ò dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia,
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Si chiare vn tempo, e queste son le selue,
Oue'l prisco valor uisse, e morio.
In questo angolo sol del ferreo mondo
Cred'io, che ricourasse il secol d'oro,
Quando fuggia le scelerate genti.
Qui non veduta altroue
Libertà moderata, e senza inuidia
Fiorir si vide, in dolce sicurezza
Non custodita, e'n disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Vn muro d'innocenza, e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello,
Che d'animati sassi
Canoro fabbro alla gran Tebe eresse,
E quando più di guerre, e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia,

A questa

A queſta ſola fortunata parte,
A queſto ſacro aſilo
Strepito mai non giunſe nè d'amica,
Nè di nemica tromba.
E ſperò tanto ſol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
Di trionfar del ſuo nemico, quanto
L'hebbe cara, e guardolla
Queſta amica del ciel deuota gente,
Di cui fortunatiſſimo riparo
Fur eſſe in terra, ella di lor nel cielo:
Pugnando altri co l'armi, ella co' prieghi.
E benche qui ciaſcuno
Habito, e nome paſtorale haueſſe;
Non fù però ciaſcuno
Nè di penſier, nè di coſtumi rozo:
Però ch'altri fu vago
Di ſpiar tra le ſtelle, e gli elementi
Di natura, e del ciel gli alti ſegreti,
Altri di ſeguir l'orme
Di fuggitiua fera,
Altri con maggior gloria
D'atterrar orſo, ò d'aſſalir cignale.
Queſti rapido al corſo,
E quegli al duro ceſto
Fiero moſtroſſi, ed à la lotta inuitto.
Chi lanciò dardo, o chi ferì di ſtrale
Il deſtinato ſegno,

Chi d'altra cosa hebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue.
La maggior parte amica
Fù de le sacre Muse: amore, e studio
Beato vn tempo, hor infelice, e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant'anni
Qui trasportata, doue
Scende la Dora in Pò l'Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo pur l'antro
De l'antica Ericina.
E quel che colà sorge è pur il tempio
A la gran Cintia sacro. hor qual m'appare
Miracolo stupendo?
Che'nsolito valor, che uirtù noua
Vegg'io di traspiantar popoli, e terre?
O' fanciulla Reale,
D'età fanciulla, e di sauer già donna,
Virtù del uostro aspetto,
Valor del vostro sangue
Gran CATERINA (hor me n'auueggio) è questa;
Di quel sublime, e glorioso sangue,
A la cui monarchia nascono i mondi.
Questi si grandi effetti,
Che sembran marauiglie
Opre son uostre usate, opre natie.
Come à quel sol, che d'oriente sorge
Tante cose leggiadre
Produce il mondo, herbe, fior, frondi, e tante

In

In cielo, in terra, in mar alme uiuenti;
Cosi al uostro possente, e chiaro sole,
Ch'uscì dal grande e per uoi chiaro occaso
Si ueggon d'ogni clima
Nascer prouincie, e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A uoi dunque m'inchino altera figlia
Di quel monarca, à cui
Nè anco quando annotta, il sol tramonta,
Sposa di quel gran Duce,
Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Commise il ciel la cura
De l'Italiche mura.
Ma non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo, ò d'horride balze.
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura, e suo riparo in uece
De le grand'alpi una grand'alma hor sia.
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo inuitto
E' per uoi fatto à le nemiche genti
Quasi tempio di pace,
Oue nouella deità s'adori.
Viuete pur, uiuete
Lungamente concordi anime grandi.
Che da si glorioso, e santo nodo
Spera gran cose il mondo.
Ed hà ben anco oue fondar sua speme

Se mira in oriente
Con tanti ſcettri il ſuo perduto impero:
Campo ſol di uoi degno
O magnanimo CARLO*, e dai ueſtigi*
Dei grand' Auoli uoſtri ancora impreſſo.
Auguſta è queſta terra,
Auguſti i uoſtri nomi, auguſto il ſangue,
I ſembianti, i penſier, gli animi auguſti,
Saran ben'anco auguſti i parti, e l'opre.
Ma uoi mentre u'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il fato,
Non iſdegnate queſte
Nelle piagge di Pindo
D'herbe e di fior conteſte
Per man di quelle uergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan uita.
Picciole offerte ſi, ma però tali
Che ſe con puro affetto il cor le dona,
Anco il ciel non le ſdegna. e ſe dal uoſtro
Sereniſſimo ciel d'aura corteſe
Qualche ſpirto non manca,
La cetra, che per uoi
Vezzoſamente hor canta
Teneri amori, e placidi himenei,
Sonerà fatta tromba arme e trofei.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

SILVIO, LINCO.

TE voi, che chiudeste
L'horribil fera à dar l'vsato segno
De la futura caccia. ite suegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fù mai ne l'Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi studi amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura ò gloria di selue,
Hoggi il mostri, e me segua,
Là doue in picciol giro
Ma largo campo al valor nostro è chiuso
Quel terribil Cinghiale,
Quel mostro di natura, e de le selue,

Quel ſi vaſto e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto habitator de l'Erimanto,
Strage de le campagne,
E terror de i biſolchi. Ite voi dunque
E non ſol precorrete,
Ma prouocate ancora
Co'l rauco ſuon la ſonnacchioſa Aurora.
Noi Linco andiamo à venerar gli Dei.
Con più ſicura ſcorta
Seguirem poi la deſtinata caccia.
,, Chi ben commincia hà la metà de l'opra;
,, Ne ſi commincia ben ſe non dal Cielo.

Lin. Lodo ben Siluio il venerar gli Dei,
Ma il dar noia à coloro
Che ſon miniſtri de gli Dei non lodo.
Tutti dormono ancora
I cuſtodi del tempio, i quai non hanno
Più tempeſtiuo, ò lucido orizonte
De la cima del monte.

Sil. A te che forſe non sè deſto ancora
Par ch'ogni coſa addormentata ſia.

Lin. O Siluio Siluio. a che ti diè natura
Ne più begli anni tuoi
Fior di beltà ſi delicato, e vago
Se tu sè tanto à calpeſtarlo pronto?
Che s'haueſs'io coteſta tua ſi bella

E ſi

E ſi fiorita guancia,
A Dio ſelue direi;
E ſeguendo altre fere
E la vita poſando in feſta, e'n gioco
Farei la ſtate à l'ombra, e'l verno al foco.

Sil. Coſi fatti conſegli
Non mi deſti mai più. come sè hora
Tanto da te diuerſo?

Lin. „ Altri tempi, altre cure.
Coſi certo farei ſe Siluio fuſſi.

Sil. Ed io ſe fuſſi Linco;
Ma perche Siluio ſono
Oprar da Siluio e non da Linco i' voglio.

Lin. O' garzon folle, à che cercar lontana
E perglioſa fera,
Se l'hai via piu d'ogni altra
E vicina e domeſtica, e ſicura?

Sil. Parli tù daddouero, ò pur vaneggi?

Lin. Vaneggi tù non io.

Sil. Ed è coſi vicina?

Lin. Quanto tu di te ſteſſo.

Sil. In qual ſelua s'annida?

Lin. La Selua sè tu Siluio
E la fera crudel, che ui s'annida
E la tua feritate.

Sil. Come ben m'auuiſai, che uaneggiaui.

Lin. Vna Ninfa ſi bella e ſi gentile

Ma che dissi vna Ninfa, anzi vna Dea,
Più fresca, e più uezzosa
Di mattutina rosa,
E più molle, e più candida del Cigno;
Per cui non è si degno
Pastore hoggi trà noi, che non sospiri,
E non sospiri in uano;
A te solo da gli huomini, e dal Cielo
Destinata si serba;
Ed hoggi tu senza sospiri, e pianti
(O troppo indegnamente
Garzon auuenturoso) hauer la puoi
Ne le tue braccia, e tu la fuggi Siluio?
E tu la sprezzi? e non dirò che'l core
Habbi di fera, anzi di ferro il petto?

Sil. ,, Se'l non hauer amore è crudeltate
,, Crudeltate è uirtute, e non mi pento
Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poi che solo con questa hò uinto amore,
Fera di lei maggiore.

Lin. E come uinto l'hai
Se nol prouasti mai?

Sil. Nol prouando l'ho uinto. Lin. O s'una sola
Volta il prouassi, ò Siluio
Se sapessi una uolta
Qual'è grazia e uentura
L'esser amato, il possedere amando

Vn riamante core,
Sò ben io che diresti,
Dolce uita amorosa
Perche si tardi nel mio cor uenisti?
Lascia lascia le selue
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. Linco dì pur se sai,
Mille Ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse,
Godansi queste gioie,
Chi n'hà di me più gusto, io non le sento.

Lin. E che sentirai tù s'amor non senti,
Sola cagion di ciò, che sente il mondo?
Ma credimi fanciullo
A tempo il sentirai,
Che tempo non haurai.
,, Vuol una uolta Amor nè cuori nostri
,, Mostrar quant'egli uale.
Credi à me pur, chè'l prouo,
,, Non è pena maggiore
,, Che'n uecchie membra il pizzicor d'amore.
,, Che mal si può sanar quel che s'offende
,, Quanto più di sanarlo altri procura.
,, Se'l giouinetto core Amor ti pugne
,, Amor'anco te l'ugne,
,, Se col duolo il tormenta,
,, Con la speme il consola,

E s'un

,, *E s'un tempo l'ancide, al fine il ſana.*
,, *Ma s'e'ti giunge in quella fredda etate,*
,, *Oue il proprio difetto*
,, *Più che la colpa altrui ſpeſſo ſi piagne.*
,, *A l'hora inſoportabili, e mortali*
,, *Son le ſue piaghe, al'hor le pene acerbe;*
,, *Al'hora ſe pietà tu cerchi, male*
,, *Se non la troui, e ſe la troui peggio.*
,, *Deh non ti procacciar prima del tempo*
,, *I difetti del tempo.*
,, *Che ſe t'aſſale à la canuta etate*
,, *Amoroſo talento*
,, *Haurai doppio tormento,*
,, *E di quel che potendo non uoleſti,*
,, *E di quel che uolendo non potrai.*
Laſcia laſcia le ſelue
Folle garzon, laſcia le fere, ed ama.

Sil. *Come vita non ſia*
Se non quella che nutre
Amoroſa inſanabile follia.

Lin. *Dimmi ſe'n queſta ſi ridente, e vaga*
Stagion che'nfiora, e rinouella il mondo
Vedeſſi in vece di fiorite piagge,
Di uerdi prati, e di veſtite ſelue
Starſi il pino e l'abete, e'l faggio, e l'orno
Senza l'vſata lor frondoſa chioma,
Senz'herbe i prati, e ſenza fiori i poggi

Non

Non direſti tù Siluio il mondo langue?
La natura vien meno? hor quell'horrore
E quella marauiglia, che deureſti
Di nouità ſi moſtruoſa hauere
,, Habbila di te ſteſſo. il Ciel n'hà dato
,, Vita à gli anni conforme, ed à l'etate
,, Somiglianti coſtumi, e come amore
,, In canuti penſier ſi diſconuiene
,, Coſi la giouentù d'amor nemica
,, Contraſta al Cielo, e la natura offende.
Mira d'intorno Siluio
Quanto il mondo ha di vago, e di gentile
Opra è d'Amore. amante è il Cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella, che là sù miri innanzi à l'alba
Coſi leggiadra Stella
Ama d'amore anch'ella; e del ſuo figlio
Sente le fiamme: ed eſſa che'nnamora
Innamorata ſplende.
E queſta è forſe l'hora
Che le furtiue ſue dolcezze, e'l ſeno
Del caro amante laſſa.
Vedila pur come sfauilla, e ride.
Amano per le ſelue
Le moſtruoſe fere, aman per l'onde
I veloci delfini, e l'orche graui.
Quell'augellin, che canta

Si

Si dolcemente, e lasciuetto vola
Hor da l'abete al faggio,
Et hor dal faggio al mirto,
S'hauesse humano spirto
Direbbe ardo d'amore, ardo d'amore.
Ma ben arde nel core,
E parla in sua fauella,
Si che l'intende il suo dolce desio.
Et odi à punto Siluio
Il suo dolce desio
Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e què muggiti
Sono amorosi inuiti.
Rugge il Leone al bosco
Ne quel ruggito è d'ira,
Così d'amor sospira.
Al fine ama ogni cosa
Se non tù Siluio, e sarà Siluio solo
In cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh lascia homai le selue
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
Sil. *A te dunque commessa*
Fù la mia verde età, perche d'amori,
E di pensieri effeminati, e molli
Tu l'hauessi a nudrir? ne ti souuiene
Chi sè tù, chi son'io?

Huomo

Lin. Huomo ſono, e mi pregio
D'eſſer humano: e teco, che ſè huomo,
O che più toſto eſſer doureſti, parlo
Di coſa humana; e ſe di cotal nome
Forſe ti ſdegni, guarda
Che nel dishumanarti
Non diuenghi vna fera anzi che vn Dio.

Sil. Ne ſi famoſo mai, ne mai ſi forte
Stato ſarebbe il domator de' moſtri,
Dal cui gran fonte il ſangue mio deriua,
S'e' non haueſſe pria domato Amore.

Lin. Vedi cieco fanciul come uaneggi.
Doue ſareſſi tù, dimmi, s'amante
Stato non foſſe il tuo famoſo Alcide?
Anzi ſe guerre vinſe, e moſtri anciſe
Gran parte amor ve n'hebbe. ancor non ſai
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili ſpoglie
Del feroce leon l'hiſpido tergo,
Ma de la claua noderoſa in uece
Trattare il fuſo, e la conocchia imbelle?
Così de le fatiche, e de gli affanni
Prendea riſtoro, e nel bel ſen di lei
Quaſi in porto d'Amor ſolea ritrarſi,
„ Che ſono i ſuoi ſoſpir dolci reſpiri
„ De le paſſate noie, e quaſi acuti
„ Stimoli al cor ne le future impreſe.

,, *E come il rozzo, ed intrattabil ferro*
,, *Temprato con più tenero metallo*
,, *Affina si, che sempre più resiste,*
,, *E per uso più nobile s'adopra;*
,, *Cosi uigor indomito, e feroce,*
,, *Che nel proprio furor spesso si rompe,*
,, *Se con le sue dolcezze Amore il tempra*
,, *Diuiene à l'opra generoso, è forte.*
Se d'esser dunque imitator tu brami
D'Hercole inuitto, e suo degno nipote;
Poi che lasciar non vuoi le selue, almeno
Segui le selue, e non lasciar amore,
Vn amor si legitimo, e si degno
Com'è quel d'Amarilli; che se fuggi
Dorinda, i'te ne scuso, anzi pur lodo;
Ch'à te uago d'honore hauer non lice
Di furtiuo desio l'animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa.
Sil. *Che dì tu Linco? ancor non è mia sposa.*
Lin. *Da lei dunque la fede*
Non riceuesti tu solennemente?
Guarda garzon superbo
Non irritar gli Dei.
Sil.,, *L'humana libertate è don del cielo,*
,, *Che non fà forza à chi riceue forza.*
Lin. *Anzi sè tu l'ascolti, e ben l'intendi,*
A questo il ciel ti chiama,

Il ciel ch'à le tue nozze
Tante grazie promette, e tanti honori.

Sil. *Altro pensiero appunto*
I sommi Dei non hanno, appunto questa
L'almo riposo lor cura molesta.
Linco ne questo amor, ne quel mi piace.
Cacciator non amante al mondo nacqui,
Tu che seguisti Amor torna al riposo.

Lin. *Tu deriui dal cielo*
Crudo garzon? ne di celeste seme
Ti cred'io, nè d'humano,
E se pur sè d'humano, i'giurerei
Che tù fussi più tosto
Col uelen di Tisifone, e d'Aletto
Che col piacer di Venere concetto.

ATTO PRIMO
SCENA. II.
MIRTILLO, ERGASTO.

Ruda Amarilli, che col nome ancora
D'amar, ai lasso, amaramente insegni:
Amarilli del candido ligustro
Più candida, e più bella,
Ma del Aspido sordo

E più sorda, e più fera, e più fugace;
Poi che col dir t'offendo
I'mi morrò tacendo,
Ma grideran per me le piagge, e i monti,
E questa selua, à cui
Si spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno:
Per me piagnendo i fonti,
E mormorando i uenti
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio uolto
La pietate e'l dolore;
E se fia muta ogn'altra cosa, al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

Er. ,, Mirtillo Amor fù sempre vn fier tormento.
,, Ma più quanto è più chiuso;
,, Però ch'egli dal freno
,, Ond'è legata un'amorosa lingua
,, Forza prende, e s'auanza,
,, E più fero è prigion, che non è sciolto.
Già non doueui tu si lungamente
Celarmi la cagion de la tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi poteui.
Quante uolte l'hò detto, arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco è si consuma, e tace.

Mir. Offesi me per non offender lei

Corteſe Ergaſto, e ſarei muto ancora;
Ma la neceſſità m'ha fatto ardito.
Odo una uoce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchi mi feriſſe il core
De le uicine nozze d'Amarilli,
Ma chì ne parla ogni altra coſa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oſo,
Si per non dar altrui di me ſoſpetto,
Come per non trouar quel che pauento.
Sò ben Ergaſto, e non m'inganna amore,
Ch'a la mia baſſa, e pouera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che Ninfa ſi leggiadra, e ſi gentile,
E di ſangue, e di ſpirto, e di ſembiante
Veramente diuina, a me ſia ſpoſa:
Ben conoſco il tenor della mia ſtella:
Nacqui ſolo à le fiamme, e'l mio deſtino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poi ch'era ne' fati, ch'i deueſſi
Amar la morte, e non la uita mia,
Vorrei morir almen, ſi che la morte
Da lei che n'è cagion gradita foſſe,
Ne ſi ſdegnaſſe à l'vltimo ſoſpiro
Di moſtrarmi i begli occhi, e dirmi muori.
Vorrei prima che paſſi à far beato
De le ſue nozze altrui, ch'ella m'vdiſſe
Almen ſola una uolta. Hor ſe tu m'ami,

Ed hai di me pietate, in ciò t'adopra.
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

Er. Giusto desio d'amante, e di chi muore
Lieue mercè, ma faticosa impresa.
Misera lei se risapesse il padre,
Ch'ella à preghi furtiui hauesse mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
Al sacerdote suocero accusata.
Per questo forse ella ti fugge, e forse
,, T'ama, ancorche nol mostri, che la Donna
,, Nel desiar è ben di noi più frale,
,, Ma nel celar il suo desio più scaltra.
E se fosse pur uer, ch'ella t'amasse
Che potrebbe altro far se non fuggirti?
,, Chi non può dar aita indarno ascolta,
,, E fugge con pietà, chi non s'arresta
,, Senz'altrui pena. ed è sano consiglio
,, Tosto lasciar quel, che tener non puoi.

Mir. O' se ciò fosse vero. ò s'io'l credessi,
Care mie pene, e fortunati affanni.
Ma se ti guardi il ciel cortese Ergasto
Non mi tacer qual'è il pastor tra noi
Felice tanto, e de le stelle amico.

Er. Non conosci tù Siluio, unico figlio
Di Montan sacerdote di Diana,
Si famoso pastore hoggi, e si ricco?
Quel garzon si leggiadro? quegli è desso.

Fortunato

Mir. Fortunato fanciul, che'l tuo destino
Trouì maturo in così acerba etate;
Ne te l'inuidio nò, ma piango il mio.
Er. E ueramente inuidiar nol dei;
Che degno è di pietà, più che d'inuidia.
Mir. E perche di pietà? Er. Perche non l'ama.
Mir. Ed è viuo? ed hà core? e non è cieco?
Ben che se dritto miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perche dar si preziosa gioia
A chi non la conosce? a chi la sprezza?
Er. Perche promette à queste nozze il cielo
La salute d'Arcadia. non sai dunque
Che qui si paga ogn'anno à la gran Dea
De l'innocente sangue d'una Ninfa
Tributo miserabile, e mortale?
Mir. Vnqua più non l'vdij, ne ciò m'è nuouo,
Che nuouo ancora habitator qui sono,
E come vuol Amore, el mio destino,
Quasi pur sempre habitator de boschi.
Ma qual peccato il meritò sì graue?
Come tant'ira un cor celeste accoglie?
Er. Ti narrerò de le miserie nostre
Tutta da capo la dolente historia,
Che

Che trar porria da queste dure querce
Pianto, e pietà, non che da i petti humani.
In quella età, che'l sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giouane contesa,
Vn nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra à marauiglia e bella,
Ma senza fede à marauiglia, e uana.
Gradì costei gran tempo, ò'l mostrò forse
Con simulati, e perfidi sembianti
Del giouine amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo
Misero, mentre alcun riual non hebbe;
Ma non si torto (hor vedi instabil donna)
Rustico pastor el l'hebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri, e tutta al nuouo amor si diede
Prima che gelosia sentisse Aminta.
Misero Aminta, che da lei fù poscia
E sprezzato, e fuggito, si ch'udirlo
Ne uederlo mai piu l'empia non uolle.
Se piagnesse il meschin, se sospirasse
Pensal tù, che per proua intendi amore.

Mir. Oime questo è il dolor, ch'ogn'altro auanza.

Er. Ma poiche dietro al cor perduto, hebbe anco
I sospiri perduti, e le querele;

Volto

Volto pregando à la gran Dea, se mai
Disse, con puro cor Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t'accesi,
Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella Ninfa, è perfida tradita.
Vdì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Diana i preghi, e'l pianto:
Tal che ne la pietà l'ira spirando
Fè lo sdegno più fero; ond'ella prese
L'arco possente, e saettò nel seno
De la misera Arcadia non ueduti
Strali, ed inuitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso
D'ogni sesso le genti, e d'ogni etate;
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Spesso ne l'opra il medico cadea.
Restò solo una speme in tanti mali
Del soccorso del cielo, e s'hebbe tosto
Al più uicino oracolo ricorso,
Da cui uenne risposta assai ben chiara,
Ma sopramodo horribile, e funesta.
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina
Perfida Ninfa, ò uero altri per lei
Di nostra gente, à la gran Dea si fosse
Per man d'Aminta in sacrificio offerta.

La qual poi c'hebbe indarno pianto, e'ndarno
Dal ſuo nuouo amator ſoccorſo atteſo,
Fù con pompa ſolenne al ſacro altare
Vittima lagrimeuole condotta;
Doue à que' piè, che la ſeguiro in uano
Già tanto, a i piè del'amator tradito
Le tremanti ginocchia al fin piegando
Dal giouine crudel morte attendea.
Strinſe intrepido Aminta il ſacro ferro,
E parea ben che da l'acceſa labbia
Spiraſſe ira, e uendetta; indi à lei volto
Diße con un ſoſpir nunzio di morte.
Da la miſeria tua, Lucrina, mira
Qual amante ſeguiſti, e qual laſciaſti
Miral da queſto colpo. e coſi detto
Ferì ſe ſteßo, e nel ſen proprio immerſe
Tutto'l ferro, ed eſangue in braccio à lei
Vittima, e ſacerdote in un cadeo.
A ſi fero ſpettacolo, e ſi nuouo
Inſtupidi la miſera donzella
Trà viua e morta, e non ben certa ancora
D'eßer dal ferro, o dal dolor trafitta.
Ma come prima hebbe la uoce, e'l ſenſo
Diſſe piangendo; ò fido, ò forte Aminta,
O troppo tardi conoſciuto amante,
Che m'hai data morendo, e uita e morte:
Se fù colpa il laſciarti ecco l'ammendo

Con

Con l'unir teco eternamente l'alma.
E questo detto il ferro stesso ancora
Nel caro sangue tiepido, e uermiglio
Tratto dal morto, e tardi amato petto
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine hebber gli amanti, à tal miseria
Troppo amor, e perfidia ambodue trasse.

Mir. O misero Pastor, ma fortunato,
C'hebbe si largo, e si famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far uiua
Pietà ne l'altrui cor con la sua morte.
Ma che seguì dela cadente turba?
Trouò fine il suo mal? placossi Cintia?

Er. L'ira s'intepidì, ma non s'estinse,
Che dopo l'anno in quel medesmo tempo
Con ricaduta piu spietata e fiera
Incrudelì lo sdegno, onde di nuouo
Per consiglio al'oracolo tornando
Si riportò de la primiera assai
Più dura, e lagrimeuole risposta;
Che si sacrasse al'hora, e poscia ogn'anno
Vergine, ò donna à la sdegnata Dea,
Che'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s'auuanzasse, e cosi d'una il sangue
L'ira spegnesse apparecchiata à molti.

Impose ancora à l'infelice sesso
Vna molto seuera, e se ben miri
La sua natura inosseruabil legge:
Legge scritta col sangue, che qualunque
Donna, ò donzella habbia la fè d'amore
Come che sia, contaminata ò rotta,
S'altri per lei non muore, à morte sia
Irremissibilmente condennata.
A questa dunque si tremenda, e graue
Nostra calamità spera il buon padre
Di trouar fin con le bramate nozze;
Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'oracolo, qual fine
Prescritto haueße à nostri danni il cielo,
Ciò ne predisse in cotai voci a punto.
„ Non haurà prima fin quel che u' offende
„ Che duo semi del ciel congiunga Amore,
„ E di donna infedel l'antico errore
„ L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.
Hor ne l'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici hoggi non sono
Che Siluio ed Amarillide, che l'una
Vien dal seme di PAN, l'altro d'ALCIDE.
Ne per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron già mai femmina, e maschio
Com'hor de le due schiatte; e però quinci
Di sperar bene hà gran ragion Montano.

E ben

E ben che tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua,
Pur questo è 'l fondamento; il resto poi
Hà negli abissi suoi nascosto il fato,
E sarà parto un dì di queste nozze

Mir. O' sfortunato e misero Mirtillo;
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastaua Amor solo
Se non s'armaua à le mie pene il fato?

Er. Mirtillo il crudo Amore
Si pasce ben, ma non si sazia mai
Di lagrime, e dolore.
Andiamo; i' ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perche la bella Ninfa hoggi t'ascolti.
Tù datti pace in tanto.
,, Non son come à te pare
,, Questi sospiri ardenti
,, Refrigerio del core,
,, Ma son più tosto impetuosi uenti,
,, Che spiran ne l'incendio, e'l fan maggiore,
,, Con turbini d'Amore,
,, Ch'apportan sempre a i miserelli amanti
,, Foschi nembi di duol, piogge di pianti.

ATTO PRIMO
SCENA. III.

CORISCA.

CHI vide mai, chi mai udì più strana,
E piu folle, e più fera, e più importuna
Passione amorosa? amore & odio
Con si mirabil tempre in un cor misti,
Che l'un per l'altro (e non sò ben dir come)
E si strugge, e s'auuanza, e nasce, e muore,
S'i miro a le bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioso volto,
Il uago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo;
M'aßale Amor con si possente foco,
Ch'i ardo tutta, e par, ch'ogn'altro affetto
Da questo sol sia superato, e uinto:
Ma se poi penso à l'ostinato amore,
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il uò pur dire)
La mia famosa, e da mill'alme, e mille
Inchinata beltà, bramata grazia,

L'odio

L'odio cosi, cosi l'abborro, e schiuo,
Ch'impossibil mi par, ch'unqua per lui
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Tal hor meco ragiono. ò s'i potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Si che fosse mio tutto, e ch'altra mai
Posseder nol potesse, ò più d'ogn'altra
Beata, e felicissima Corisca.
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui si dolce, e si gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? cosi mi stimola il desio
Che se potessi alhor l'adorerei.
Da l'altra parte, i mi risento, e dico;
Vn ritroso? vno schifo? un che non degna?
Vn che puo d'altra donna esser amante?
Vn ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio uolto si difende in guisa,
Che per amor non more? ed io che lui
Deurei veder, come molti altri i'ueggio
Supplice, e lagrimoso a i piedi miei,
Supplice, e lagrimosa a i piedi suoi
Sosterrò di cadere? ah non fia mai;
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo
Che'l

Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Paſtor che uiua, e ſe poteſſi al'hora
Con le mie proprie man l'anciderei.
Coſi ſdegno, e deſire, odio, ed amore
Mi fanno guerra, ed io che ſtata ſono
Sempre fin qui di mill e cor la fiamma
Di mill'alme il tormento, ardo, e languiſco,
E prouo nel mio mal le pene altrui;
Io che tant'anni in cittadina ſchiera
Di uezzoſi, leggiadri, e degni amanti
Fui ſempre inſuperabile, ſchernendo
Tante ſperanze lor, tanti deſiri;
Hor da ruſtico amor, da uile amante,
Da rozzo paſtorel ſon preſa, e uinta.
O più d'ogn'altra miſera Coriſca
Che ſarebbe di te, ſe ſproueduta
Ti trouaſsi hor d'amante? che fareſſi
Per mitigar queſt'amoroſa rabbia?
Impari à le mie ſpeſe hoggi ogni donna
A far conſerua, e cumulo d'amanti.
S'altro ben non haueſſi, altro traſtullo
Che l'amor di Mirtillo, non ſarei
» Ben fornita di uago? ò mille uolte
» Mal conſigliata donna, che ſi laſcia
» Ridurre in pouertà d'un ſolo amore.

Si

Si sciocca mai non sarà già Corisca.
,, *Che fede? che costanza? imaginate*
,, *Fauole de' gelosi, e nomi uani*
,, *Per ingannar le semplici fanciulle.*
,, *La fede in cor di donna, se pur fede*
,, *In donna alcuna (ch'i nol sò) si troua,*
,, *Non è bontà, non è virtù, ma dura*
,, *Necessità d'Amor, misera legge*
,, *Di fallita beltà, ch'un sol gradisce,*
,, *Perche gradita esser non può da molti.*
,, *Bella donna, e gentil sollecitata*
,, *Da numeroso stuol di degni amanti,*
,, *Se d'un solo è contenta, e gli altri sprezza;*
,, *O non è donna, ò s'è pur donna; è sciocca.*
,, *Che ual beltà non uista? e se pur uista*
,, *Non uagheggiata? e se pur uagheggiata*
,, *Vagheggiata da un solo? e quanti sono*
,, *Più frequenti gli amanti & di più pregio,*
,, *Tanto ella d'esser gloriosa, e rara*
,, *Pegno nel mondo hà più sicuro, e certo.*
,, *La gloria, e lo splendor di bella donna*
,, *E' l'hauer molti amanti. così fanno*
Ne le cittadi ancor le donne accorte,
E'l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutare un'amante appresso loro
E peccato, e sciocchezza, e quel ch'un solo
Far non può, molti fanno. altri à seruire

Altri à donare, altri ad altr'uso è buono,
E spesso auuien, che nol sapendo l'uno
Scaccia la gelosia, che l'altro diede,
O la risueglia in tal che pria non l'hebbe.
Così ne le città uiuon le donne
Amorose, e gentili, ou'io col senno,
E con l'esempio già di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appresi.
" *Corisca mi dicea, si vuole à punto*
" *Far de gli amanti quel che de le uesti.*
" *Molti hauerne, un goderne, e cangiar spesso;*
" *Che'l lungo conuersar genera noia,*
" *E la noia disprezzo, & odio al fine.*
" *Ne far peggio può donna, che lasciarsi*
" *Suogliar l'amante, fa pur ch'egli parta*
" *Fastidito da te, non di te mai.*
E così sempre hò fatto. amo d'hauerne
Gran copia, e li trattengo, & honne sempre
Vn per mano, un per occhio, ma di tutti
Il migliore, e'l più commodo nel seno,
E quanto posso più nel cor nessuno.
Ma non sò come à questa uolta, ah lassa
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta;
Si che à forza sospiro, e quel ch'è peggio
Di me sospiro, e non inganno altrui.
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch'io, sò desiar l'aurora.

Felicissimo

Felicissimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli, ed ecco io uò per queste
Ombrose selue anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desio.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
Nò che l'odio non vuol, bench'io'l uolessi.
Il fuggirai? ne questo Amor consente,
Benche far il deurei. che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe, e i prieghi,
E scoprirò l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non gioua, adoprerò l'inganno;
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo
Se non uorrai amor prouerai odio.
Ed Amarilli tu a farò pentire
D'esser à me riuale, à te si cara,
E finalmente prouerrete entrambi
Quel che può sdegno in cor di donna amante.

ATTO PRIMO
SCENA. IIII.
TITIRO, MONTANO.

VAGLIAMI il ver Montano, i sò che parlo
A chi di me più intende, oscuri sempre

,, Sono assai più gli oracoli di quello
,, Ch'altri si crede: e le parole loro
,, Sono come il coltel, che se tu'l prendi
,, In quella parte, oue per uso humano
,, La man s'adatta, à chi l'adopra è buono,
,, Ma chi'l prende oue fere, è spesso morte.
Ch'Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal cielo eletta
A la salute uniuersal d'Arcadia;
Chi più deue bramarlo, e caro hauerlo
Di me, che le son padre? ma s'i miro
A quel, che n'ha l'oracolo predetto,
Mal si confanno à la speranza i segni.
S'unir gli deue Amor, come fia questo
Se fugge l'un? com'esser pon gli stami
D'amoroso ritegno odio, e disprezzo?
,, Mal si contrasta quel ch'ordina il cielo,
,, E se pur si contrasta, è chiaro segno
,, Che non l'ordina il cielo, a cui se pure
Piacesse, ch'Amarillide consorte
Fosse di Siluio tuo, più tosto amante
Lui fatto hauria, che cacciator di fere.

Mon. Non uedi tù, com'è fanciullo? ancora
Non ha fornito il diciottesim'anno.
Ben sentirà col tempo anch'egli amore.

Tit. E'l puo sentir di fera, e non di Ninfa?

Mõ. ,, A giouinetto cor più si conface.

E non

Tit.,, E non amor, ch'è naturale affetto?
Mõ.,, Ma senza gli anni è natural difetto.
Tit.,, Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.
Mõ.,, Puo ben forse fiorir, ma senza frutto.
Tit.,, Col fior maturo hà sempre il frutto Amore.
Qui non venn'io nè per garrir Montano,
Nè per contender teco; che nè posso,
Nè fare il debbo; ma son padre anch'io
D'unica e cara, e se mi lece dirlo
Meriteuole figlia; e con tua pace
Da molti chiesta, e desiata ancora.
Mon. Titiro ancor che queste nozze in cielo
Non iscorgeße alto destin, le scorge
La fede in terra, e'l uiolarla fora
Vn uiolar de la gran Cintia il nume,
A cui fù data: e tu sai pur quant'ella
E' disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch'i ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al cielo
Spiar là sù di que' consigli eterni;
Per man del fato è questo nodo ordito:
E tutti sortiranno (habbi pur fede)
A' suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti uò dir, che questa notte in sogno
Veduto hò cosa, onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinouella.
Tit.,, Son i sogni al fin sogni. e che uedesti?

Mon. Io credo ben, c'habbi memoria (e quale
Si ſtupido è trà noi, c'hoggi non l'habbia)
Di quella notte lagrimoſa, quando
Il tumido Ladon ruppe le ſponde,
Si che la doue hauean gli augelli il nido
Notaro i peſci, e in un medeſmo corſo
Gli huomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Traſſe l'onda rapace.
In quella ſteſſa notte,
(O' dolente memoria) il cor perdei,
Anzi quel che del core
M'era piu caro aſſai,
Bambin tenero in faſce,
Vnico figlio al'hora, e da me ſempre
E uiuo, e morto vnicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi poteſſimo ſepolti
Nel terror, ne le tenebre, e nel ſonno
Prouar di dargli alcun ſoccorſo à tempo;
Ne pur la culla ſteſſa, in cui giacea
Trouar potemmo, ed hò creduto ſempre
Che la culla e'l bambin, coſi com'era
Vna ſteſſa uoragine inghiottiſſe
Tit. Che altro ſi puo credere? ben parmi
D'hauer inteſo ancora, e da te forſe
Di queſta tua ſciagura, veramente
Sciagura

Sciagura memorabile, ed acerba,
E puoi ben dir, che di duo figli l'uno
Generasti à le selue, e l'altro à l'onde;
Mon. *Forse nel uiuo il ciel pietoso ancora*
Ristorerà la perdita del morto.
,, *Sperar ben si dè sempre. hor tù m'ascolta.*
Era quell'hora à punto
Che trà la notte, e'l dì tenebre, e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde;
Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze hauendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Alfin lunga stanchezza
Recò ne gli occhi miei placido sonno,
E con quel sonno vision si certa,
Che di uegghiar dormendo
Haurei potuto dire.
Sopra la riua del famoso Alfeo
Seder pareami à l'ombra
D'un platano frondoso,
E con l'hamo tentar ne l'onda i pesci;
Ed uscire in quel punto
Di mezo il fiume un uecchio ignudo, e graue
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo e lagrimoso;

Dicendo,

Dicendo, ecco'l tuo figlio,
Guarda, che non l'ancidi,
E questo detto tuffarsi nel'onde.
Indi tutto repente
Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi horribile procella;
Tal ch'io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando ah dunque un'hora
Me'l dona, e me'l ritoglie?
Ed in quel punto parue,
Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e strali rotti à mille à mille.
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'uscisse
Formato in uoce spirito sottile,
Che stridendo dicesse in sua fauella,
Montano Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m'è rimaso
Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente impressa
L'imagine gentil di questo sogno,
Ch'i l'ho sempre dinanzi,
E sopra tutto il uolto
Di quel cortese ueglio
Che mi par di uederlo.

Per

Per questo i' me n' venia diritto al Tempio,
Quando tu m' incontrasti
Per quiui far col sacrificio santo
De la mia uision l'augurio certo.

Tit. ,, *Son ueramente i sogni*
,, *De le nostre speranze,*
,, *Più che de l'auuenir uane sembianze;*
,, *Immagini del di guaste, e corrotte*
,, *Da l'ombre de la notte.*

Mō. ,, *Non è sempre co' sensi*
,, *L'anima addormentata,*
,, *Anzi tanto è piu desta*
,, *Quanto men trauiata*
,, *Da le fallaci forme*
,, *Del senso al hor che dorme.*

Tit. *In somma quel, che s'habbia il ciel disposto*
De' nostri figli, è troppo incerto à noi,
Ma certo è ben, che'l tuo se'n fugge, e contra
La legge di natura amor non sente,
E che la mia fin qui l'obligo solo
Hà de la data fè, non la mercede:
Ne sò gia dir, se senta amor, so bene
Ch'à molti il fà sentire;
Ne possibil mi par, ch'ella nol proui
Se'l fà prouar' altrui.
Ben mi par di uederla
Più de l'usato suo cangiata in uista,

Che ridente, e festosa
Gia tutta esser solea.
,, Ma l'inuaghir Donzella
,, Senza nozze à le nozze è graue offesa.
,, Come in uago giardin rosa gentile,
,, Che ne le uerdi sue tenere spoglie
,, Pur dianzi èra rinchiusa;
,, E sotto l'ombra del notturno uelo
,, Incolta, e sconosciuta
,, Staua posando in sul materno stelo;
,, Al subito apparir del primo raggio,
,, Che spunti in oriente
,, Si desta, e si risente,
,, E scopre al Sol, che la uagheggia, e mira
,, Il suo uermiglio & odorato seno,
,, Dou'Ape sussurando
,, Ne i mattutini albori
,, Vola suggendo i rugiadosi humori;
,, Ma s'albor non si coglie,
,, Si che del mezzo di senta le fiamme,
,, Cade al cader del Sole
,, Si scolorita in sù la siepe ombrosa
,, Ch'apena si puo dir questa fù rosa.
,, Cosi la uerginella
,, Mentre cura materna
,, La custodisce, e chiude,
,, Chiude anch'ella il suo petto

Al'amorose

,, *A l'amoroso affetto;*
,, *Ma se lasciuo sguardo*
,, *Di cupido amator uien che la miri,*
,, *E n'oda ella i sospiri,*
,, *Gli apre subito il core,*
,, *E nel tenero sen riceue amore.*
,, *E se uergogna il cela,*
,, *O temenza l'affrena,*
,, *La misera tacendo*
,, *Per souerchio desio tutta si strugge.*
,, *Cosi perde beltà, s'el foco dura,*
,, *E perdendo stagion, perde ventura.*
Mon. Titiro fa buon core:
Non t'auuilir ne le temenze humane:
,, *Che bene inspira il cielo*
,, *Quel cor che bene spera,*
,, *Ne puo giunger la sù fiacca preghiera:*
,, *E s'ogn'un de pregare*
,, *Oue'l bisogno sia,*
,, *E sperar ne gli Dei*
,, *Quanto più ciò conuiene*
,, *A chi da lor deriua?*
Son pure i nostri figli
Propagini celesti:
,, *Non spegnerà il suo seme*
,, *Chi fà crescer l'altrui.*
Andiam Titiro, andiamo

Vnitamente al tempio, e ſacreremo
Tu il capro à Pane, ed io
Ad Hercole il torello.
,, *Chi feconda l'armento*
,, *Feconderà ben anco*
,, *Colui che con l'armento*
,, *Feconda i ſacri altari.*
Tu uà fido Dameta
Scegli toſto un torello
Di quanti n'habbia la feconda mandra
Il più morbido e bello,
E per la uia del monte aſſai più breue
Fà ch'io l'habbia nel tempio, ou'io t'attendo.

Tit. *E dala greggia mia caro Dameta*
Conduci un hirco. Dam. I farò l'uno, e l'altro.
Queſto ſogno Montano
Piaccia à l'alta bontà de' ſommi Dei
Che fortunato ſia quanto tu ſperi.
Sò ben'io, sò ben'io
Quant'eſſer puo del tuo perduto figlio
La rimembranza à te felice augurio.

ATTO

ATTO PRIMO
SCENA. V.

SATIRO.

„ COME il gielo à le piante, à i fior l'arsura,
„ La grandine à le spiche, à i semi il verme,
„ Le reti à i cerui, ed à gli augelli il uisco,
„ Così nemico à l'huom fù sempre Amore.
„ E chi foco chiamollo, intese molto
„ La sua natura perfida e maluagia.
Che s'el foco si mira, ò come è uago,
Mà se si tocca, ò come è crudo. il mondo
Non ha di lui più spauenteuol mostro,
Come fera diuora, e come ferro
Pugne, e trapassa, e come uento uola,
E doue il piede imperioso ferma
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor, che se tu'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,
O' come alletta, e piace, ò come pare
Che gioia spiri, e pace altrui prometta.
Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti

Si

Si che serper comminci, e forza acquisti,
Non ha Tigre l'Hircania, & non hà Libia
Leon si fero, e si pestifero angue,
Che la sua ferità uinca, ò pareggi.
Crudo più che l'inferno, e che la morte,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor priuo d'amore.
Ma che parlo di lui? perche l'incolpo?
E' forse egli cagion di ciò che'l mondo
Amando nò, ma uaneggiando pecca?
O femminil perfidia; à te si rechi
La cagion pur d'ogn'amorosa infamia.
Da te sola deriua, e non da lui
Quanto hà di crudo, e di maluagio Amore.
Che'n sua natura placido, e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le uie di penetrar nel seno,
E di passar al cor tosto li chiudi.
Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido,
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La scorza sol d'un miniato uolto.
Ne già son l'opre tue, gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender ne l'amare, ed in duo petti
Stringer un core, en' duo voleri un'alma.
Ma tinger d'oro un'insensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta

Infrascarne

Infrascarne la fronte, indi con l'altra
Tessuta in rete, e'n quelle frasche inuolta
Prender' il cor di mille incauti amanti.
O come è indegna, e stomacheuol cosa
Il vederti tal hor con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura, e del tempo, e ueder come
Il liuido pallor fai parer d'ostro,
Le rughe appiani, el bruno imbianchi, e togli
Col difetto il difetto, anzi l'accresci.
Spesso un filo incrocicchi, e l'un de capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi
Quasi radente forfice, e l'adatti
Su l'inegual lanuginosa fronte;
Indi radi ogni piuma, e suelli insieme
Il mal crescente, e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla, ancor che tanto, à l'opre
Sono i costumi somiglianti, e i uezzi.
Qual cosa hai tu che non sia tutta finta?
S'apri la bocca menti, se sospiri
Son mentiti i sospir, se moui gli occhi
E' simulato il guardo; in somma ogn'atto,
Ogni sembiante, e cio che'n te si uede,
E cio che non si uede, ò parli, o pensi,

O uadi,

O uadi, ò miri, ò pianga, ò rida, ò canti
Tutto è menzogna, e questo ancora è poco.
Ingannar più, chi più si fida, e meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più de la morte assai, queste son l'arti
Che fan si crudo, e si peruerso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa.
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei
Maluagia, e perfidissima Corisca,
Qui per mio danno sol cred'io uenuta
Da le contrade scelerate d'Argo,
Oue lussuria fà l'ultima proua.
Ma si ben figni, e si sagace, e scorta
Sè nel celar altrui l'opre, e i pensieri
Che trà le più pudiche hoggi te'n uai
Del nome indegno d'honestate altera;
O quanti affanni ho sostenuti, ò quante
Per questa cruda indignità sofferte;
Ben me ne pento. anzi uergogno. impara
Dà le mie pene ò mal'accorto amante,
,, Non far idolo un uolto, ed à me credi
,, Donna adorata un nume è del'inferno.
,, Di se tutto presume, e del suo uolto
,, Soura te, che l'inchini, è quasi Dea
,, Come cosa mortal ti sdegna e schiua.
,, Che d'esser tal per suo ualor si uanta.

Qual

,, Qual tu per tua uiltà la fingi. ed orni,
Che tanta seruitù? che tanti preghi,
Tanti pianti e sospiri? usin quest'armi
Le femmine, e i fanciulli, e i nostri petti
Sien anche ne l'amar uirili e forti.
Vn tempo anch'io credei, che sospirando,
E piagnendo, e pregando in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore.
Hor me n'auueggio. errai. che s'ella il core
Hà di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle, ò lieue fiato
Di sospir che'l lusinghi, arda, ò sfauille,
Se rigido focil nol batte, ò sferza.
Lascia lascia le lagrime, e i sospiri,
S'acquisto far de la tua Donna vuoi;
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto, e poi secondo il tempo
Fà quel ch'Amore, e la natura insegna.
,, Però che la modestia è nel sembiante
,, Sol uirtù de la Donna, e però seco
,, Il trattar con modestia è gran difetto:
,, Ed ella che sì ben con altrui l'usa
,, Seco usata l'ha in odio, e uuol che'n lei
,, La miri sì, ma non l'adopri il uago.
Con questa legge naturale, e dritta,
Se farai per mio senno amerai sempre.

Me non vedrà, ne prouerà Corisca
Mai più tenero amante, anzi più tosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d'huom virile
Assalirsi e trafiggersi. Due uolte
L'ho presa già questa maluagia, e sempre
M'è (non sò come) da le mani uscita.
Ma s'ella giunge anco la terza al uarco,
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa
Che non potrà fuggirmi. à punto suole
Trà queste selue capitar souente;
Ed io uò pur come sagace ueltro
Fiutandola per tutto, ò qual uendetta
Ne uò far, se la prendo, e quale strazio.
Ben le farò veder, che tal'hor anco
Chi fù cieco apre gli occhi, e che gran tempo
De le perfidie sue non si dà uanto
Femmina ingannatrice, e senza fede.

C H O R O.

O NEL seno di Gioue alta e possente
Legge scritta anzi nata:
La cui soaue, ed amorosa forza
Verso quel ben, che non inteso sente
Ogni cosa creata,

Gli

Gli animi inchina, e la natura sforza.
Nè pur la frale scorza,
Che'l senso à pena vede, e nasce e muore
Al uariar de l'hore,
Ma i semi occulti e la cagion interna
Ch'è d'eterno ualor, moue, e gouerna.
E se grauido è il mondo, e tante belle
Sue marauiglie forma;
E se per entro à quanto scalda il sole
A l'ampia luna à le Titanie stelle
Viue spirto che'nforma
Col suo maschio ualor l'immensa mole:
S'indi l'humana prole
Sorge, e le piante, e gli animali han uita;
Se la terra è fiorita,
O se canuta ha la rugosa fronte
Vien dal tuo uiuo, e sempiterno fonte.
Nè questo pur, ma ciò che uaga spera
Versa sopra i mortali,
Onde quà giù di ria uentura ò lieta
Stella s'addita hor mansueta hor fiera,
Ond'han le uite frali
Del nascer l'hora, e del morir la meta:
Ciò che fà uaga ò queta
Ne suoi torbidi affetti humana uoglia,
E par che doni e toglia
Fortuna; e'l mondo uuol ch'à lei s'ascriua

Da l'alto tuo ualor tutto deriuà:
O' detto ineuitabile, e uerace;
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un di riposi
L'Arcada terra, ed habbia uita e pace;
Se quel che n'hai predetto
Per bocca de gli oracoli famosi
De'duo fatali sposi
Pur da te uiene, e'n quello eterno abisso,
L'hai stabilito e fisso;
E se la uoce lor non è bugiarda
Deh chi l'effetto al uoler tuo ritarda?
Ecco d'Amore, e di pietà nemico
Garzon aspro e crudele,
Che uien dal cielo, e pur col ciel contende:
Ecco poi chi combatte un cor pudico
Amante in uan fedele,
Che'l tuo uoler con le sue fiamme offende,
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del seruir mercede,
Tant'hà più foco, e fede;
Ed è pur quella à lui fatal bellezza,
Ch'è destinata à chi la fugge, e sprezza.
Cosi dunque in se stessa è pur diuisa
Quell'eterna possanza?
E cosi l'un destin con l'altro giostra?
O' non ben forse ancor doma e conquisa

Folle

Folle humana speranza
Di porre assedio à la superna chiostra
Rubbella al ciel si mostra,
Ed arma quasi nuoui empi giganti
Amanti, e non amanti?
Qui si puo tanto? e di stellato regno
Trionferan duo ciechi Amore, e Sdegno?
Ma tu che stai soura le stelle e'l fato,
E con sauer diuino
Indi ne reggi alto motor del cielo,
Mira ti prego il nostro dubio stato.
Accorda col destino
Amor, e sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma e'l gielo:
Chi dè goder non fugga, e non disami:
Chi dè fuggir non ami.
Deh fa che l'empia, e cieca uoglia altrui
La promessa pietà non tolga à nui.
Ma chi sà? forse quella
Che pare ineuitabile sciagura,
Sarà lieta uentura.
,, O' quanto poco humanamente sale.
,, Che non s'affisa al Sol uista mortale.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ERGASTO, MIRTILLO.

QVANTI passi hò fatti, al fiume, al poggio
Al prato, al fonte, à la palestra, al corso
T'ho lungamente ricercato, al fine
Qui pur ti trouo, e ne ringrazio il cielo.

Mir. *Ond'hai tu noua Ergasto*
Degna di tanta fretta? hai uita, ò morte?

Er. *Questa non ti darei, bench'io l'hauessi*
E quella spero dar, ben ch'io non l'habbia.
Ma tù non ti lasciar si fieramente
Vincer'al tuo dolor. vinci te stesso,
Se vuoi uincer'altrui, uiui, e respira
Tal uolta. Ma per dirti la cagione

Del

Del mio uenir' à te si ratto. ascolta.
Conosci tù (ma chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? è di persona
Anzi grande, che non. di uista allegra.
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
Mir. Com' hà nome? Er. Corisca. Mir. I la conosco
Troppo bene, e con lei alcuna uolta
Hò fauellato ancora. Er. Hor sappi ch'ella
Da un tempo in quà (uedi uentura) è fatta
Non sò già come, ò con che priuilegio,
De la bella Amarillide compagna.
Ond' à lei tutto hò l'amor tuo scoperto
Segretamente, e quel che da lei brami
Holle mostrato, ed ella prontamente
M'hà la sua fede in ciò promessa e l'opra.
Mir. O mille uolte, e mille
Se questo è vero, e più d'ogn'altro amante
Fortunato Mirtillo; ma del modo
T'ha ella detto nulla? Er. A punto nulla,
E ti dirò perche, dice Corisca
Che non puo ben deliberar del modo
Prima ch'alcuna cosa ella non sappia
De l'amor tuo più certa, ond' ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente
L'animo de la Ninfa, e sappia come
Reggersi ò con preghiere, o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per

Per questo solo i' ti uenia cercando
Si ratto, e sarà ben, che tù da capo
Tutta l'historia del tuo amor mi narri.
Mir. Cosi à punto farò. ma sappi Ergasto
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si uiue amando
Fuori d'ogni speranza)
E quasi un'agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'auanza, tanto
A l'agitata fiamma ella si strugge,
O scoter pungentissima saetta
Altamente confitta:
Che se tenti di suellerla, maggiore
Fai la piaga e'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder com'è fallace e uana
La speme de gli amanti, e come Amore
La radice hà soaue il frutto amaro.
Ne la bella stagion, che'l dì s'auuanza
Soura la notte (hor compie l'anno à punto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Nouo sol di beltade
Venne à far di sua vista
Quasi d'un'altra primauera adorno
Il mio solo per lei leggiadro allhora
E fortunato nido Elide, e Pisa,

Condotta

Condotta da la madre
In quē ſolenni dì, che del gran Gioue
I ſacrifici e i giochi
Si ſoglion celebrar famoſi tanto,
Per farne à ſuoi begli occhi
Spettacolo beato;
Ma furon quē begli occhi
Spettacolo d'Amore
D'ogn'altro aſſai maggiore;
Ond'io, che fin'alhor fiamma amoroſa
Non haueа più ſentita,
Oime non coſi toſto
Mirato hebbi quel uolto
Che di ſubito n'arſi:
E ſenza far difeſa al primo ſguardo,
Che mi drizzò ne gli occhi,
Sentij correr nel ſeno
Vna bellezza imperioſa, e dirmi
Dammi il tuo cor Mirtillo.

Er. *O quanto può nè petti noſtri Amore,*
Nè ben il può ſaper, ſe non chi'l proua.

Mir. *Mira ciò che sà fare anco nè petti*
Più ſemplici, e più molli Amore induſtre.
Io fò del mio penſiero una mia cara
Sorella conſapeuole, compagna
De la mia cruda Ninfa
Quē pochi dì ch' Elide l'hebbe e Piſa:

Da questa sola come Amor m'insegna
Fedel consiglio, ed amoroso aiuto
Nel mio bisogno i prendo:
Ella delle sue gonne femminili
Vagamente m'adorna,
E d'innestato crin cinge le tempie.
Poi le'ntreccia e le'nfiora,
E l'arco, e la faretra
Al fianco mi sospende,
E m'insegna à mentir parole, e sguardi,
E sembianti nel uolto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur vn vestigio solo.
E quando hora nè fue.
Seco là mi condusse, oue solea
La bella Ninfa diportarsi, e doue
Trouammo alcune nobili, e leggiadre
Vergini di Megara
E di sangue e d'amor si come intesi
A la mia Dea congiunte.
Tra queste ella si staua,
Si come suol tra uiolette humili
Nobilissima rosa
E poi che'n quella guisa
State furono alquanto
Senz'altro far di più diletto o cura,
Leuossi vna donzella

Di quelle di Megara, e così disse.
Dunque in tempo di giochi
E di palme sì chiare e sì famose
Starem noi neghittose?
Dunque non habbiam noi
Armi da far trà noi finte contese
Così ben come gli huomini? sorelle,
Se'l mio consiglio di seguir u'aggrada,
Prouiam hoggi trà noi così da scherzo
Noi le nostr'armi, come
Contra gli huomini al'hor, che ne fie tempo
L'userem da douero.
Bacianne, e si contenda
Trà noi di baci, e quella che d'ogni altra
Baciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti e cari
N'haurà per sua uittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero tutte à la proposta, e tutte
Subito s'accordaro
E si sfidauan molte, e molte ancora
Senza che dato lor fosse alcun segno,
Facean guerra confusa.
Il che ueggendo alhor la Megarese
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse de' nostri baci
Meritamente sia giudice quella

Che la bocca hà più bella.
Tutte concordemente
Elesser la bellissima Amarilli;
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando
Di modesto rossor tutta si tinse;
E mostrò ben che non men bella è dentro
Di quel che sia di fuori,
O fosse che'l bel uolto
Hauesse inuidia a l'honorata bocca,
E s'adornasse anch'egli
De la purpurea sua pomposa vesta,
Quasi volesse dir, son bello anch'io.

Er. O come à tempo ti cangiasti in Ninfa
Auenturoso, e quasi
De le dolcezze tue presago amante,

Mir. Già si sedeua à l'amoroso uficio
La bellissima giudice, e secondo
L'ordine, e l'uso di Megara andaua
Ciascheduna per sorte
A far de la sua bocca, e de suoi baci
Proua con quel bellissimo, e diuino
Paragon di dolcezza,
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine:

E la parte che chiude,
Ed apre il bel tesoro
Con dolcissimo mel purpura mista.
Cosi potess io dirti Ergasto mio
L'inefabil dolcezza,
Ch'i sentij nel baciarla:
Ma tu da questo prendine argomento,
Che non la puo ridir la bocca stessa,
Che l'ha prouata. accogli pur insieme
Quanto hanno in se di dolce
O le canne di Cipro, o i faui d'Hibla,
Tutto è nulla rispetto
A la soauità ch'indi gustai.

Er. O furto auuenturoso ò dolci baci.

Mir. Dolci si, ma non grati,
Perche mancaua lor la miglior parte
De l'intero diletto.
Dauagli Amor, non gli rendeua Amore.

Er. Ma dimmi. e come ti sentisti alhora
Che di baciar à te cadde la sorte?

Mir. Sù queste labbra Ergasto
Tutta se'n uenne alhor l'anima mia:
E la mia uita chiusa
In cosi breue spazio
Non era altro che un bacio,
Onde restar le membra
Quasi senza uigor tremanti e fioche,

E quando

E quando i' fui uicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea
Che pur' inganno era quell'atto, e furto,
Temei la maestà di quel bel uiso.
Ma da un sereno suo uago sorriso
Assicurato poi
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si staua Ergasto
Com'ape suol ne le due fresche rose
Di quelle labbra ascoso:
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca
Al baciar de la mia
Immobile e ristretta,
La dolcezza del mel sola gustai.
Ma poi ch'anch'ella mi s'offerse, e porse
L'una e l'altra dolcissima sua rosa,
(Fosse ò sua gentilezza, ò mia uentura
Sò ben che non fù Amore)
E sonar quelle labbra;
E s'incontraro i nostri baci (ò caro
E prezioso mio dolce tesoro
T'ho perduto e non moro?)
Alhor sentij da l'amorosa pecchia
La spina pungentissima soaue
Passarmi il cor; che forse

Mi

Mi fu renduto alhora.
Per poterlo ferire.
Io poi ch'a morte mi sentij ferito,
Come suol disperato
Poco mancò, che l'homicide labbra
Non mordessi, e segnassi.
Ma mi ritenne oime l'aura odorata,
Che quasi spirto d'anima diuina
Risueglio la modestia,
E quel furore estinse.
Er. O modestia molestia
De gli amanti importuna.
Mir. Già fornito il sù arringo hauea ciascuna
E con sospension d'animo grande
La sentenza attendea,
Quando la leggiadrissima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn'altra saporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fù serbata
In premio al uincitor, mi cinse il crine.
Ma lasso aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste alhor, che latra, e morde
Come ardeua il cor mio
Tutto alhor di dolcezza, e di desio,
E più che mai ne la uittoria uinto
Pur

Pur mi riſcoſſi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porſi, dicendo:
Queſta à te ſi conuien, queſta à te tocca,
Che feſti i baci miei
Dolci ne la tua bocca.
Ed ella humanamente
Preſala, al ſuo bel crin ne feo corona,
Ed un'altra, che prima
Cingea le tempie à lei cinſe le mie.
Ed è queſta ch'io porto,
E porterò fin al ſepolcro ſempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno
Ma molto più per ſegno
De la perduta mia morta ſperanza

Er. Degno sè di pietà più che d'inuidia
Mirtillo, anzi pur Tantalo nouello
,, Che nel gioco d'Amor chi fà da ſcherzo
,, Tormenta da douero; troppo care
Ti coſtar le tue gioie, e del tuo furto
E'l piacer, e'l gaſtigo inſieme haueſti.
Ma s'accorſe ella mai di queſto inganno?

Mir. Ciò non sò dirti Ergaſto;
Sò ben ch'ella in què giorni,
Ch'Elide fù de la ſua uiſta degno,
Mi fù ſempre corteſe.

Di

Di quel ſoaue, ed amoroſo ſguardo.
Ma il mio crudo deſtino
La'nuolò ſi repente,
Che me n'auuidi à pena . ond'io laſciando
Quanto già di più caro hauer ſolea,
Tratto da la virtù di quel bel guardo;
Qui doue il padre mio
Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico ſuo pouero albergo,
Me'n venni, e vidi, ah miſero già corſo
A' ſempiterno occaſo
Quell'amoroſo mio giorno ſereno,
Che comminciò da ſi beata aurora.
Al mio primo apparir ſubito ſdegno
Lampeggiò nel bel viſo,
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altroue:
Miſero alhor i diſſi,
Queſti ſon ben de la mia morte i ſegni.
Hauea ſentita acerbamente in tanto
La non preuiſta, e ſubita partita
Il mio tenero padre;
E dal dolore oppreſſo
Ne cadde infermo aſſai uicino à morte:
Ond'io coſtretto fui
Di ritornar à le paterne caſe.
Fù il mio ritorno, ahi laſſo,
Salute al padre, infermitate al figlio:

Che d'amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido uenni.
E da l'uscir, che fè di Tauro il Sole,
Fin à l'entrar di Capricorno sempre
In cotal guisa stetti;
E sarei certo ancora
Se non hauesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
A l'oracolo chiesto; il qual rispose
Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.
Cosi tornaimi Ergasto
A riueder colei,
Che mi sanò del corpo
(O' voce de gli oracoli fallace)
Per farmi l'alma eternamente inferma.

Er. Strano caso nel uero
Tu mi narri Mirtillo, e non può dirsi,
Che di molta pietà non ne sij degno.
" Ma solo una salute
" Al disperato è'l disperar salute.
E tempo è già, ch'io uada à far di quanto
M'hai detto consapeuole Corisca.
Tu uanne al fonte, e là m'attendi, doue
Teco sarò quanto più tosto anch'io.

Mir. Vanne felicemente, il ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede,
Che dar non ti poss'io cortese Ergasto.

ATTO SECONDO
SCENA. II.

DORINDA, LVPINO, SILVIO.

O DEL mio bello, e dispietato Silvio
Cura, e diletto auuenturoso, e fido;
Foss'io si cara al tuo signor crudele
Come sè tu Melampo. egli con quella
Candida man, ch'à me distringe il core
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr'io, che l'amo tanto, in uan sospiro,
E'n uano il prego, e quel che più mi duole
Ti da si cari, e si soaui baci,
Ch'un sol, che n'hauess'io, n'anderei beata.
E per più non poter ti bacio anch'io
Fortunato Melampo. Hor se benigna
Stella forse d'Amore à me t'inuia,
Perche l'orme di lui mi scorga; andiamo
Doue Amor me, te sol Natura inchina.
Ma non sent'io trà queste selue un corno
Sonar uicino? Sil. Tè Melampo tè
Dor. Se'l desio non m'inganna, quella è voce

Del bellissimo Siluio, che'l suo cane
Chiama trà queste selue. Sil. Tè Melampo
Tè tè. D. Senz'alcun fallo è la sua voce.
O' felice Dorinda, il ciel ti manda
Quel ben che uai cercando. è meglio ch'io
Serbi il cane in disparte, io farò forse
De l'amor suo con questo mezo acquisto.
Lupino. Lu. Eccomi. Dor. Va con questo cane
E ti nascondi in quella fratta, intendi?
Lu. Intendo. Dor. E non vscir s'io non ti chiamo.
Lu. Tanto farò. Dor. Và tosto. Lu. e tù fa tosto;
Che se venisse fame à questa bestia
In un boccone non mi mannicasse.
Dor. O' come sè da poco. sù ua uia.
Sil. Doue misero me doue debb'io
Volger più il piede à seguitarti ò caro,
O mio fido Melampo? hò monte, e piano
Cercato in darno, e son già molle, e stanco.
Maladetta la fera, che seguisti.
Ma ecco Ninfa, che di lui nouella
Mi darà forse. ò come male inciampo.
Questa è colei, che mi dà sempre noia.
Pur soffrir mi bisogna. ò bella Ninfa
Dimmi uedesti il mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad vna damma sciolsi?
Dor. Io bella Siluio? io bella?
Perche cosi mi chiami

Crudel

Crudel ſe bella à gli occhi tuoi non ſono?

Sil. *O bella, ò brutta hai tù il mio can veduto?*
A queſto mi riſpondi, ò ch'io mi parto.

Dor. *Tu sè pur'aſpro à chi t'adora Siluio:*
Chi crederia, che'n ſi ſoaue aſpetto
Foſſe ſi crudo affetto?
Tu ſegui per le ſelue,
E per gli alpeſtri monti
Vna fera fugace, e dietro l'orme
D'un ueltro oime t'affanni, e ti conſumi,
E me che t'amo ſi fuggi, e diſprezzi.
Deh non ſeguir damma fugace, ſegui
Segui amoroſa, e manſueta damma,
Che ſenza eſſer cacciata
E già preſa, e legata.

Sil. *Ninfa qui uenni à ricercar Melampo*
Non à perder'il tempo, à Dio. Dor. Deh Siluio
Crudel non mi fuggire:
Ch'i ti darò del tuo Melampo noua.

Sil. *Tu mi beffi Dorinda? Dor. Siluio mio.*
Per quello amor, che mi t'hà fatta ancella,
Io sò doue è'l tuo cane.
Nol laſciaſti teſtè dietro à una damma?

Sil. *Laſciailo, e ne perdei toſto la traccia.*

Dor. *Hor'il cane e la damma è in poter mio.*

Sil. *In tuo poter? D. In mio poter. ti duole*
D'eſſer tenuto à chi t'adora ingrato?

Cara

Sil. Cara Dorinda mia daglimi tosto.
Dor. V'è mobile fanciullo, à che son giunta
Ch'una fera ed un can mi ti fà cara.
Ma vedi, core mio, tu non gli haurai
Senza mercede. S. è ben ragion, darotti.
V'ò schernirla costei. D. che mi darai?
Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr'hieri
La bellissima mia madre mi diede:
Dor. A me poma non mancano potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tu non hauessi à schiuo. S. e che vorresti?
Vn capro, od una agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. Ne di capro hò vaghezza, ne d'agnella:
Te solo Siluio, e l'amor tuo uorrei.
Sil. Ne altro vuoi, che l'amor mio? D. non altro.
Sil. Si si tutto tel dono. hor dammi dunque
Cara Ninfa il mio cane, e la mia damma.
Dor. O se sapessi quanto
Vale il tesor, di che si largo sembri,
E rispondesse à la tua lingua il core.
Sil. Ascolta bella Ninfa, tu mi uai
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non sò quel ch'e' si sia. tu vuoi ch'i t'ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo.
Tu di ch'io son crudele, e non conosco

Quel

Quel che sia crudeltà, ne sò che farti.

Dor. O misera Dorinda, ou'hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà che non sente ancor fauilla
Di quel foco d'amor, ch'arde ogn'amante.
Amoroso fanciullo
Tu sè pur à me foco, e tu non ardi,
E tù che spiri amore, amor non senti.
Te sotto humana forma
Di bellissima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro honora:
Tu hai gli strali, e'l foco,
Ben sallo il petto mio ferito, ed arso.
Giungi à gli homeri l'ali
Sarai nouo Cupido
Se non c'hai ghiaccio il core,
Ne ti manca d'Amore, altro che amore.

Sil. Che cosa è questo amore?

Dor. S'i miro il tuo bel viso
Amore è vn paradiso:
Ma s'i miro il mio core,
E un'infernale ardore.

Sil. Ninfa non più parole,
Dammi il mio cane homai.

Dor. Dammi tù prima il pattuito amore.

Sil. Dato non te l'ho dunque? oime che pena
E'l contentar costei. prendilo, fanne

Ciò

Ciò che ti piace. chi tel niega, ò vieta?
Che vuoi tù più? che badi?

Dor. Tu perdi ne l'arena i semi, e l'opra
Sfortunata Dorinda.
Che fai? che pensi? ancor mi tieni à bada?

Dor. Non così tosto haurai quel che tu brami
Che poi mi fuggirai perfido Siluio.

Sil. Nò certo bella Ninfa. D. dammi un pegno.

Sil. Che pegno vuoi? D. ah che non oso a dirlo.

Sil. Perche? D. perc'hò uergogna. S. e pure il chiedi.

Dor. Vorrei senza parlar esser intesa.

Sil. Ti uergogni di dirlo, e non haurèsti
Vergogna di riceuerlo? D. se darlo
Tu mi prometti, i' te'l dirò. S. prometto
Ma uò che tu me'l dica. D. ah non m'intendi
Siluio mio ben? t'intenderei pur io
S'à me il dicessi tu. S. più scaltra certo
Sè tu di me. D. Più calda Siluio, e meno
Di te crudele io sono. S. à dirti il uero
Io non son indouin, parla se vuoi
Esser intesa. D. ò misera un di quelli
Che ti dà la tua madre. S. una guanciata?

Dor. Vna guanciata a chi t'adora Siluio?

Sil. Ma careggiar con queste ella souente
Mi suole. D. ah sò ben'io, che non è uero.
E talhor non ti bacia? S. ne mi bacia,
Ne vuol ch'altri mi baci.

Forse

Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? il tuo rossor t'accusa.
Certo mi son apposto, i son contento.
Ma dammi con la preda il can tu prima.

Dor. Me'l prometti tù Siluio? S. I'tel prometto.

Dor. E me l'attenderai? S. si ti dich'io.
Non mi dar più tormento. D. esci Lupino,
Lupino ancor non odi? Lu. oh sè noioso.
Chi chiama? oh uengo, uengo, io non dormiua
Nò certo. il can dormiua. D. ecco il tuo cane
Siluio, che più di te cortese in queste

Sil. O' come son contento. D. in queste braccia,
Che tanto sprezzi tu, uenne à posarsi.

Sil. O dolcissimo mio fido Melampo.

Dor. Cari hauendo i miei baci, e i miei sospiri.

Sil. Baciar ti uoglio mille uolte, e mille.
Ti sè fatto alcun mal forse correndo?

Dor. Auuenturoso can, perche non posso
Cangiar teco mia sorte. à che son giunta,
Che fin d'un can la gelosia m'accora.
Ma tu Lupin t'inuia verso la caccia,
Che frà poco i'ti seguo. Lu. Io uò padrona.

SCENA. III.

SILVIO, DORINDA.

TV non hai alcun male, al rimanente:
Dou'è la damma, che promessa m'hai?

Dor. La uuoi tù viua, ò morta? S. io non t'intendo.
Com'esser viua può s'èl can l'uccise?

Dor. Ma s'èl can non l'uccise? S. è dunque viua?

Dor. Viua. S. tanto più cara; & più gradita
Mi fia cotesta preda: e fù si destro
Melampo mio, che non l'ha guasta, ò tocca?

Dor. Sol è nel cor d'una ferita punta.

Sil. Mi beffi tù Dorinda, o pur vaneggi?
Com'esser uiua può nel cor ferita?

Dor. Quella damma son'io,
Crudelissimo Siluio,
Che senza esser attesa
Son da te uinta, e presa:
Viua se tù m'accogli,
Morta se mi ti togli,

Sil. E questa è quella damma, e quella preda

Che

Che teste mi diceui?

Dor. Questa, e non altra. oime perche ti turbi?
Non t'è più caro hauer Ninfa, che fera?

Sil. Ne t'hò cara, ne t'amo, anzi t'ho in odio
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna,

Dor. E' questo il guiderdon Siluio crudele?
E' questa la mercè che tu mi dai
Garzon ingrato? habbi Melampo in dono
E me con lui, che tutto,
Pur ch'a me torni, i' ti rimetto, e solo
De' tuo' begli occhi il sol non mi si neghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida;
E quando sarai stanco
T'asciugherò la fronte,
E soura questo fianco
Che per te mai non posa, haurai riposo.
Porterò l'armi, porterò la preda,
E se ti mancherà mai fera al bosco
Saetterai Dorinda, in questo petto
L'arco tù sempre esercitar potrai,
Che sol come vorrai,
Il porterò tua serua,
Il prouerò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra, e segno.
Ma con chi parlò? ai lassa
Teco che non m'ascolti, e via ten fuggi?

Ma fuggi pur. ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno
Più crudo hauer poss'io
De la fierezza tua, del dolor mio.

ATTO SECONDO

SCENA. IIII.

CORISCA.

O COME fauorisce i miei disegni
Fortuna molto più, ch'io non sperai.
Ed ha ragion di fauorir colei,
Che sonnacchiosa il suo fauor non chiede.
,, *Ha ben ella gran forza, e non la chiama*
,, *Possente Dea senza ragione il mondo;*
,, *Ma bisogna incontrarla, e farle uezzi;*
,, *Spianandole il sentiero. i neghittosi*
,, *Saran di rado fortunati mai,*
Se non m'hauesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebbe hora
Giouarmi una si comoda, e sicura
Occasion di ben condurre à fine
Il mio pensiero? Hauria qualch'altra sciocca
La sua riual fuggita, e segni aperti
De la sua gelosia portando in fronte

Di

Di mal occhio guatata anco l'haurebbe;
,, E male haurebbe fatto, ch'assai meglio
,, Da l'aperto nimico altri si guarda,
,, Che non fà da l'occulto. Il cieco scoglio
,, E' quel ch'inganna i marinari ancora
,, Più saggi: chi non sa finger l'amico
,, Non è fiero nemico. hoggi uedraßi
Quel che sà far Corisca. ma si sciocca
Non son'io già, che lei non creda amante.
A qualch'un'altro il farà creder forse,
Che poco sappia. à me non già, che sono
Maestra di quest'arte. una fanciulla
Tenera, e semplicetta, che pur hora
Spunta fuor de la buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore,
Lungamente seguita, e uagheggiata
Da si leggiadro amante, e quel ch'è peggio
Baciata, e ribaciata, e starà salda?
Pazzo è ben chi se'l crede, io già nol credo.
Ma uedi il mio destin come m'aita.
Ecco à punto Amarilli. i'uò far uista
Di non uederla, e ritirarmi alquanto.

ATTO

ATTO SECONDO
SCENA. V.

AMARILLI, CORISCA.

CARE selue beate,
E voi solinghi, e taciturni horrori
Di riposo e di pace alberghi veri.
O quanto volentieri
A riuederui i' torno. e se le stelle
M'hauesser dato in sorte
Di uiuer à me stessa, e di far vita
Conforme a le mie voglie;
Io già co' campi Elisi
Fortunato giardin de' semidei
La vostr' ombra gentil non cangerei.
,, *Che se ben dritto miro*
,, *Questi beni mortali*
,, *Altro non son che mali:*
,, *Men' hà, chi più n' abonda,*
,, *E posseduto è più, che non possede,*
,, *Ricchezze nò, mà lacci*
,, *De l'altrui libertate.*
,, *Che ual ne' più verdi anni*
,, *Titolo di bellezza,*

O' fama

,, O' fama d'honestate,
,, E'n mortal sangue nobiltà celeste:
,, Tante grazie del Cielo, e de la terra.
,, Qui larghi, e lieti campi
,, E lè felici piagge,
,, Fecondi paschi, e più fecondo armento,
,, Se'n tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella,
Cui cinge à pena il fianco
Pouera si, ma schietta,
E candida gonnella:
Ricca sol di se stessa,
E de le grazie di Natura adorna,
Che'n dolce pouertate
Ne pouertà conosce, ne i disagi
De le richezze sente,
Ma tutto quel possiede
Per cui desio d'hauer non la tormenta;
Nuda si, ma contenta.
Co'doni di natura
I doni di natura anco nudrica;
Col latte, il latte auuiua,
E col dolce de l'api
Condisce il mel de le natie dolcezze.
Quel fonte ond'ella beue,
Quel solo anco la bagna, e la consiglia;
Paga lei, pago il mondo:

Per

Per lei di nembi il ciel s'oscura indarno,
E di grandine s'arma,
Che la sua pouertà nulla pauenta:
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce, e d'ogn'affanno sgombra
Cura le stà nel core.
Pasce le uerdi herbette
La greggia à lei commessa, ed ella pasce
De' suo' begli occhi il pastorello amante,
Non qual le destinaro
O gli huomini, ò le stelle,
Ma qual le diede Amore.
E trà l'ombrose piante
D'un fauorito lor Mirteto adorno
Vagheggiata il uagheggia, ne per lui
Sente foco d'amor, che non gli scopra,
Ned ella scopre ardor, ch'egli non senta,
Nuda sì, ma contenta.
O' uera uita, che non sà che sia
Morire innanzi morte.
Potess'io pur cangiar teco mia sorte.
Ma vedi là Corisca. Il ciel ti guardi
Dolcissima Corisca. Co. Chi mi chiama?
O' più de gli occhi miei, più de la vita
A' me cara Amarilli, e doue uai
Così soletta? Am. In nessun'altro loco
Se non doue mi troui, e doue meglio

Capitar

Capitar non potea, poiche te trouo.

Cor. Tu troui chi da te non parte mai
Amarilli mia dolce, e di te staua
Pur hor pensando, e frà mio cor dicea,
S'io son l'anima sua, come può ella
Star senza me si lungamente; e'n questo
Tu mi sè sopragiunta anima mia.
Ma tu non ami più la tua Corisca.

Am. E perche ciò? Co. come perche? tu'l chiedi?
Hoggi tu sposa. Am. Io sposa? Co. si tu sposa,
Ed à me no'l palesi? Am. e come posso
Palesar quel, che non m'è noto? Co. ancora
Tu t'infingi, e mel neghi? Am. ancor mi beffi?

Cor. Anzi tù beffi me. Am. Dunque m'affermi
Ciò tù per vero? Co. anzi tel giuro. e certo
Non ne sai nulla tù? Am. sò che promessa
Già fui, ma non sò già che si vicine
Sien le mie nozze. e tu da chi'l sapesti?

Cor. Da mio fratello Ormino. esso l'ha inteso
Dice da molti, & non si parla d'altro.
Par che tu te ne turbi. è forse questa
Nouella da turbarsi? Am. egli è un gran passo
Corisca. e già la madre mia mi disse
Che quel dì si rinasce. Co. à miglior uita
Si rinasce per certo. e tu per questo
Viuer lieta deuresti. à che sospiri?
Lascia pur sospirar à quel meschino.

L Qual

Am. Qual meschino? Co. Mirtillo, che trouossi
Presente à ciò che'l mio fratel mi disse.
E poco men, che di dolor nol uidi
Morire, e certo e' si moriua, s'io
Non l'hauessi soccorso; promettendo
Di sturbar queste nozze. e ben che questo
Dicessi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo. Am. e ti darebbe
L'animo di sturbarle? Co. e di che sorte.
Am. E come ciò faresti? Co. ageuolmente,
Pur che tu ti disponga, e ci consenta.
Am. Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi
Di non l'appalesar, ti scourirei
Vn pensier, che nel cor gran tempo ascondo.
Co. Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m'inghiotta.
Am. Sappi Corisca mia, che quando i pensò
Ch'i debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m'hà in odio, e mi fugge, e ch'altra cura
Non hà che i boschi, e ch'una fera, e un cane
Stima più che l'amor di mille Ninfe;
Mal contenta ne viuo, e poco meno
Che disperata. ma non oso à dirlo,
Si perche l'honestà non me'l comporta,
Si perche al Padre mio n'hò di già data,
E quel ch'è peggio, à la gran Dea la fede.
Che se per opra tua, ma però sempre
Salua

Salua la fede mia, ſalua la uita,
E la relligione, e l'honeſtate;
Troncar di queſto à me ſi graue nodo
Si poteſſer le fila; hoggi ſareſti
Tu ben la mia ſalute, e la mia uita.
Co. Se per queſto ſoſpiri, hai gran ragione
Amarilli: deh quante uolte il diſsi
Vna coſa ſi bella, à chi la ſprezza?
Si ricca gioia à chi non la conoſce?
Ma tu ſè troppo ſauia, à dirti il uero,
Anzi pur troppo ſciocca. e che non parli?
Che non ti laſci intendere? Am. hò uergogna.
Co. Hai un gran mal ſorella. i' uorrei prima
Hauer la febbre, il fiſtolo, la rabbia.
Ma credi à me, la perderai tù ancora
Sorella mia. ſi ben. baſta una ſola
Volta, che tu la ſuperi, e rinnieghi.
Am. „Vergogna che'n altrui ſtampò Natura
„ Non ſi puo rinnegar. che ſe tu tenti
„ Di cacciarla dal cor, fugge nel uolto.
Co. „ O' Amarilli mia, chi troppo ſauia
„ Tace il ſuo male, al fin da pazza il grida.
Se queſto tuo penſiero haueſſi prima
Scoperto à me, ſareſti fuor d'impaccio.
Hoggi uedrai quel che sà far Coriſca.
Ne le più ſagge man, ne le più fide
Tu non poteui capitar. Ma quando

Sarai per opra mia già liberata
D'un cattiuo marito, non uorrai
D'un buon'amante prouederti? Am. à questo
Penseremo à bell'agio. Co. veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo,
E tu sai pur s'hoggi è pastor di lui,
Ne per ualor, ne per sincera fede,
Ne per beltà de l'amor tuo più degno.
E tù l lasci morire? ah troppo cruda?
Senza che dir ti possa almeno, io moro?
Ascoltalo una uolta. Am. ò quanto meglio
Farebbe à darsi pace, e la radice
Sueller di quel desio, ch'è senza speme.
Cor. Dagli questo conforto anzi, che moia.
Am. Sarà più tosto un radoppiargli affanno.
Cor. Lascia di questo tù la cura à lui.
Am. E di me che sarebbe, se mai questo
Si risapesse? Cor. ò quanto hai poco core.
Am. E poco sia, pur ch'à bontà mi uaglia.
Cor. Amarilli se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso
Giustamente mancarti. à dio. Am. Corisca
Non ti partir, ascolta. Co. vna parola
Sola non udirei, se non prometti.
Am. Ti prometto d'udirlo, ma con questo
Ch'ad altro non mi astringa. Co. altro non chiede.
Am. E tù gli facci à credere, che nulla

Saputo

Saputo i n'habbia. Co. mostrerò che tutto
Habbia portato il caso. Am. e ch'indi possa
Partirmi à mio piacer, ne mi contrasti.

Cor. Quando ti piacerà pur, che l'ascolti.

Am. E breuemente si spedisca. Co. e questo
Ancora si farà. Am. ne mi s'accosti
Quanto è lungo il mio dardo. Co. oime che pena
M'è hoggi il riformar cotesta tua
Semplicità. fuor che la lingua ogn'altro
Membro gli legherò si che sicura
Star ne potrai, vuoi altro? A. altro non voglio.

Cor. E quando il farai tù? A. quando à te piace,
Pur che tanto di tempo hor mi conceda,
Ch'i torni à casa, oue di queste nozze
Mi uò meglio informar. Co. vanne, ma guarda
Di farlo accortamente. hor odi quello
Ch'io uò pensando, c'hoggi su'l meriggio
Qui sola fra quest'ombre, e senz'alcuna
De le tue Ninfe tu ten'uenghi, doue
Mi trouerò per questo effetto anch'io.
Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa
E Fillide, e Licori, tutte mie
Non meno accorte, e sagge, che fedeli,
E segrete compagne, oue con loro
Facendo tu, come souente suoli,
Il giuoco de la cieca, ageuolmente
Mirtillo crederà, che non per lui

Ma

Ma per diporto tuo ci sij venuta.

Am. Questo mi piace assai, ma non uorrei
Che quelle Ninfe fossero presenti
A le parole di Mirtillo. sai?

Co. T'intendo: e ben auuisi, e fie mia cura,
Che tu di questo alcun timor non haggia.
Ch'io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda in tanto
D'amar la tua fidissima Corisca.

Am. Se posto ho il cor ne le sue mani, à lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

Co. Parti ch'ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna. s'à l'assalto
De le parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. sò ben'anch'io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, à tal partito
La stringerò ben'io con questo gioco,
Che non l'haurà da gioco. ed io non solo
Da le parole sue voglia, ò non uoglia
Potrò spiar, ma penetrar ancora
Fin ne l'interne viscere il suo core.
Come questo habbia in mano, e gia padrona
Sia del segreto suo, farò di lei
Ciò che uorrò, senza fatica alcuna,

E con-

E condurrolla à quel che bramo in guisa,
Ch'ella stessa, non ch'altri, ageuolmente
Creder potrà, che l'habbia à ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

ATTO SECONDO
SCENA. VI.
CORISCA, SATIRO.

OIME son morta. Sa. Ed io son viuo. Co. torna
Torna Amarilli mia, che presa sono.

Sa. *Amarilli non t'ode: a questa uolta*
Ti conuerrà star salda. Co. Oime le chiome.

Sa. *T'hò pur si lungamente attesa al uarco,*
Che ne la rete se caduta, e sai
Questo non è il mantello, e'l crin sorella.

Co. *A' me Satiro? Sa. à te. non se tu quella*
Corisca si famosa, ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette, e speranze, e finti sguardi
Vendi à si caro prezzo? che tradito
M'hà in tanti modi, e dilegiato sempre
Ingannatrice, e pessima Corisca.

Co. *Corisca son ben'io, ma non già quella*
Satiro mio gentil, ch'à gli occhi tuoi

Vn

Vn tempo fù si cara. Sa. hor son gentile,
Si scelerata? ma gentil non fui
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

Cor. Te per altrui? Sa. hor odi merauiglia,
E cosa noua a l'animo sincero.
E quando l'arco a Lilla, e'l uelo à Clori,
La ueste à Dafne, ed i coturni à Siluia
M'inducesti à rubar, perche'l mio furto
Fosse di quell'amor poscia mercede,
Ch'à me promesso, fù donato altrui:
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i t'hauea, donasti à Niso,
E quando à la cauerna, al bosco, al fonte
Facendomi ueggbiar le fredde notti
M'hai schernito, e beffato, alhor ti parui
Gentile ah scelerata? hor pagherai,
Credimi, hor pagherai di tutto il fio.

Cor. Tu mi strascini oime, come s'i fussi
Vna giouenca. Sa. tu'l dicesti à punto.
Scotiti pur, se sai, gia non tem'io
Che quinci hor tu mi fugga. à questa presa
Non ti uarranno inganni, un'altra uolta
Te'n fuggisti maluagia. ma se'l capo
Qui non mi lasci, in darno t'affatichi
D'uscirmi hoggi di man. Co. deh non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i possa
Dir mia ragion comodamente. Sa. parla.

Come

Cor. *Come vuoi tù ch'io parli essendo presa?*
Lasciami. Sa. ch'i ti lasci? Cor. I ti prometto
La fede mia di non fuggir. Sa. qual fede
Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? I'uò condurti
Ne la più spauenteuole cauerna
Di questo monte, oue non giunga mai
Raggio di sol, non che uestigio humano.
Del resto non ti parlo, il sentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo scorno
Quello strazio di te, che meritasti.

Cor. *Puoi tu dunque crudele à questa chioma,*
Che ti legò già il core à questo uolto,
Che fù già il tuo diletto à questa un tempo
Più de la uita tua cara Corisca
Per cui giuraui, che ti fora stato
Anco dolce il morire à questa puoi
Soffrir di far'oltraggio? ò cielo ò sorte.
In cui pos'io speranza? à cui debb'io
Creder mai più meschina? Sa. ah scelerata
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

Cor. *Deh Satiro gentil non far più strazio*
Di chi t'adora. oime non sè già fera,
Non hai già il cor di marmo, o di macigno.
Eccomi à piedi tuoi. se mai t'offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti cheggio.

Per queste nerborute, e soura humane
Tue ginocchia ch'abbraccio, à cui m'inchino,
Per quello amor, che mi portasti un tempo,
Per quella soauissima dolcezza,
Che trar soleui già da gli occhi miei,
Che tue stelle chiamaui, hor son due fonti;
Per queste amare lagrime ti prego
Habbi pietà di me. lasciami homai.

Sa. La perfida m'hà mosso, e s'io credessi
Solo à l'affetto, à fe che sarei uinto.
Ma in somma io non ti credo. tu sè troppo
Maluagia, e'nganni più, chi più si fida.
Sotto quell'humiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca. tu non puoi
Esser da te diuersa. ancor contendi?

Co. Oime il mio capo, ah crudo. ancor un poco
Fermati prego, ed una sola grazia
Non mi negar'almen. Sa. che gratia è questa?

Co. Che tu m'ascolti ancor'un poco. Sa. forse
Ti pensi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?

Co. Deh Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio? Sa. il prouerai, uien pure.

Co. Senza hauermi pietà? Sa. senza pietate.

Co. E'n ciò sè tu ben fermo? Sa. in ciò ben fermo.
Hai tù finito ancor questo incantesmo?

Co. O uillano indiscreto, ed importuno:

Mez'huomo,

Mez'huomo, e mezo capra, e tutto bestia:
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando, se tu credi
Che Corisca non t'ami, il uero credi,
Che uuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quella succida barba? quell'orecchie
Caprigne? e quella putrida, e bauosa
Isdentata cauerna? Sa. O scelerata
A me questo? Co. à te questo. S. à me ribalda?
Co. A' te caprone. Sa. ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua? Co. sè t'accosti,
E fossi tanto ardito. Sa. In tale stato
Vna uil femminuzza? in queste mani?
E non teme? e m'oltraggia? e mi dispregia?
Io ti farò. Co. che mi farai villano?
Sa. I ti mangerò uiua. Co. e con quà denti,
Se tu non gli hai? Sa. ò ciel come il comporti?
Ma s'io non tene pago. uien pur uia.
Co. Non uò uenir. Sa. Non ci uerrai maluagia?
Co. Nò mal tuo grado nò. Sa. tu ci uerrai
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia. Co. non ci uerrò, se questo capo
Di lasciarci credessi. Sa. horsù ueggiamo
Chi di noi ha più forte, e più tenace
Tu il collo, od io le braccia. tu ci metti
Le mani? ne con questo anco potrai

Difenderti peruersa. Co. hor'il uedremo.
Sat. *Si certo. Co. tira ben satiro à dio,*
Fiaccati il collo. Sa. oime dolente, ahi lasso,
Oime il capo, oime il fianco, oime la schiena.
O' che fiera caduta. à pena i' posso
Mouermi, e rileuarmene. è pur uero
Ch'ella sen fugga, e qui rimanga il teschio?
O marauiglia inusitata; ò Ninfe
O' pastori accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi se'n fugge,
E uiue senza capo. o come è lieue,
Quanto hà poco ceruello. e come il sangue
Fuor non ne spiccia? ma che miro? ò sciocco,
O mentacatto. senza capo lei?
Senza capo sè tu. chi vide mai
Huom di te più schernito? hor mira s'ella
Hà saputo fuggir, quando tu meglio
La pensaui tener? perfida maga
Non ti bastaua hauer mentito il core,
E'l uolto, e le parole, e'l riso, e'l guardo,
S'anco il crin non mentiui? ecco poeti
Questo è l'oro natiuo, e l'ambra pur
Che pazzamente uoi lodate. homai
Arrossite insensati, e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L'arte d'una impurissima, e maluagia
Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
E da

E da i fracidi teschi il crin furando,
Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,
Che u'ha fatto lodar quel, che abborrire
Doueuate assai più, che di Megera
Le uiperine, e mostruose chiome.
Amanti hor non son questi i uostri nodi?
Mirate, e uergognateui meschini.
E se, come uoi dite, i uostri cori
Son pur qui ritenuti, homai ciascuno
Potrà senza sospiri, e senza pianto
Ricouerar' il suo. Ma che più tardo
A publicar le sue uergogne? certo
Non fù mai si famosa, nè si chiara
La chioma ch'è là sù con tante stelle
Ornamento del ciel, come fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei
Che la portaua eternamente infame.

CHORO.

AH ben fù di colei graue l'errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d'Amore
Di fè mancando, offerse:
Poscia ch'indi s'accese
De gli immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime, e sangue

Di

Di tante alme innocenti ancor non langue.
Cosi la fè d'ogni uirtù radice,
E d'ogn'alma ben nata unico fregio
La sù si tien in pregio.
Cosi di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L'eterno amante ha cura.
Ciechi mortali uoi che tanta sete
Di possedere hauete,
L'urna amata guardando
D'un cadauero d'or, quasi nud'ombra,
Che uada intorno al suo sepolcro errando;
Qual amore, ò vaghezza
D'una morta bellezza il cor u'ingombra?
,, Le richezze, e i tesori
,, Son insensati amori. il uero, e uiuo
,, Amor de l'alma, è l'alma. ogn'altro oggetto
,, Perche d'amare è priuo
,, Degno non è de l'amoroso affetto.
,, L'anima perche sola è riamante
,, Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soaue cosa
Quel bacio, che si prende
Da una uermiglia, e delicata rosa
Di bella guancia. e pur chi'l uero intende,
Com'intendete uui
Auuenturosi amanti che'l prouate;

Dira

Dirà che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate;
Quando à ferir si uà bocca con bocca,
E ch'in un punto scocca
Amor con soauissima uendetta
L'una, e l'altra saetta;
Son ueri baci, oue con giuste uoglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa, e scaltra
O' seno, ò fronte, ò mano. unqua non fia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia
Se non la bocca: oue l'un'alma, e l'altra
Corre, e si bacia anch'ella, e con uiuaci
Spiriti pellegrini
Da uita al bel tesoro
De' bacianti rubini:
Si che parlan tra loro
Quegli animati, e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioia amando proua, anzi tal uita
Alma con alma unita:
„ *E son come d'amor baci baciati*
„ *Gli incontri di duo cori amanti amati.*

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

MIRTILLO.

Primauera giouentù de l'anno,
Bella madre di fiori,
D'herbe nouelle, e di nouelli amori.
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni,
E fortunati dì de le mie gioie:
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera, e dolente.
Tu quella sè tu quella,
Ch'eri pur dianzi si uezzosa, e bella:
Ma non son'io già quel ch'un tempo fui

Si

Si caro à gli occhi altrui.
" O dolcezze amarissime d'amore,
" Quanto è più duro perderui, che mai
" Non u'hauer ò prouate, ò poßedute.
" Come saria l'amar felice stato,
" Se'l già goduto ben non si perdesse,
" O quando egli si perde
" Ogni memoria ancora
" Del dileguato ben si dileguasse.
Ma se le mie speranze hoggi non sono,
Com'è lusato lor, di fragil uetro,
O se maggior del uero
Non fà la speme il desiar souerchio,
Qui pur uedrò colei,
Ch'è'l sol de gli occhi miei:
E s'altri non m'inganna,
Qui pur vedrolla al suon de miei sospiri
Fermar'il piè fugace.
Qui pur da le dolcezze
Di quel bel uolto haurà soaue cibo
Nel suo lungo digiun l'auida uista:
Qui pur vedrò quell'empia
Girar inuerso me le luci altere,
Se non dolci almen fere,
E se non carche d'amorosa gioia,
Si crude almen ch'i moia.
O lungamente sospirato in uano

Auuenturoso dì, se dopo tanti
Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi Amor di ueder hoggi
Ne begli occhi di lei
Girar sereno il sol de gli occhi miei.
Ma qui mandommi Ergasto, oue mi disse,
Ch'esser doueano insieme
Corisca, e la bellissima Amarilli,
Per fare il gioco de la cieca; e pure
Qui non ueggio altra cieca,
Che la mia cieca uoglia,
Che ua con l'altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la troua.
O' pur frapposto à le dolcezze mie
Vn qualche amaro intoppo
Non habbia il mio destino inuido, e crudo.
Questa lunga dimora
Di paura, e d'affanno il cor m'ingombra:
" *Ch'un secolo à gli amanti*
" *Par ogn' hora che tardi, ogni momento*
" *Quell'aspettato ben, che fa contento.*
Ma chi sa? troppo tardi
Son fors'io giunto, e qui m'haurà Corisca
Fors'anco indarno lungamente atteso.
Fui pur anco sollecito à partirmi,
Oime se questo è uero, i uò morire.

SCENA. II.

AMARILLI, MIRTILLO, CHORO DI NINFE, CORISCA.

Am. ECCO la cieca. *M.* eccola à punto. ai uista.

Am. Hor che si tarda? *M.* ai uoce che m'hai punto,

E sanato in un punto,

Am. Oue sete? che fate? e tu Lisetta,

Che si bramaui il gioco de la cieca,

Che badi? e tu Corisca oue sè ita?

Mir. Hor si, che si può dire,

Ch' Amor'è cieco, ed ha bendati gli occhi,

Am. Ascoltatemi uoi,

Che'l sentier mi scorgete, e quinci, e quindi

Mi tenete per man, come sien giunte

L'altre nostre compagne,

Guidatemi lontan da queste piante,

Ou'è maggior il uano, e quiui sola

Lasciandomi nel mezo,

Ite con l'altre in schiera, e tutte insieme

Fatemi cerchio, e s'incomminci il gioco.

Mir. Ma che sarà di me? fin qui non ueggio
Qual mi possa uenir da questo gioco
Comodità, che'l mio desire adempia;
Ne sò ueder Corisca,
Ch'è la mia Tramontana. il ciel m'aiti.

Am. Al fin sete uenute, e che pensaste
Di non far'altro, che bendarmi gli occhi?
Pazzerelle che sete. Hor cominciamo.

CH. „Cieco Amor non ti cred'io,
„ Ma fai cieco il desio.
„ Di chi ti crede.
„ Che s'hai pur poca uista, hai minor fede.
Cieco ò nò mi tenti in uano,
E per girti lontano
Ecco m'allargo:
Che così cieco ancor uedi più d'Argo.
Così cieco m'annodasti,
E cieco m'ingannasti,
Hor che uò sciolto
Se ti credessi più sarei, ben stolto.
Fuggi, e scherza pur se sai
Già non farà tu mai
Che'n te mi fidi:
Perche non sai scherzar se non ancidi.

Am. Ma uoi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio,
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.

Toccatemi,

Toccatemi, accostateui, che sempre
Non ue n'andrete sciolte.

Mir. O sommi Dei, che miro? o doue sono
In cielo o'n terra? ò cieli
I vostri eterni giri
Han si dolce armonia? le uostre stelle
Han si leggiadri aspetti?

CH. Ma tu pur perfido cieco
Mi chiami à scherzar teco,
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo.
E corro, e ti percoto,
E tu t'aggiri à uoto,
Ti pungo adhora adhora,
Ne tù mi prendi ancora.
O cieco Amore,
Perc'ho libero il core.

Am. In buona fè Licori,
Ch'i mi pensai d'hauerti presa, e trouo
D'hauer presa una pianta.
Sento ben che tu ridi.

Mir. Deh foss'io quella pianta.
Hor non uegg'io Corisca
Trà quelle fratte ascosa? è dessa certo:
E non sò che m'accenna,
Che non intendo, e pur m'accenna ancora.

CH. „ Sciolto cor fa piè fugace.

O lu-

O' lusinghier fallace
Ancor m'alletti
A' tuo' vezzi mentiti, à tuo' diletti?
E pur di nuouo i' riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E sempre in uan m'attendi
O' cieco Amore,
Perc'ho libero il core.

Am. O fusti suelta maladetta pianta,
Che pur' anco ti prendo.
Quantunque un' altra al brancolar mi sembri.
Forse ch' i' non credei
D'hauerti franca à questa uolta Elisa?

Mir. E pur' anco non cessa
D'accennarmi Corisca, e si sdegnosa,
Che sembra minacciar, uorrebbe forse
Che mi mischiassi anch'io trà quelle Ninfe?

Am. Dunque giocar debb'io
Tutt' hoggi con le piante?

Cor. Bisogna pur che mal mio grado i' parli,
Ed esca de la buca.
Prendila dapochissimo, che badi?
Ch'ella ti corra in braccio?
O' lasciati almen prendere. sù dammi
Cotesto dardo, e ualle incontra sciocco.

Mir. O come mal s'accorda

L'animo

L'animo col desio,
Si poco ardisce il cor, che tanto brama.

Am. Per questa uolta ancor tornisi al gioco:
Che son già stanca, e per mia fe voi sete
Troppo indiscrete à farmi correr tanto.

CH. Mira nume trionfante,
A' cui da il mondo amante
Empio tributo,
Eccol hoggi deriso, eccol battuto.
Si come à i rai del sole
Cieca Nottola suole,
Ch'à mille augei d'intorno,
Che le fan guerra, e scorno,
Ed ella picchia
Col becco in uano, e s'erge, e si rannicchia:
Cosi sè tu beffato
Amore in ogni lato,
Chi'l tergo, e chi le gote
Ti stimola, e percote,
E poco uale
Perche stendi gli artigli, ò batti l'ale.
„ Gioco dolce ha pania amara,
„ E ben l'impara
„ Augel, che ui s'inuesca.
„ Non sà fuggir Amor chi seco tresca.

ATTO

ATTO TERZO
SCENA. III.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

A FE' t'ho colta Aglauro:
Tu vuoi fuggir. t'abbraccerò si
stretta.
Cor. Certamente se contra
Non glie l'hauessi à l'improuiso spinto
Con si grand'urto, i faticaua in uano
Per far, ch'egli ui gisse.
Am. Tu non parli, sè dessa, ò non sè dessa?
Cor. Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osseruar ciò che ne segue.
Am. Hor ti conosco si, tu sè Corisca
Che sè si grande, e senza chioma; à punto
Altra che te non uoleu'io per darti
De le pugna à mio senno.
Hor tè questo, e quest'altro,
E quest'anco, e poi questo. ancor non parli?
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli.
E fà tosto cor mio,
Ch'i uò poi darti il più soaue bacio

Ch'hauessi

C'haueſſi mai. che tardi?
Par che la man ti tremi? ſe ſi ſtanca?
Mettici i denti, ſe non puoi con l'ugna.
O quanto sè melenſa.
Ma laſcia far'à me, che da me ſteſſa.
Mi leuerò d'impaccio.
Hor uè con quanti nodi
Mi legaſti tù ſtretta?
Se può toccar'à te l'eſſer la cieca.
Son pur ecco sbendata. oime che ueggio?
Laſciami traditor. oime ſon morta,

Mir. Sta cheta anima mia. Am. laſciami dico.
Laſciami. coſi dunque
Si fa forza à le Ninfe? Aglauro, Eliſa
Ah perfide oue ſete?
Laſciami traditore. M. ecco ti laſcio.

Am. Queſt'è un inganno di Coriſca. hor togli
Quel che n'hai guadagnato.

Mir. Doue fuggi crudele?
Mira almen la mia morte. ecco mi paſſo
Con queſto dardo il petto. A. oime che fai?

Mir. Quel che forſe ti peſa
Ch'altri faccia per te Ninfa crudele

Am. Oime ſon quaſi morta

Mir. E ſe queſt'opra à la tua man ſi deue,
Ecco'l ferro, ecco'l petto.
Ben'il meriteresti. e chi t'ha dato

O Cotanto

Cotanto ardir presontuoso? M: Amore.

Am. *Amor non è cagion d'atto villano.*

Mir. *Dunque in me credi amore*
Poi che discreto fui, che se prendesti
Tu prima me, son'io tanto men degno
D'esser da te di uillania notato,
Quanto con si uezzosa
Comodità d'esser ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d'Amore,
Fui però si discreto,
Che quasi mi scordai d'esser amante.

Am. *Non mi rimprouerar quel che fei cieca.*

Mir. *Ah che tanto più cieco*
Son'io di te, quanto più sono amante.

Am. ,, *Preghi, e lusinghe, e non insidie, e furti*
,, *Usa il discreto amante.*

Mir. *Come seluaggia fera*
Cacciata da la fame
Esce dal bosco, e'l peregrino assale;
Tal'io, che sol de' tuo' begli occhi uiuo,
Poiche l'amato cibo
O tua fierezza, ò mio destin mi nega,
Se famelico amante
Vscendo hoggi de' boschi, ou'io soffersi
Digiun misero, e lungo
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d'Amore,

Non incolpar già me Ninfa crudele:
Te sola pur incolpa:
Che se co'preghi solo come dicesti
S'ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai,
Tu sola tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L'esser discreto amante.

Am. Assai discreto amante esser poteui
Lasciando di seguir chi ti fuggiua.
Pur sai, che'n uan mi segui.
Che vuoi da me? M. ch'una sola fiata
Degni almen d'ascoltarmi anzi, ch'io moia.

Am. Buon per te che la grazia
Prima che l'habbi chiesta, hai riceuuta.
Vattene dunque. M. ah Ninfa
Quel che t'ho detto à pena
E una minuta stilla
De l'infinito mar del pianto mio.
Deh se non per pietate,
Almen per tuo diletto ascolta cruda
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

Am. Per leuar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'udirti,
Ma uè con queste leggi.
Di poco, e tosto parti, e più non torna.

Mir. In troppo picciol fascio

Crudelissima Ninfa
Stringer tu mi comandi
Quell'immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse,
Che con pensiero humano,
Apena il capiria, ciò che capire
Puote in pensiero humano.
Ch'i t'ami, e t'ami più della mia uita,
Se tu nol sai crudele,
Chiedilo à queste selue,
Che te'l diranno, e tel diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch'i hò si spesse uolte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
De l'amor mio, dou'è bellezza tanta?
Mira quante uaghezze ha'l ciel sereno,
Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro, indi uedrai
L'alta necessità de l'arder mio.
E come l'acqua scende, el foco sale
Per sua natura, e l'aria
Vaga, e posa la terra, e'l ciel s'aggira,
Cosi naturalmente à te s'inchina
Come à suo bene il mio pensiero, e corre
A le bellezze amate

Con ogni affetto suo l'anima mia,
E chi di trauiarla
Dal caro oggetto suo forse pensaße,
Prima torcer poria
Da l'usato cammino, e cielo, e terra,
Ed acqua, ed aria, e foco,
E tutto trar da le sue sedi il mondo.
Ma perche mi comandi
Ch'io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s'io dirò sol ch'io moro;
E men farò morendo,
S'io miro à quel, che del mio strazio brami.
Ma farò quello, oime, che sol m'auanza
Miseramente amando.
Ma poich'io sarò morto anima cruda,
Haurai tu almen pietà de le mie pene?
Deh bella, e cara, e si soaue un tempo
Cagion del uiuer mio, mentre à Dio piacque,
Volgi una volta, uolgi
Quelle stelle amorose,
Come le uidi mai, così tranquille,
E piene di pietà prima ch'i moia,
Che'l morir mi sia dolce,
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di uita, hor sien di morte
Que' begli occhi amorosi,
E quel soaue sguardo,

Che

Che mi ſcorſe ad amare
Mi ſcorga anco à morire,
E chi fù l'alba mia
Del mio cadente di l'Eſpero hor ſia.
Ma tu più che mai dura
Fauilla di pietà non ſenti ancora,
Anzi t'innaſpri più, quanto più prego.
Coſi ſenza parlar dunque m'aſcolti?
A' chi parlo infelice à un muto marmo?
S'altro non mi uuoi dir, dimmi almen muori,
E morir mi uedrai.
Queſta è ben'empio Amor miſeria eſtrema,
Che ſi rigida Ninfa,
E del mio fin ſi uaga;
Perche grazia di lei
Non ſia la morte mia, morte mi neghi,
Ne mi riſponda, e l'armi
D'una ſola ſdegnoſa, e cruda uoce
Sdegni di proferire
Al mio morire.

Am. Se dianzi t'haueſs'io
Promeſſo di riſponderti, ſi come
D'aſcoltar ti promiſi,
Qualche giuſta cagion di lamentarti
Del mio ſilenzio haureſti.
Tu mi chiami crudele, immaginando,
Che da la ferità improuerata

Ageuole

Ageuole ti ſia forſe il ritrarmi
Al ſuo contrario affetto.
Ne ſai tu, che l'orecchie
Coſi non mi luſinga il ſuon di quelle
Da me ſi poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi gioua
Il ſentirmi chiamar da te crudele.
,, L'eſſer cruda ad ogn'altro
,, (Già no'l nego) è peccato;
,, A l'amante è virtute,
,, Ed è uera honeſtate
,, Quella che'n bella donna
,, Chiami tù feritate.
Ma ſia come tu uuoi peccato, e biaſmo
L'eſſer cruda à l'amante, hor quando mai
Ti fù cruda Amarilli?
Forſe alhor, che giuſtizia
Stato ſarebbe il non uſar pietate,
E pur teco l'uſai
Tanto, ch'à dura morte i' ti ſottraſſi?
Io dico alhor, che tu frà nobil choro
Di uergini pudiche
Libidinoſo amante
Sotto habito mentito di donzella
Ti meſcolaſti, e i puri ſcherzi altrui
Contaminando ardiſti

Miſchiar

Miſchiar trà finti, e d'innocenti baci
Baci impuri, e laſciui,
Che la memoria ancor ſe ne uergogna?
Ma ſallo il ciel, ch'alhor non ti conobbi,
E che poi conoſciuto
Sdegno n'hebbi, e ſerbai
Dà le laſciuie tue l'animo intatto;
Ne laſciai, che correſſe
L'amoroſo ueneno al cor pudico,
Ch'al fin non uiolaſti
Se non la ſommità di queſte labbra.
,, Bocca baciata à forza,
,, Se'l bacio ſputa ogni uergogna ammorza.
Ma dimmi tù qual frutto haureſti alhora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t'haueſs'io ſcoperto à quelle Ninfe?
Non fù sù l'Ebro mai
Si fieramente lacerato, e morto
Da le donne di Tracia, il Tracio Orfeo,
Come ſtato da loro
Sareſſi tù, ſe non ti daua aita
La pietà di colei, che cruda hor chiami.
Ma non è cruda già quanto biſogna,
Che ſe cotanto ardiſci,
Quando ti ſon crudele,
Che fareſſi tù poi
Se pietoſa ti fuſſi?

Quella

Quella ſana pietà, che dar potei
Quella t'hò dato. in altro modo è uano
Che tu la chiedi, ò ſperi.
,, Che pietate amoroſa
,, Mal ſi dà per colei,
,, Che per ſe non la troua,
,, Poi che l'ha data altrui.
Ama l'honeſtà mia, s'amante ſei,
Ama la mia ſalute, ama la uita.
Troppo lunge sè tù da quel, che brami.
Il proibiſce il ciel, la terra il guarda,
E'l uendica la morte.
Ma più d'ogn'altro, e con più ſaldo ſcudo
L'honeſtate il difende.
,, Che ſdegna alma ben nata
,, Più fido guardatore
,, Hauer del proprio honore. hor datti pace
Dunque Mirtillo, e guerra
Non far'à me, fuggi lontano, e uiui
,, Se ſaggio sè. ch'abbandonar la uita,
,, Per ſouerchio dolore
,, Non è atto, ò penſiero
,, Di magnanimo core.
,, Ed è uera uirtute
,, Il ſaperſi aſtener da quel che piace,
,, Se quel che piace offende.
Mir.,, Non è in man di chi perde

,, L'anima il non morire.
Am.,, Chi s'arma di uirtù, uince ogni affetto.
Mir.,,Virtù non uince, oue trionfa Amore.
Am.,, Chi non può quel che vuol, quel che può uoglia:
Mir.,,Necessità d'amor legge non haue.
Am.,, La lontananza ogni gran piaga salda.
Mir.,,Quel che nel cor si porta, in uan si fugge:
Am. Scaccerà uecchio amor nouo desio.
Mir. Si s'un'altra alma, e un'altro core hauessi.
Am.,, Consuma il tempo finalmente Amore.
Mir.,,Ma prima il crudo Amor l'alma consuma.
Am. Cosi dunque il tuo mal non ha rimedio?
Mir. Non ha rimedio alcun, se non la morte.
Am. La morte? Hor tu m'ascolta, e fa che legge
Ti sian queste parole. ancor ch'i sappia,
,, Che'l morir de gli amanti è più tosto uso
,, D'innamorata lingua, che desio
,, D'animo in ciò deliberato e fermo;
Pur se talento mai
E si strano, e si folle à te uenisse;
Sappi, che la tua morte
Non men de la mia fama,
Che de la uita tua morte sarebbe.
Viui dunque se m'ami,
Vattene, e da qui innanzi haurò per chiaro
Segno che tu sij saggio,
Se con ogni tuo ingegno

Ti guarderai di capitarmi innanti.

Mir. O' ſentenza crudele.
Come uiuer poſs'io.
Senza la uita, ò come
Dar fin ſenza la morte al mio tormento?

Am. Horsù Mirtillo è tempo
Che tu te'n uada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti conſola
Ch'infinita è la ſchiera
De gli infelici amanti.
Viue ben'altri in pianti
,, Si come tù Mirtillo. ogni ferita
,, Ha ſeco il ſuo dolore,
Ne sè tu ſolo à lagrimar d'Amore.

Mir. Miſero infrà gli amanti
Già ſolo non ſon'io, ma ſon ben ſolo
Miſerabile eſempio
E de uiui, e de morti, non potendo
Ne uiuer, ne morire.

Am. Hor ſu partiti homai.

Mir. Ah dolente partita,
Ah fin de la mia uita.
Da te parto, è non moro? e pur i'prouo
La pena de la morte,
E ſento nel partire
Vn uiuace morire,

Che da uita al dolore,
Per far che moia immortalmente il core.

ATTO TERZO

SCENA. IIII.

AMARILLI.

O Mirtillo, Mirtillo anima mia,
Se uedesti qui dentro
Come stà il cor di questa,
Che chiami crudelissima Amarilli,
Sò ben, che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, hauresti. "
O' anime in amor troppo infelici. "
Che gioua à te cor mio l'esser amato?
Che gioua à me l'hauer si caro amante?
Perche crudo destino
Ne disunisci tù, s'amor ne strigne?
E tu perche ne strigni,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
O' fortunate uoi fere seluagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar se non d'amore:
Legge humana inhumana,
Che dai per pena de l'amar la morte.
" *Se'l peccar'è si dolce,*

El

,, E'l non peccar si necessario, ò troppo
,, Imperfetta natura,
,, Che repugni à la legge:
,, O troppo dura legge,
,, Che la natura offendi.
,, Ma che? poco ama altrui, chi'l morir teme,
Piacesse pur'al ciel Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte.
Santissima honestà che sola sei
D'alma ben nata inuiolabil nume;
Quest'amorosa uoglia,
Che suenata hò col ferro
Del tuo santo rigor, qual'innocente
Vittima à te consacro.
E tu Mirtillo (anima mia) perdona
A chi t'è cruda sol, doue pietosa
Esser non può: perdona à questa solo
Ne i detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante.
E se pur hai desio di uendicarti;
Deh qual uendetta hauer puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tu se'l cor mio,
Come se pur mal grado
Del cielo, e de la terra,
Qualhor piagni, e sospiri
Quelle

Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Que' sospiri il mio spirto, e quelle pene,
E quel dolor, che senti
Son miei, non tuoi tormenti.

ATTO TERZO

SCENA V.

CORISCA, AMARILLI.

ON t'asconder già più sorella mia.

Am. Meschina me son discoperta. Co. il tutto
Ho troppo ben' inteso. hor non m'apposi?
Non ti diss' io ch'amaui? hor ne son certa.
E da me tu ti guardi? à me l'ascondi?
A me che t'amo sì? non t'arrossire,
Non t'arrossir, che questo è mal comune.

Am. Io son uinta Corisca, e te'l confesso.

Cor. Hor che negar nol puoi, tu me'l confessi

Am. E ben m'aueggio ahi lassa
,, Che troppo angusto uaso è debil core
,, A traboccante Amore

Cor. O' cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda à te stessa,

Am.,, Non è fierezza quella

Che

,, Che nasce da pietate,

Cor.,, Aconito, e Cicuta

,, Nascer da salutifera radice

,, Non si uide già mai.

Che differenza fai

Da crudeltà ch'offende

A pietà, che non gioua? Am. oime Corisca.

Cor. Il sospirar sorella

E' debolezza, e uanità di core;

E proprio è de le femmine dapoche.

Am. Non sarei più crudele

Se'n lui nudrissi amor senza speranza?

Il fuggirlo è pur segno,

Ch'i ho compassione

Del suo male, e del mio:

Cor. Perche senza speranza?

Am. Non sai tù che promessa à Siluio sono?

Non sai tu che la legge

Condanna à morte ogni donzella c'haggia

Violata la fede?

Cor. O' semplicetta. ed altro non t'arresta?

,, Qual è tra noi più antica

,, La legge di Diana, ò pur d'Amore?

,, Questa ne' nostri petti

,, Nasce Amarilli, e con l'età s'auanza.

,, Ne s'apprende, ò s'insegna,

,, Ma ne gli humani cuori

Senza

,, Senza maestro la natura stessa
,, Di propria man l'imprime.
,, E dou'ella comanda
,, Vbbidisce anco il ciel non che la terra.
Am. E pur se questa legge
Mi togliesse la uita
Quella d'amor non mi darebbe aita.
Cor. Tu sè troppo guardinga. se cotali
Fusser tutte le donne,
E cotali rispetti haueßer tutte
Buon tempo à dio. soggette à questa pena
Stimo le poche prattiche Amarilli.
Per quelle, che son sagge
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpeuoli uccideße,
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese. e se le sciocche
V'inciampano, è ben dritto,
Che'l rubar sia uietato
A' chi leggiadramente
Non sà celare il furto.
,, Ch'altro al fin l'honestate
,, Non è che un'arte di parere honesta.
Creda ognun à suo modo, io cosi credo.
Am. Queste son uanità Corisca mia.
,, Gran senno è lasciar tosto
,, Quel che non può tenersi:

E chi

Cor. E chi te'l uieta sciocca?

,, Troppo breue è la uita

,, Da trapassarla con un solo amore.

,, Troppo gli huomini auari

,, (O sia difetto, ò pur fierezza loro)

,, Ci son de le lor grazie.

,, E sai? tanto siam care,

,, Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.

,, Leuaci la beltà, la giouinezza,

,, Come alberghi di pecchie

,, Restiamo senza faui, e senza mele

,, Negletti aridi tronchi.

Lascia gracchiar' à gli huomini Amarilli.

Però ch'essi non sanno,

Ne sentono i disagi de le donne.

E troppo differente

Da la condizion de l'huomo è quella

De la misera donna.

,, Quanto più inuecchia l'huomo

,, Diuenta più perfetto,

,, E se perde bellezza acquista senno.

,, Ma in noi con la beltate

,, E con la giouentù, da cui si spesso

,, Il uiril senno, e la possanza è uinta,

,, Manca ogni nostro ben. ne si può dire

,, Ne pensar la piu sozza

,, Cosa, ne la più uil di donna uecchia.

,, Hor prima che tu giunga
A' questa nostra uniuersal miseria,
Conosci i pregi tuoi.
Se t'è la uita destra
Non l'usar à sinistra.
Che uarrebbe al Leone
La sua ferocità se non l'usasse?
Che giouerebbe à l'huomo
L'ingegno suo; se non l'usasse à tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è uirtù nostra così propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno de l'huomo
V siam mentre l'habbiamo,
Godiam sorella mia,
,, Godiam, che'l tempo uola, e posson gli anni
,, Ben ristorar i danni
,, De la passata lor fredda uecchiezza,
,, Ma s'in noi giouinezza
,, Vna uolta si perde,
,, Mai più non si rinuerde.
,, Ed'à canuto, e liuido sembiante
,, Puo ben tornar Amor, ma non amante.
Am. Tu, come credo, in questa guisa parli
Per tentarmi Corisca,
Più tosto che per dir quel che ne senti.
E però sij pur certa.

Che

Che ſe tu non mi moſtri ageuol'l modo,
E ſopra tutto honeſto
Di fuggir queſte nozze,
Ho fatto irreuocabile penſiero
Di più toſto morir, che macchiar mai
L'honeſtà mia Coriſca.

Cor. Non ho veduto mai la più oſtinata
Femmina di coſtei.
Poi che queſto conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco Amarilli
Credi tu forſe, che'l tuo Siluio ſia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d'honeſtate?

Am. Tu mi farai ben ridere, di fede
Amico Siluio? e come?
S'è nimico d'Amore?

Cor. Siluio d'Amor nemico? ò ſemplicetta.
Tu no'l conoſci, e'sà far'e tacere
Ti sò dir'io. queſt'anime ſi ſchiſe eh?
Non ti fidar di loro.
,, Non è furto d'Amor tanto ſicuro,
,, Ne di tanta finezza,
,, Quanto quel, che s'aſconde
,, Sotto'l uel d'honeſtate.
Ama dunque il tuo Siluio,
Ma non già te ſorella.

Am. E quale è queſta Dea

(Che certo esser non può donna mortale)
Che l'hà d'amore acceso?

Cor. Ne Dea, ne anco Ninfa. A. ò che mi narri,

Cor. Conosci tù la mia Lisetta? A. quale
Lisetta tua, la pecoraia? C. quella

Am. Di tù uero Corisca? Cor. questa è dessa.
Questa è l'anima sua.

Am. Hor uedi se lo schifo
S'è d'un leggiadro amor ben proueduto.

Cor. E sai come ne spasima, e ne more?
Ogni giorno s'infinge
D'ire à la caccia.

Am. Ogni mattina à punto
Sento su l'alba il maladetto corno.

Cor. E su'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più feruidi ne l'opra, ed egli alhotta
Da compagni s'inuola, e vien soletto
Per uia non trita al mio giardino, ou'ella
Tra le fessure d'una siepe ombrosa,
Che'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
A' me gli narra, e ride. hor odi quello
Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto
Per tuo seruigio. io credo ben che sappi
Che la medesma legge, che comanda
A' la donna il seruar fede al suo sposo

Ha comandato ancor, che ritrouando
Ella il suo sposo in atto di perfidia
Poßa mal grado de' Parenti suoi
Negar d'essergli sposa, e d'altro amante
Honestamente prouedersi. Am. questo
Sò molto bene, & anco alcuno esempio
Veduto n'ho, Leucippe, à Ligurino,
Egle à Licota, ed à Turingo Armilla
Trouati senza fè la data fede
Ricoueraron tutte. C. hor tu m'ascolta.
Lisetta mia così da me auuertita
Ha col fanciullo amante, e poco cauto
D'esser in quello speco hoggi con lei
Ordine dato. ond'egli è'l piu contento
Garzon, che uiua, e sol n'attende l'hora.
Quiui vò che tu'l colga. i' sarò teco
Per testimon del tutto, che senz'esso
Vana sarebbe l'opra. e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo honore,
E con honor del padre tuo da questo
Si noioso legame. A. ò quanto bene
Hai pensato Corisca, hor che ci resta?
Cor. *Quel c'hora intenderai. tu bene osserua*
Le mie parole. à mezo de lo speco
Ch'è di forma assai lunga, e poco larga
Sù la man dritta, è nel cauato sasso
Vna, non sò ben dir, se fatta sia

O per

O' per natura, ò per industria humana
Picciola cauernetta, d'ogn'intorno
Tutta uestita d'edera tenace;
A cui da lume un picciolo pertugio,
Che d'alto s'apre; assai grato ricetto,
Ed à furti d'amor comodo molto.
Hor tù gli amanti preuenendo, quiui
Fà che t'ascondi, e'l uenir loro attendi,
Inuierò la mia Lisetta in tanto.
Poi le uestigia di lontan seguendo
Di Siluio, come pria sceso ne l'antro
Vedrollo, entrando anch'io subitamente
Il prenderò, perche non fugga, e'nsieme
Farò, che così seco ho diuisato,
Con Lisetta grandissimi rumori.
A quali tosto accorrerai tù ancora,
E secondo'l costume esequirai
Contra Siluio la legge, e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al sacerdote:
E così il marital nodo sciorrai

Am. Dinanzi al padre suo? Co. che'mporta questo?
Pensi tu che Montano il suo priuato
Comodo debbia al publico antiporre?
Ed al sacro il profano? A. hor dunque gli occhi
Chiudendo ò fedelissima mia scorta
A' te regger mi lascio.

Cor. Ma non tardar. entra ben mio. A. vò prima

Girmene

Cirmene al tempio à uenerar gli Dei.
,, Che fortunato fin non può sortire,
,, Se non la scorge il ciel, mortale impresa.

Cor.,, Ogni loco Amarilli è degno tempio
,, Di ben deuoto core.
Perderai troppo tempo.

Am.,, Non si può perder tempo
,, Nel far preghi à coloro
,, Che comandano al tempo.

Cor. Vanne dunque, e uien tosto.
Hor s'io non erro à buon cammin son uolta.
Mi turba sol questa tardanza. pure
Potrebbe anco giouarmi. hor mi bisogna
Tesser nouello inganno. à Coridone
Amante mio creder farò, che seco
Trouar mi voglia, e nel medesim'antro
Dopo Amarilli il manderò, la doue
Farò uenir per più segreta strada
Di Diana i ministri à prender lei.
La qual come colpeuole à morire
Sarà senz'alcun dubbio condennata.
Spenta la mia riuale alcun contrasto
Non haurò più per ispugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccolo apunto.
O come à tempo, i vò tentarlo alquanto
Mentre Amarilli mi da tempo. Amore
Vien ne la lingua mia tutto, e nel uolto.

ATTO

ATTO TERZO
SCENA. VI.

MIRTILLO, CORISCA.

VDITE lagrimosi
Spirti d'Auerno, vdite
Noua sorte di pena, e di tormento.
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso.
La mia Donna crudel più de l'Inferno,
Perch'una sola morte
Non può far sazia la sua ingorda uoglia,
E la mia uita è quasi
Vna perpetua morte,
Mi comanda, ch'i uiua,
Perche la uita mia
Di mille morti il dì ricetto sia.

Cor. *M'infingerò di non l'hauer ueduto.*
Sento una uoce querula, e dolente
Sonar d'intorno, e non sò dir di cui.
Oh se tu il mio Mirtillo?

Mir. *Cosi fuss'io nud'ombra, e poca polue.*

Cor. *E ben, come ti senti*
Dapoi che lungamente ragionasti

Con l'amata tua Donna?

Mir. Come assetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai ui giunge
Meschin, beue la morte,
E spegne anzi la uita, che la sete;
Tal'io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso, e consunto
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio da l'alpestre vena
D'un'indurato core,
Ho beuuto il uèleno,
E spento il uiuer mio,
Piu tosto, che'l desio

Cor. ,, Tanto è possente amore,
,, Quanto da i nostri cor forza riceue
,, Caro Mirtillo, e come l'orsa suole
,, Con la lingua dar forma
,, A l'informe suo parto,
,, Che per se fora inutilmente nato:
,, Cosi l'amante al semplice desire
,, Che nel suo nascimento
,, Era infermo, ed informe,
,, Dando forma, e uigore
,, Ne fà nascere amore.
,, Il qual prima nascendo
,, E delicato, e tenero bambino

„ E mentre è tale in noi, sempre è soaue.
„ Ma se troppo s'auanza,
„ Diuien'aspro, e crudele:
„ Ch'al fin Mirtillo un' inuecchiato affetto
„ Si fà pena, e difetto.
„ Che s'in un sol pensiero
„ L'anima immaginando si condensa,
„ E troppo in lui s'affisa,
„ L'amor, ch'esser dourebbe
„ Pura gioia, e dolcezza
„ Si fà malinconia,
„ E quel, ch'è peggio, al fin morte ò pazzia.
„ Però saggio è quel core,
„ Che spesso cangia amore.

Mir. Prima che mai cangiar uoglia, o pensiero,
Cangerò uita in morte:
Però, che la bellissima Amarilli
Cosi com'è crudel, com'è spietata
È sol la uita mia,
Ne può già sostener corporea salma
Più d'un cor, più d'un'alma.

Cor. O misero pastore,
Come sai mal usare
Per lo suo dritto amore.
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge?
I mi morrei ben prima.

Mir. „ Come l'oro nel foco

,, Coſi la fede nel dolor s'affina,
,, Coriſca mia, ne può ſenza fierezza
,, Dimoſtrar ſuà poſſanza
,, Amoroſa inuincibile coſtanza.
Queſto ſolo mi reſtà
Frà tanti affanni miei dolce conforto.
Arda pur ſempre ò mora,
O languiſca il cor mio,
A lui ſien lieui pene
Per ſi bella cagion pianti, e ſoſpiri,
Strazio, pene, tormenti, eſſiglio, e morte,
Pur che prima la uita,
Che queſta fe ſi ſcioglia:
Ch'aſſai peggio di morte è il cangiar uoglia.

Cor. O bella impreſa, ò ualoroſo amante,
Come oſtinata fera,
Come inſenſato ſcoglio
Rigido, e pertinace.
,, Non è la maggior peſte,
,, Ne'l più fero, e mortifero ueleno
,, A un'anima amoroſa de la fede.
,, Infelice quel core
,, Che ſi laſcia ingannar da queſta uana
,, Fantaſima d'errore, e de più cari
,, Amoroſi diletti
,, Turbatrice importuna.
Dimmi pouero amante

Con cotesta tua folle
Virtù de la costanza?
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tu la bellezza
Che non è tua: la gioia che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami al fin, se dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua morte.
E sè si forsennato,
Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi Mirtillo:
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non trouerai chi ti gradisca, e pregi?
Mir. M'è più dolce il penar per Amarilli,
Che'l gioir di mill'altre:
E se gioir di lei
Mi uieta il mio destino, hoggi si moia
Per me pure ogni gioia.
Viuer'io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei.
E s'esser può ch'in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere,

Prego il cielo, ed amor, che tolto pria
Ogni uoler, ogni poter mi ſia.

Cor. *O core ammaliato.*
Per una cruda dunque
Tanto ſprezzi te ſteſſo?

Mir. *„Chi non ſpera pietà, non teme affanno,*
Coriſca mia. **Cor.** *non t'ingannar Mirtillo,*
Che forſe daddouero
Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella
Daddouero ti ſprezzi.
Se tu ſapeſſi quello
Che ſouente di te meco ragiona.

Mir. *Tutti queſti pur ſono*
Amoroſi trofei de la mia fede.
Trionferò con queſta
Del cielo, e de la terra,
De la ſua cruda voglia,
De le mie pene, e de la dura ſorte,
Di fortuna, del mondo, e de la morte.

Cor. *Che farebbe coſtui quando ſapeſſe*
D'eſſer da lei ſi grandemente amato?
O' qual compaſſione
T'ho io Mirtillo di coteſta tua
Miſera freneſia.
Dimmi amaſti tu mai
Altra donna che queſta?

Mir. *Primo amor del cor mio*

Fù

Fù la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.

Cor. Dunque per quel ch'i' ueggia
Non prouasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnoso.
Deh s'una uolta sola
Il prouassi soaue,
E cortese, e gentile.
Proualo un poco, proualo, e vedrai,
Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna, che t'adori,
Quanto fai tù la tua
Crudele, ed amarissima Amarilli.
Com'è soaue cosa
Tanto goder quanto ami,
Tanto hauer, quanto brami.
Sentir, che la tua donna
A i tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri.
E dica poi, ben mio,
Quanto son, quanto miri
Tutto è tuo. s'io son bella
A te solo son bella, à te s'adorna
Questo uiso, quest'oro, & questo seno.
In questo petto mio
Alberghi tù, caro mio cor, non io.

Ma questo è un picciol riuo
Rispetto à l'ampio mar de le dolcezze,
Che fa gustar Amore.
Ma non le sà ben dir, chi non le proua.

Mir. O mille volte fortunato, e mille
Chi nasce in tale stella.

Cor. Ascoltami Mirtillo,
(Quasi m'uscì di bocca anima mia)
Vna Ninfa gentile
Frà quante ò spieghi al uento, ò'n treccia annodi
Chioma d'oro leggiadra,
Degna de l'amor tuo
Come sè tu del suo.
Honor di queste selue:
Amor di tutti i cori:
Da i più degni pastori
In van sollecitata, in van seguita;
Te solo adora, ed ama
Più de la uita sua, più del suo core.
Se saggio sè Mirtillo
Tu non la sprezzerai.
Come l'ombra del corpo
Così questa fia sempre
De l'orme tue seguace;
Al tuo detto, al tuo cenno
Vbbidiente ancella; à tutte l'hore
De la notte, e del dì teco l'haurai.

Deh non lasciar Mirtillo
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soaue di quel, che non ti costa
Nè sospiri, nè pianto,
Ne periglio, nè tempo.
Vn comodo diletto,
Vna dolcezza à le tue voglie pronta,
A l'apetito tuo sempre, al tuo gusto
Apparecchiata, oime, non è tesoro
Che la possa pagar, Mirtillo. lascia
Lascia di pie fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Ne di speranze uane
Ti pascerò Mirtillo.
A te stà comandare.
Non è molto lontan chi ti desia.
Se vuoi hora, hora sia.

Mir. Non è il mio cor soggetto
D'amoroso diletto.

Cor. Proual sola una volta,
E poi torna al tuo solito tormento.
Perche sappi almen dire
Com'è fatto il gioire.

Mir. „Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

Cor. Fallo almen per dar vita

A chi

A chi del ſol de' tuo' begli occhi viue,
Crudel. tu ſai pur anco
Che coſa è pouertate,
E l'andar mendicando, ah ſe tu brami
Per te ſteſſo pietate,
Non la negare altrui.

Mir. Che pietà poſſo dare
Non la potendo hauere?
In ſomma io ſon fermato
Di ſerbar fin ch'io uiua
Fede à colei, ch'adoro, ò cruda, ò pia
Ch'ella ſia ſtata, e ſia.

Cor. O' ueramente cieco, ed infelice,
O' ſtupido Mirtillo.
A chi ſerbi tu fede?
Non uolea già contaminarti, e pena
Giunger à la tua pena.
Ma troppo sè tradito,
Ed io, che t'amo ſofferir nol poſſo.
Credi tu ch' Amarilli
Ti ſia cruda per zelo
O' di religione, ò d'honeſtate?
Folle sè ben ſe'l credi.
Occupata è la ſtanza
Miſero, ed à te tocca
Pianger quand'altri ride.
Tu non parli? ſei muto?

S Sta

Mir. Sta la mia uita in forſe
Tra'l uiuere e'l morire,
Mentre ſtà in dubbio il core
Se ciò creda, ò non creda.
Però ſon'io coſi ſtupido, e muto.

Cor. Dunque tu non me'l credi?

Mir. S'io tel credeſſi. certo
Mi vedreſti morire, e s'egli è vero
I'uò morire hor'hora.

Cor. Viui meſchino, uiui,
Serbati à la uendetta.

Mir. Ma non te'l credo, e sò che non è vero.

Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai,
Ch'io dica quel, che d'aſcoltar ti duole.
Vedi tu là quell'antro?
Quello è fido cuſtode
De la fe, de l'honor de la tua Donna,
Quiui di te ſi ride,
Quiui con le tue pene
Si condiſcon le gioie
Del fortunato tuo lieto riuale.
Quiui per dirti in ſomma
Molto ſouente ſuole
La tua fida Amarilli
A rozzo paſtorel recarſi in braccio.
Hor uà piagni, e ſoſpira, hor ſerua fede.
Tu n'hai cotal mercede.

Mir. Oime Corisca dunque
Il ver mi narri, e pur conuien ch'i'l creda?
Cor. Quanto più vai cercando
Tanto peggio vdirai,
E peggio trouerai.
Mir. E l'hai ueduto tu Corisca? ahi lasso.
Cor. Non pur l'ho uedut'io,
Ma tu ancor il potrai
Per te stesso uedere; ed hoggi à punto.
C'hoggi l'ordine è dato. e questa è l'hora.
Talche se tu t'ascondi
Tra qualch'una di queste
Fratte uicine, la uedrai tu stesso
Scender ne l'antro, e poco dopo il uago.
Mir. Si tosto ho da morir? *Cor.* vedila appunto,
Che per la uia del tempio
Vien pian piano scendendo.
La uedi tu Mirtillo?
E non ti par, che moua
Furtiuo il piè, com'ha furtiuo il core?
Hor qui l'attendi, e ne uedrai l'effetto.
Ci riuedrem dapoi,
Mir. Già ch'io son si uicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia
E la uita, e la morte.

SCENA. VII.

AMARILLI.

„ *NON comminci mortale alcuna impresa*
„ *Senza scorta diuina. assai confusa*
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al Tempio, onde mercè del cielo
E ben disposta, e consolata, i' torno.
Ch'à le preghiere mie pure, e deuote
M'è paruto sentir mouersi dentro
Vn'animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
Và sicura Amarilli. e così voglio
Sicuramente andar, che'l ciel mi guida.
Bella madre d'Amore
Fauorisci colei,
Che'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai prouasti del tuo figlio il foco
Habbi del mio pietate.
Scorgi cortese Dea

Con piè ueloce, e ſcaltro
Il paſtorello, à cui la fede ho data.
E tu cara ſpelonca
Si chiuſamente nel tuo ſen riceui
Queſta ſerua d'Amor, ch'in te fornire
Poſſa ogni ſuo deſire.
Ma che tardi Amarilli?
Qui non è chi ti vegga, ò chi t'aſcolti.
Entra ſicuramente.
O' Mirtillo Mirtillo
Se di trouarmi qui ſognar poteſti.

ATTO TERZO

SCENA. VIII.

MIRTILLO.

AH pur troppo ſon deſto, e troppo miro.
Coſi nato ſenz'occhi
Foſſ'io più toſto, ò più toſto non nato.
A che fiero deſtin ſerbarmi in uita,
Per condurmi à uedere
Spettacolo ſi crudo, e ſi dolente?
O' più d'ogn'infernale
Anima tormentata
Tormentato Mirtillo.

Non

Non ſtare in dubbio nò, la tua credenza
Non ſoſpender già più, tù l'hai ueduta
Con gli occhi propri, e con gli orecchi udita.
La tua Donna è d'altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro,
Ma per legge d'Amore,
Che la toglie à te ſolo.
O' crudele Amarilli
Dunque non ti baſtaua
Di dar'à queſto miſero la morte,
S'anco non lo ſcherniui?
Con quella inſidioſa, ed incoſtante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur'una uolta,
Hor l'odiato nome,
Che forſe ti ſouenne
Per tuo rimordimento
Non hai uoluto à parte
De le dolcezze tue, de le tue gioie,
E'l vomitaſti fuore
Ninfa crudel, per non l'hauer nel core.
Ma che tardi Mirtillo?
Colei, che ti da uita
A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui,
E tu uiui meſchino? e tu non mori?
Mori Mirtillo, mori

Al tormento, al dolore,
Com'al tuo ben, com'al gioir sè morto.
Mori morto Mirtillo.
Hai finita la uita
Finisci anco il tormento.
Esci misero amante
Di questa dura, & angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir, chi mi da morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente habbia la uita tolta
A chi m'ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore à la uendetta, ceda
La pietate à lo sdegno,
E la morte à la uita
Fin c'habbia con la uita
Vendicato la morte.
Non beua questo ferro
Del suo signor l'inuendicato sangue,
E questa man non sia
Ministra di pietate
Che non sia prima d'ira.
Ben ti farò sentire
Chiunque sè, che del mio ben gioisci
Nel precipizio mio la tua ruina.

M'appiatterò

M'appiatterò qui dentro
Nel medesmo cespuglio, e come prima
A la cauerna auuicinar vedrollo,
Improuiso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir altrui
Nascosamente? sì. sfidalo dunque
A singolar contesa, oue virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
Nò, che potrebbon di leggieri in questo
Loco à tutti si noto, e si frequente
Accorrere i pastori, ed impedirci.
E ricercar'ancor, che peggio fora,
La cagion, che mi moue. e s'io la nego,
Maluagio, e s'io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato, e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
De la mia donna il nome; in cui bench'io
Non ami quel, che veggio, almen quell'amo,
Che sempre volli, e vorrò fin ch'i uiua,
E che sperai, e che veder deurei.
Moia dunque l'adultero maluagio,
Ch'à lei l'honore, à me la uita inuola.
Ma se l'vccido qui non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem'io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l'homicidio al fin fatto palese

Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesmo periglio de l'infamia,
Che puo uenirne à questa ingrata. hor entra
Ne la spelonca, e qui l'assali. è buono,
Questo mi piace. entrerò cheto cheto
Si ch'ella non mi senta, e credo bene,
Che ne la più segreta, e chiusa parte
Come accennò di far ne detti suoi,
Si sarà ricourata, ond'io non voglio
Penetrar molto à dentro. una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta à man sinistra appunto
Si troua à piè de l'altra scesa, quiui
Più che si puo tacitamente entrando
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo. il mio nemico morto
A la nemica mia porterò innanzi:
Cosi d'ambeduo lor farò uendetta,
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto, e tre saranno
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
De l'amante gradito
Non men che del tradito
Tragedia miserabile, e funesta.
E sarà questo speco
Ch'esser douea de le sue gioie albergo

De l'uno, e l'altro amante,
E quel che più desio
De le vergogne sue tomba, e sepolcro.
Ma voi orme già tanto in uan seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? à così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v'inchino, e seguo.
O Corisca, Corisca
Hor sì m'hai detto il vero, hor sì ti credo.

ATTO TERZO

SCENA IX.

SATIRO.

COSTVI crede à Corisca? e segue l'orme
Di lei ne la spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna hauer gran pegno
De la sua fede in man, se tu le credi,
E stretta lei con più tenaci nodi,
Che non fec'io quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei de i doni
Certo hauuto non hai. Questa maluagia
Nemica d'honestate hoggi à costui
S'è uenduta al suo solito, e qui dentro

Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costà giù ti mandò il cielo
Per tuo castigo, e per uendetta mia.
Da le parole di costui si scorge
Ch'egli non crede in uano, e le uestigia,
C'ha ueduto di lei, son chiari indizi
Ch'ella è già ne lo speco. hor fa un bel colpo.
Chiudi il foro de l'antro con quel graue,
E soprastante sasso, acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'vscita.
Poi uanne al sacerdote, e suoi ministri
Per la strada del colle à pochi nota
Conduci, e falla prendere, e secondo
La legge, e suoi misfatti al fin morire.
E sò ben'io, ch'à Coridon già diede
La fede maritale, il qual si tace
Perche teme di me, che minacciato
L'ho molte uolte. hoggi farò ben'io,
Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.
Non uo perder più tempo. vn sodo tronco
Schianterò da quest'elce. appunto questo
Fia buono, ond'io potrò più prontamente
Smouer'il sasso. ò come è graue. ò come
E ben affisso. qui bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar si dentro,
Che questa mole alquanto si diuella.
Il consiglio fù buono. anco si faccia

Il medesmo di qua. come s'appoggia
Tenacemente. e più dura l'impresa
Di quel che mi pensaua, ancor non posso
Suellerlo, ne per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è qui dentro, o pur mi manca
Il solito uigor. stelle peruerse
Che machinate? il mouerò mal grado.
Maladetta Corisca, e quasi dissi
Quante femmine ha il mondo. ò Pan Liceo
O' Pan che tutto puoi, che tutto sei,
Mouiti à preghi miei,
Fosti amante ancor tu di cor proteruo.
Vendicane la perfida Corisca
I tuoi scherniti amori.
Così in uirtù del tuo gran nume il mouo.
Così in uirtù del tuo gran nume e' cade.
La mala uolpe è ne la tana chiusa.
Hor le si darà il foco, ou'io vorrei
Veder quante son femmine maluage
In un incendio solo arse, e distrutte.

CHORO.

OME sè grande Amore
Di natura miracolo, e del mondo.
Qual cor si rozzo, ò qual si fiera
gente

Il tuo ualor non sente?
Ma qual si scaltro ingegno, e si profondo
Il tuo ualor intende?
Chi sà gli ardori, che'l tuo foco accende
Importuni, e lasciui,
Dirà spirto mortal tu regni, e uiui
Ne la corporea salma.
Ma chi sa poi come à virtù l'amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido, e tremante;
Dirà spirto immortale, hai tu ne l'alma
Il tuo solo, e santissimo ricetto.
„ Raro mostro, e mirabile d'humano
„ E di diuino aspetto,
„ Di veder cieco, e di sauer insano,
„ Di senso, e d'intelletto,
„ Di ragion, e desio confuso affetto.
E tale hai tu l'impero
De la terra, e del ciel, ch'à te soggiace.
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Hà di te il mondo, e più stupendo assai.
Però che quanto fai
Di marauiglia, e di stupor tra noi
Tutto in uirtù di bella donna puoi.
O donna, o don del Cielo,

Anzi

Anzi pur di colui,
Che'l tuo leggiadro velo
Fè d'ambo creator più bel di lui.
Qual cosa non hai tu del ciel più bella?
Ne la sua uasta fronte
Mostruoso Ciclope un occhio ei gira,
Non di luce à chi'l mira,
Ma d'altra cecità cagione e fonte,
Se sospira, ò fauella
Com'irato leon rugge, e spauenta,
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa, ed horrida procella
Col fiero lampeggiar folgori auuenta.
Tu col soaue lampo,
E con la uista angelica amorosa
Di duo soli uisibili, e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti, e rasereni:
E suono, e moto, e lume,
E ualor, e bellezza, e leggiadria
Fan si dolce armonia nel tuo bel uiso,
Che'l cielo in uan presume,
Se'l cielo è pur men bel del Paradiso
Di pareggiarsi à te cosa diuina.
E ben ha gran ragione
Quell'altero animale,
C'huomo s'appella, ed à cui pur s'inchina
Ogni

Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione
T'inchina, e cede. e s'ei trionfa, e regna
Non è perche di scettro, ò di vittoria
Sij tu di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria.
„ Che quanto il uinto è di più pregio, tanto
„ Più glorioso è di chi uince il uanto.
Ma che la tua beltate
Vinca con l'huomo ancor l'humanitate,
Hoggi ne fa Mirtillo à chi nol crede
Marauigliosa fede.
E mancaua ben questo al tuo valore
Donna di far senza speranza amore.

ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

CORISCA.

ANTO in condur la ſemplicetta al uarco
Hebbi pur dianzi il cor fiſo, e la mente,
Che di penſar non mi ſouuenne mai
De la mia cara chioma, che rapita
M'ha quel brutto uillano, e com'io poſſa
Ricouerarla. ò quanto mi fù graue
D'hauermi à riſcattar con ſi gran prezzo,
E con ſi caro pegno. ma fu forza
Vſcir di man de l'indiſcreta beſtia,
Che quantunque egli ſia più d'un coniglio
Puſillanimo aſſai, m'hauria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille

Fiere

Fiere vergogne. i l'ho schernito sempre;
E fin che sangue ha ne le vene hauuto
Come sansuga l'ho succiato. hor duolsi
Che più non l'ami, e di dolersi haurebbe
Giusta cagion, se mai l'hauessi amato.
" Amar cosa inamabile non puossi.
Com'herba, che fu dianzi à chi la colse
Per uso salutifero si cara;
Poi che'l succo n'è tratto, inutil resta,
E come cosa fracida s'abborre.
Così costui, poi che spremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Hor uò veder se Coridone è sceso
Ancor ne la spelonca. O che fia questo?
Che nouità uegg'io? son desta, ò sogno?
O son ebra, o traueggio? sò pur certo,
Ch'era la bocca di quest'antro aperta
Guari non hà, com'hora è chiusa? e come
Questa pietra si graue, e tanto antica
All'improuiso è ruinata à basso.
Non s'è gia scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen se Coridon u'è chiuso
Con Amarilli; che del resto poi
Poco mi curerei. douria pur egli
Esser giunto hoggimai, si buona pezza
E che partì, se ben Lisetta intesi.

Chi sà che non sia dentro, e che Mirtillo
" Cosi non gli habbia amendue chiusi. amore
" Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
" Scuoter non ch'vn pietra. se ciò fosse
Già non hauria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio sarà, che per la via del monte
Mi conduca ne l'antro, e'l ver n'intenda.

ATTO QVARTO

SCENA. II.

DORINDA, LINCO.

E Conosciuta certo
Tu non m'haueui Linco?
Lin. Chi ti conoscerebbe
Sotto queste si rozze horride spoglie
Per Dorinda gentile?
S'io fossi vn fiero can, come son Linco
Mal grado tuo t'haurei
Troppo ben conosciuta.
O che veggio, ò che veggio.
Dor. Vn affetto d'amor tu vedi Linco
Vn effetto d'amare
Misero e singolare.

Vna

Lin. *Vna fanciulla come tu ſi molle,*
E tenerella ancora,
Ch'eri pur dianzi (ſi puo dir) bambina,
E mi par che pur hieri
T'haueſſi trà le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo t'inſegnaſſi
A formar babbo e mamma,
Quando a i ſeruigi del tuo padre i ſtaua.
Tu che qual damma timida ſoleui
Prima ch'amor ſentiſſi
Pauentar d'ogni coſa,
Ch'a lo'mprouiſo ſi moueſſe, ogn'aura,
Ogn'augellin, che ramo
Scoteſſe, ogni lucertola, che fuori
De la fratta correſſe,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire,
Hor uai ſoletta errando
Per montagne, e per boſchi,
Ne di fera hai paura, ne di u eltro?

Dor. „ *Chi è ferito d'amoroſo ſtrale*
„ *D'altra piaga non teme.*

Lin. *Ben ha potuto in te Dorinda amore*
Poiche di donna in huomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.

Dor. *O ſe qui dentro Linco*

Scorger tu mi potessi,
Vedresti vn uiuo lupo
Quasi agnella innocente
L'anima diuorarmi.

Lin. E quale è il lupo, Siluio? D. ah tu l'hai detto.

Lin. E tu poi ch'egli è lupo
In lupa volentier ti sè cangiata,
Perche se non l'ha mosso il viso humano,
Il moua almen questo ferino, e t'ami.
Ma dimmi oue trouasti
Questi ruuidi panni?

Dor. I ti dirò. mi mossi
Sta mane assai per tempo
Verso là doue inteso hauea, che Siluio
A piè de l'Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier Cignale apparecchiata hauea,
E ne l'vscir de l'Eliceto à punto
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno, che dal poggio scende
Trouai Melampo il cane
Del bellissimo Siluio, che la sete
Quiui, come cred'io, s'hauea già tratta,
E nel prato vicin posando staua.
Io ch'ogni cosa del mio Siluio ho cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
Del pie leggiadro, non che'l can da lui

Cotanto

Cotanto amato inchino,
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto
Qual mansueto agnel meco ne uenne.
E mentre i'uò pensando
Di ricondurlo al suo signor, e mio:
Sperando far con dono à lui si caro
De la sua grazia acquisto;
Eccolo appunto, che uenia diritto
Cercandone i vestigi, e qui fermossi.
Caro Linco non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello,
Ch'è passato trà noi.
Ma dirò ben per ispedirmi in breue,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse, e di parole,
Mi s'è inuolato il crudo
Pien d'ira, e di disdegno
Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.

Lin. O dispietato Siluio, ò garzon fiero.
E tu che festi alhor? non ti sdegnasti
De la sua fellonia?

Dor. Anzi come s'appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso

Crebbe

Crebbe per l'ira ſua l'incendio mio.
E tuttauia ſeguendone i veſtigi,
E pur verſo la caccia
L'interrotto camin continuando
Non molto lunge il mio Lupin raggiunſi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito. onde mi venne
Toſto penſier di traueſtirmi, e'n queſti
Habiti ſuoi ſeruili
Naſcondermi ſi ben, che trà paſtori
Poteſſi per paſtore eſſer tenuta,
E ſeguir, e mirar comodamente
Il mio bel Siluio. Lin. e'n ſembianza di lupo
Tu ſe' ita ala caccia,
E t'han veduta i cani, e quinci ſalua
Se' ritornata? hai fatto aßai Dorinda.

Dor. Non ti marauigliar Linco, che i cani
Non potean far' offeſa
A chi del ſignor loro
E deſtinata preda.
Quiui confuſa in frà la ſpeſſa turba
De' vicini paſtori
Ch'eran concorſi à la famoſa caccia
Stau'io fuor de le tende
Spettatrice amoroſa
Via più del cacciator, che de la caccia.
A ciaſcun moto de la fera alpeſtre

Palpitaua

Palpitaua il cor mio,
A ciascun atto del mio caro Siluio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbaua assai la pauentosa uista
Del terribil Cignale
Smisurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa, e subita procella,
Che tetti, e piante, e sassi, e cio ch'incontra
In poco giro, in poco tempo atterra,
Cosi à vn solo rotar di quelle Zanne
E spumose, e sanguigne
Si uedean tutti insieme
Cani uccisi, haste rotte, huomini offesi.
Quante uolte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la uita di Siluio il sangue mio.
Quante volte d'accorrerui, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo?
Quante uolte dicea
Fra me stessa. perdona
Fiero Cignal perdona
Al delicato sen del mio bel Siluio.
Cosi meco parlaua
Sospirando e pregando,

Quand

Quand'egli di squamosa, e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contra la fera impetuoso spinse,
Che più superba ogn'hora
S'hauea fatta d'intorno
Di molti vccisi cani, e di feriti
Pastori horrida strage.
Linco non potrei dirti
Il valor di quel cane,
E ben ha gran ragion Siluio se l'ama.
Come irato leon, che'l fiero corno
De l'indomito Tauro
Hora incontri, hora fugga,
Vna sola fiata
Che nel tergo l'afferri
Con le robuste branche,
Il ferma si, ch'ogni poter n'emunge,
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri, e le mortali rote
Di quella fera mostruosa, al fine
L'assannò ne l'orecchia,
E dopo hauerla impetuosamente
Prima crollata alquante volte, e scossa
Ferma la tenne si, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altroue
Leggiermente ferito

Di

Di ferita mortal certo disegno.
Alhor subitamente il mio bel Siluio,
Inuocando Diana
Drizza tu questo colpo
Disse, ch'à te fò uoto
Di sacrar santa Dea l'horribil teschio.
E'n questo dir da la faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin da l'orecchia al ferro
Tese l'arco possente,
E nel medesmo punto
Restò piagato oue confina il collo
Con l'homero sinistro il fier cinghiale;
Il qual subito cadde. i' respirai
Vedendo Siluio mio fuor di periglio,
O fortunata fera
Degna d'uscir di uita
Per quella man, che'nuola
Si dolcemente i cor da i petti humani.
Ma che sarà di quella fera uccisa?

Dor. No'l sò, perche me'n uenni
Per non esser ueduta innanzi à tutti.
Ma crederò, che porteranno in breue
Secondo il uoto del mio Siluio il teschio
Solennemente al Tempio.

Lin. E tu non uuoi uscir di questi panni?

Dor. Si uoglio, ma Lupino

Hebbe la ueste mia con l'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ue l'ho trouato.
Caro Linco, se m'ami
Va tu per queste selue
Di lui cercando, che non puo già molto
Eßer lontano. i poserò frà tanto
Là in quel cespuglio. il uedi? iui t'attendo,
Ch'io son da la stanchezza
Vinta, e dal sonno, e ritornar non uoglio
Con queste spoglie à casa,
Lin. *Io uò. tu non partire*
Di là fin ch'io non torni.

ATTO QVARTO
SCENA. III.

CHORO, ERGASTO.

P*ASTORI haueteinteso,*
Che'l nostro semideo figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d'Alcide
Hoggi n'ha liberati
Da la fera terribile, che tutta
Infestaua l'Arcadia.

E che già si prepara
Di sciorne il uoto al tempio.
Se grati esser uogliamo
Di tanto beneficio
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Nostro liberatore
Sia da noi honorato
Con la lingua, e col core.
,, E benche d'alma ualorosa, e bella
,, L'honor sia poco pregio, è però quello
,, Che si può dar maggiore
,, À la uirtute in terra.
Erg. O' sciagura dolente, ò caso amaro,
O piaga immedicabile, e mortale,
O sempre acerbo, e lagrimeuol giorno
Ch. Qual uoce odo d'horror piena, e di pianto?
Erg. Stelle nemiche à la salute nostra,
Cosi la fe schernite?
Cosi il nostro sperar leuaste in alto,
Perche poscia cadendo
Con maggior pena il precipizio hauesse?
Ch. Questi mi par Ergasto: e certo è desso.
Erg. Ma perche il cielo accuso?
Te pur accusa Ergasto.
Tu solo auuicinasti
L'esca pericolosa
Al focile d'amor, tu il percotesti,

E tu ſol ne traeſti
Le fauille, ond'è nato
L'incendio ineſtinguibile, e mortale.
Ma ſallo il ciel, ſe da buon fin mi moſſi,
E ſe fu ſol pietà, che mi c'induſſe.
O' sfortunati amanti,
O miſera Amarilli,
O Titiro infelice, ò orbo padre,
O dolente Montano,
O deſolata Arcadia, ò noi meſchini,
O finalmente miſero, e infelice
Quant'ho ueduto, e ueggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penſo.

Ch. Oime qual fia coteſto
Si miſero accidente,
Che'n ſe comprende ogni miſeria noſtra?
Andiam paſtori, andiamo
Verſo di lui, ch'a punto
Egli ci uien incontra. eterni numi
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo ſdegno?
Dinne Ergaſto gentile
Qual fiero caſo à lamentar ti mena?
Che piangi? Er. amici cari
Piango la mia, piango la voſtra, piango
La ruina d'Arcadia. Ch. oime che narri?

Erg. E' caduto il ſoſtegno

D'ogni

D'ogni noſtra ſperanza.

Ch. Deh parlaci più chiaro.

Erg. La figliuola di Titiro, quel ſolo
Del ſuo ceppo cadente, e del cadente
Padre appoggio, e rampollo,
Quell'unica ſperanza
De la noſtra ſalute,
Ch'al figlio di Montano era dal Cielo
Deſtinata, e promeſſa
Per liberar con le ſue nozze Arcadia,
Quella Ninfa celeſte,
Quella ſaggia Amarilli,
Quell'eſempio d'honore,
Quel fior di caſtitate,
Oime, quella, ah mi ſcoppia
Il core à dirlo. Ch. è morta?

Erg. Nò, ma ſtà per morire.

Ch. Oime che intendo? Er. e nulla ancora intendi.
Peggio è che more infame.

Ch. Amarillide infame? e come Ergaſto?

Erg. Trouata con l'adultero, e ſe quinci
Non partite ſi toſto,
La vedrete condurre
,, Cattiua al tempio. Ch. O' bella, e ſingolare,
,, Ma troppo malageuole virtute
,, Del ſeſſo feminile. ò pudicizia
,, Come hoggi sè rara

Dunque

Dunque non ſi dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fu ſollecitata?
O' ſecolo infelice.

Erg. Veramente potraſſi
Con gran ragione hauere
D'ogn'altra donna l'honeſtà ſoſpetta,
Se dishoneſta l'honeſtà ſi troua.

Ch. Deh corteſe paſtor non ti ſia graue
Di raccontarci il tutto.

Erg. Io ui dirò. ſta mane aſſai per tempo
Venne (come ſapete)
Il ſacerdote al tempio,
Con l'infelice padre
De la miſera Ninfa,
Da un medeſmo penſier ambidue moſſi
D'ageuolar co'prieghi
Le nozze de lor figli
Da lor bramate tanto.
Per queſto ſolo in un medeſmo tempo
Fur le uittime offerte,
E fatto il ſacrificio
Solennemente, e con ſi lieti auſpici,
Che non fur viſte mai
Ne uiſcere più belle,
Ne fiamma più ſincera, ò men turbata,
Onde da queſti ſegni

Moſſo

Moſſo il cieco indouino
Hoggi, diſſe, à Montano
Sarà il tuo Siluio amante, e la tua figlia
Hoggi Titiro ſpoſa.
Vanne tu toſto à preparar le nozze.
O' inſenſate, e vane
Menti de gli indouini, e tu di dentro
Non men, che di fuor cieco,
S'à Titiro l'eſequie
In vece de le nozze haueſſi detto
Ti poteui ben dir certo indouino.
Già tutti conſolati
Erano i circoſtanti, e i uecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro, quando
Furon nel Tempio horribilmente uditi
Di ſubito, e ueduti
Siniſtri auguri, e pauentoſi ſegni,
Nunzi de l'ira ſacra.
A i quali oime ſi repentini, e fieri,
S'attonito, e confuſo
Reſtaſſe ogn'un, dopo ſi lieti auguri
Penſatel uoi cari paſtori. intanto
S'erano i ſacerdoti
Nel ſacrario maggior ſoli rinchiuſi,
E mentre eſſi di dentro, e noi di fuori
Lagrimoſi, e deuoti

Stauamo

Stauamo intenti à le preghiere sante,
Ecco il maluagio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per instante caso
Dal sacerdote udienza. E perche questa
E' come uoi sapete
Mia cura, fui quell'io, che l'introdussi.
Ed egli (ah ben ha ceffo
Da non portar altra nouella) disse.
Padri s'ai vostri voti
Non rispondon le vittime, e gli incensi,
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi marauigliate. impuro ancora
E' quel che si commette
Hoggi contra la legge
Ne l'antro d'Ericina.
Vna perfida Ninfa
Con l'adultero infame iui profana
A uoi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i ministri.
Mostrerò lor, di prenderli sul fatto
Ageuolmente il modo.
Alhora (ò mente humana
Come nel tuo destino
Sè tu stupida e cieca)
Respirarono alquanto
Gli afflitti, e buoni padri

Parendo

Parendo lor, che fosse
Trouata la cagion, che pria sospesi
Gli hebbe à tener nel sacrificio infausto.
Onde subitamente il sacerdote
Al ministro maggior Nicandro impose,
Che se'n gisse col Satiro, e cattiui
Conducesse amendue gli amanti al Tempio.
Ond'egli accompagnato
Da tutto il nostro choro
De'ministri minori
Per quella via, che'l Satiro hauea mostra
Tenebrosa, ed obliqua
Si condusse ne l'antro.
La giouane infelice
Forse da lo splendor de le facelle
D'improuiso assalita, e spauentata;
Vscendo fuor d'vna riposta caua,
Ch'è nel mezo de l'antro
Si prouò di fuggir, come cred'io
Verso cotesta vscita, che fu dianzi
Dal Satiro maluagio,
Com'e' ci disse, chiusa.

Ch. Ed egli intanto che facea? Er. partissi
Subito che'l sentiero
Hebbe scorto à Nicandro.
Non si puo dir fratelli,
Quanto rimase ogn'uno

Stupefatto, ed attonito, uedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fu si tosto presa,
Che subito u'accorse,
Ma non saprei già dirui, onde s'vscisse
L'animoso Mirtillo,
E per ferir Nicandro
Il dardo, ond'era armato
Impetuoso spinse,
E se giungeua il ferro
La'ue la mano il destinò, Nicandro
Hoggi uiuo non fora.
Ma in quel medesmo punto,
Che drizzò l'uno il colpo
S'arretrò l'altro, ò fusse caso, ò fusse
Auuedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto, che diè luogo, intatto,
E ne l'hirsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo,
Ma s'intricò non sò dir come in modo,
Che nol potendo ricourar Mirtillo
Restò cattiuo anch'egli.

Ch. *E di lui che seguì? Er. per altra uia*
Nel condussero al tempio,

Ch. *E per far che? Er. per meglio trar da lui*

Di

Di questo fatto il uero, e chi sa? forse
Non merta impunità l'hauer tentato
Di por man ne' ministri, e'ncontra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Haueßi almen potuto
Consolarlo il meschino.

Ch. E perche non potesti?

Erg. Perche uieta la legge
A i ministri minori
Di fauellar co' rei.
Per questo sol mi sono
Dillungato da gli altri,
E per altro sentiero
Mi uò condurre al Tempio,
E con prieghi, e con lagrime deuote
Chieder al ciel, ch'a più sereno stato
Giri questa oscurißima procella.
A dio cari pastori
Restate in pace. e uoi co' preghi nostri
Accompagnate i uostri.
Cosi farem, poi che per noi fornito
Sarà uerso il buon Siluio il nostro à lui
Cosi deuuto officio.
O' Dei del sommo cielo
Deh mostrateui homai
Con la pietà non col furore eterni.

SCENA. IIII.

CORISCA.

CINGETEMI d'intorno
O trionfanti allori
Le vincitrici, e gloriose chiome.
Hoggi felicemente
Ho nel campo d' Amor pugnato, e vinto.
Hoggi il cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna e'l fato,
E gli amici, e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il peruerso Satiro, che tanto
M'hà pur in odio, hammi giouato, come
Se parte anch'egli in fauorirmi hauesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fù ne la spelonca tratto,
Che non fu Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile, e più graue
La colpa d'Amarilli. e benche seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa. e' fie ben anco sciolto.

Che ſolo è de l'adultera la pena.
O uittoria ſolenne, ò bel trionfo.
Drizzatemi un trofeo
Amoroſe menzogne.
Voi ſete in queſta lingua, in queſto petto
Forze ſopra natura onnipotenti.
Ma che tardi Coriſca?
Non è tempo da ſtarſi.
Allontanati pur fin che la legge
Contra la tua riuale hoggi s'adempia.
Però che del ſuo fallo
Grauerà te per iſcolpar ſe ſteſſa,
E uorrà forſe il ſacerdote prima
Che far altro di lei
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
„ Fuggi dunque Coriſca. a gran periglio
„ Và per lingua mendace
„ Chi non ha il piè fuggace.
M'aſconderò trà queſte ſelue, e quiui
Starò fin che ſia tempo
Di venir à goder de le mie gioie.
O beata Coriſca
Chi vide mai più fortunata impreſa?

ATTO

ATTO QVARTO
SCENA. V.

NICANDRO, AMARILLI.

BEN duro cor haurebbe, ò non haurebbe
Più tosto cor, ne sentimento humano
Chi non hauesse del tuo mal pietate
Misera Ninfa, e non sentisse affanno
De la sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò, chi più la intende:
Che'l ueder sol cattiua una donzella
Venerabile in uista, e di sembiante
Celeste, e degna à cui consagri il mondo
Per diuina beltà uittime, e tempi
Condur uittima al tempio, è cosa certo
Da non ueder se non con occhi molli.
Ma chi sa poi di te come sè nata,
Ed à che fin sè nata, e che sè figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser doueui, e ch'ambidue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari
Non sò se debbia dir pastori, ò padri

E che

E che tale, e che tanta, e si famosa,
E si vaga donzella, e si lontana
Dal natural confin de la tua uita
Cosi t'appressi al rischio de la morte;
Chi sà questo, e non piange, e non sen duole
Huomo non è, ma fera in volto humano.

Am. Se la miseria mia fosse mia colpa
Nicandro, e fosse come credi effetto
Di maluagio pensiero,
Si come in vista par d'opra maluagia;
Men graue assai mi fora,
Che di graue fallire
Fosse pena il morire:
Che ben giusto sarebbe,
Che douesse il mio sangue
Lauar l'anima immonda,
Placar l'ira del cielo,
E dar suo dritto à la giustizia humana.
Cosi pur i' potrei
Quetar l'anima afflitta,
E con vn giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Auezzarmi al morire,
E con tranquillo uarco
Passar fors'anco à più tranquella uita.
Ma troppo oime Nicandro

Troppo

Troppo mi pesa in si giouane etate,
In si alta fortuna
Il douer così subito morire,
E morir innocente.

Ni. Piacesse al ciel, che gli huomini piu tosto
Hauesser contra te Ninfa peccato,
Che tu peccato incontra'l cielo hauessi.
Ch'assai più ageuolmente hoggi potremmo
Ristorar te del violato nome,
Che lui placar del violato nume.
Ma non so già veder chi t'habbia offesa,
Se non te stessa tu misera Ninfa.
Dimmi non sè tu stata in loco chiuso
Trouata con l'adultero? e con lui
Sola con solo? e non sè tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente? Am. e pur in tanto
E si graue fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente sono.

Ni. Contra la legge di natura forse
Non hai Ninfa peccato. Ama se piace,
Ma ben hai tu peccato incontra quella
De gli huomini, e del cielo, Ama se lice.

Am. Han peccato per me gli huomini, el cielo,
Se pur è uer, che di la sù deriui
Ogni nostra uentura:

Ch'altri

Ch'altri che'l mio destino
Non può voler che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.

Ni. Ninfa che parli? frena
Frena la lingua da souerchio sdegno
Trasportata là; doue
Mente deuota à gran fatica sale.
Non incolpar le stelle:
,, Che noi soli à noi stessi
,, Fabbri siam pur de le miserie nostre.

Am. Già nel ciel non accuso
Altro che'l mio destino empio, e crudele;
Ma più del mio destino
Chi m'ha ingannata accuso.

Ni. Dunque te sol, che t'ingannasti accusa.

Am. M'ingannai sì, ma nel inganno altrui.

Ni. ,, Non si fà inganno à cui l'inganno è caro.

Am. Dunque m'hai tu per impudica tanto?

Ni. Ciò non sò dirti, à l'opra pure il chiedi.

Am. ,, Spesso del cor segno fallace è l'opra.

Ni. ,, Pur l'opra solo, e non il còr si vede.

Am. ,, Con gli occhi de la mente il còr si vede.

Ni. ,, Ma ciechi son se non gli scorge il senso.

Am. ,, Se ragion nol gouerna ingiusto è il senso.

Ni. ,, E ingiusta è la ragion se dubbio è il fatto.

Am. Comunque sia, sò ben che'l core hò giusto.

Nic. E chi ti trasse altri che tu ne l'antro?

Am. La mia ſemplicitade, e'l creder troppo.
Ni. Dunque à l'amante l'honeſtà credeſti?
Am. A l'amica infedel, non à l'amante.
Ni. A qual amica? à l'amoroſa uoglia?
Am. A la ſuora d'Ormin, che m'ha tradita.
Ni. ,, O' dolce con l'amante eſſer tradita.
Am. Mirtillo entrò, che nol ſepp'io ne l'antro.
Ni. Come dunque u'entraſti? e d à qual fine?
Am. Baſta che per Mirtillo io non u'entrai.
Ni. Conuinta ſei, s'altra cagion non rechi.
Am. Chiedaſi à lui de l'innocenza mia.
Ni. A lui, che fu cagion de la tua colpa?
Am. Ella che mi tradì fede ne faccia.
Ni. E qual fede puo far, chi non ha fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana:
Ni. Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre.
Ninfa non ti luſingo, e parlo chiaro,
Perche poſcia confuſa al maggior uopo
Non habbi à reſtar tu. queſti ſon ſogni.
,, Onda di fiume torbido non laua.
,, Ne torto còr parla ben dritto; e doue
,, Il fatto accuſa ogni difeſa offende.
Tu la tua caſtità guardar doueui
Più de la luce aſſai de gli occhi tuoi.
Che pur uaneggi? à che te ſteſſa inganni?
Am. Coſi dunque morire oime Nicandro,
Coſi morir debb'io?

Ne sarà chi m'ascolti, ò mi defenda?
Così da tutti abbandonata, e priua
D'ogni speranza? accompagnata solo
Da un'estrema infelice,
E funesta pietà che non m'aita?

Ni. Ninfa queta il tuo core,
E se'n peccar sì poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l'affanno
De la fatal tua pena,
Drizza gli occhi nel cielo
Se deriui dal cielo.
,, Tutto quel che c'incontra
,, O' di bene, ò di male
,, Sol di là sù deriua, come fiume
,, Nasce da fonte, ò da radice pianta,
,, E quanto qui par male,
,, Doue ogni ben con molto male è misto
,, E ben la sù dou'ogni ben s'annida.
Sallo il gran Gioue, à cui pensiero humano
Non è nascosto, sallo
Il uenerabil nume
Di quella Dea, di cui ministro sono
Quanto di te m'incresca,
E se t'hò col mio dir così traffitta,
Ho fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che uà con ferro, ò stilo

Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ou'ella è più sospetta, e più mortale.
Quetati dunque homai,
Ne voler contrastar più lungamente
A quel ch'è già di te scritto nel cielo.

Am. O sentenza crudele
Ouunque ella sia scritta o'n cielo, o'n terra.
Ma in ciel già non è scritta,
Che la sù nota è l'innocenza mia.
Ma che mi val, se pur conuien ch'i mora?
Ai questo è pure il duro passo, ai questo
E' pur l'amaro calice Nicandro.
Deh per quella pietà, che tu mi mostri
Non mi condur ti prego
Si tosto al Tempio: aspetta ancora, aspetta.

Ni. ,, O' ninfa, ninfa, à chi'l morir'è graue
,, Ogni momento è morte.
,, Che tardi tu? il tuo male?
,, Altro mal non ha morte,
,, Che'l pensar'à morire.
,, E chi morir pur deue
,, Quanto più tosto more
,, Tanto più tosto al suo morir s'inuola.

Am. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m'abbandoni?

Padre d'unica figlia,
Cosi morir mi lasci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli vltimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro solo.
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre vn tempo si dolce, e caro nome,
Ch'inuocar non soleua indarno mai,
Cosi le nozze fai
De la tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

Ni. Deh non penar più Ninfa.
A che tormenti indarno
E te stessa, ed altrui?
E tempo homai che ti conduca al tempio.
Ne'l mio debito vuol, che più s'indugi.

Am. Dunque à dio care selue,
Care mie selue à dio.
Riceuete questi vltimi sospiri,
Fin che sciolta da ferro ingiusto, e crudo
Torni la mia fredd'ombra
A le vostr'ombre amate.
Che nel penoso inferno
Non puo gir innocente,
Ne puo star trà beati
Disperata, e dolente.
O' Mirtillo, Mirtillo

Ben

Ben fù misero il dì, che pria ti uidi,
E'l dì, che pria ti piacqui;
Poi che la uita mia
Più cara à te che la tua vita assai
Così pur non douea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion de la mia morte.
Così, chi'l crederia,
Per te dannata more
Colei, che ti fu cruda
Per uiuer innocente.
O per me troppo ardente,
E per te poco ardito. era pur meglio
O peccar ò fuggire.
In ogni modo i' moro, e senza colpa,
E senza frutto, e senza te cor mio
Mi moro oime Mirti. N. certo ella more.
O meschina accorrete,
Sostenetela meco, ò fiero caso,
Nel nome di Mirtillo
Hà finito il suo corso,
E l'amor, e'l dolor ne la sua morte
Ha preuenuto il ferro.
O misera donzella,
Pur uiue ancora, e sento
Al palpitante cor segni di uita.
Portiamla al fonte qui uicino, forse
Riuocheremo

Riuocheremo in lei
Con l'onda fresca gli smarriti spirti.
Ma chi sà, che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia pur si soccorra, e quello
Facciasi, che conuiene
A la pietà presente.
„ *Che del futuro sol presago è'l cielo.*

ATTO QVARTO
SCENA. VI.

CHORO DI CACCIATORI,
CHORO *di Pastori con Siluio.*

CC. *O FANCIVL glorioso,*
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già si mostruose ancide.

CP. *O fanciul glorioso,*
Per cui del Erimanto
Giace la fera superata, e spenta,
Che parea uiua insuperabil tanto.
Ecco l'horribil teschio,
Che così morto par che morte spiri,
Questo è'l chiaro trofeo

Questa

Questa la nobilissima fatica
Del nostro semideo.
Celebrate pastori il suo gran nome,
E questo di trà noi
Sempre solenne sia sempre festoso.

CC. O' fanciul glorioso
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già si mostruose ancide.

CP. O' fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita.
,, Questo e'l vero cammino
,, Di poggiar à virtute;
,, Però ch'innanzi à lei
,, La fatica, e'l sudor poser gli Dei.
,, Chi vuol goder de gli agi
,, Soffra prima i disagi.
,, Ne da riposo infruttuoso, e vile,
,, Che'l faticar abborre;
,, Ma da fatica, che virtù precorre
,, Nasce il vero riposo.

CC. O' fanciul glorioso
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già si mostruose ancide.

CP. O' fanciul glorioso,
Per cui le ricche piagge,
Priue già di cultura, e di cultori
Han ricourati i lor fecondi honori

Và

V'à pur sicuro, e prendi
Homai bifolco il neghittoso aratro.
Spargi il grauido seme,
E'l caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiero dente
Non fiè più che tel tronchi, ò tel calpesti.
Ne sarai per sostegno
De la vita à te graue, altrui noioso.

CC. *O' fanciul glorioso*
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già si mostruose ancide.

CP. *O fanciul glorioso,*
Come presago di tua gloria il cielo
A la tua gloria arride. era tal forse
Il famoso Cignale,
Che viuo Hercole vinse. e tal l'hauresti
Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fù già del tuo grand'auo terza.
Ma con le fere scherza
La tua virtute giouinetta ancora
Per far de mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.

CC.. *O fanciul glorioso*
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già si mostruose ancide.

CP. *O fanciul glorioso*

Come il ualor con là pietate accoppi,
Ecco Cintia, ecco il voto
Del tuo Siluio deuoto,
Mira il capo superbo,
Che quinci, e quindi in tuo disprezzo s'arma
Di curuo, e bianco dente,
Ch'emulo par de le tue corna altere.
Dunque possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben desi à te di sua vittoria il pregio
Per te vittorioso.

CC. *O fanciul glorioso*
Vera stirpe d'Alcide
Che fere già si mostruose ancide.

ATTO QVARTO

SCENA. VII.

CORIDONE.

ON ben io stato infin'à qui sospeso
Nel prestar fede à quel che di Corisca
Testè m'ha detto il Satiro; temendo
Non sua fauola fosse à danno mio,
Così da lui malignamente finta.

Troppo

Troppo del uer parendomi lontano,
Che nel medesmo loco, ou'ella meco
Esser douea (se non è falso quello,
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Si repentinamente hoggi sia stata
Con l'adultero colta. ma nel uero
Mi par gran segno, e mi perturba assai
La bocca di quest'antro, in quella guisa,
Ch'egli à punto m'ha detto, e che si uede
Da si graue petron turata, e chiusa.
O Corisca, Corisca. i t'ho sentita
Troppo bene à la mano, ch'incappando
Tu cosi spesso, al fin ti conueniua
Cader senza rilieuo. tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo douean di si mortal caduta
Esser ueri presagi à chi non fosse
Stato priuo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me, che tardai. fù gran uentura
Che'l padre mio mi trattenesse (sciocco)
Quel, che mi parue un fiero intoppo alhora;
Che se ueniua al tempo, che prescritto
Da Lisetta mi fù, certo poteua
Qualche strano accidente hoggi incontrarmi.
Ma che farò? debb'io di sdegno armato
Ricorrer'à gli oltraggi? à le vendette?
Nò, che troppo l'honoro. anzi se voglio

Discorrer sanamente, è caso degno
Più tosto di pietà, che di uendetta.
Haurai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata hà se stessa, che lasciando
Vn che con pura fe l'hà sempre amata,
Ad vn vil pastorel s'è data in preda
Vagabondo, e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio,
Che seco porta la vendetta? e l'ira
Supera sì, che fà pietà lo sdegno?
Pur t'ha schernito. anzi honorato, ed io
Ben ho donde pregiarmi, hor che mi sprezza
Femmina, ch'al suo mal sempre s'appiglia,
E le leggi non sà nè de l'amare,
Ne de l'esser amata, e che'l men degno
Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.
Ma dimmi Coridon, se non ti moue
Lo sdegno del disprezzo à vendicarti,
Com'esser può, che non ti moua almeno
Il dolor de la perdita, e del danno?
Non ho perduta lei, che mia non era,
Hò ricourato me, ch'era d'altrui.
Ne il restar senza femmina sì vana,
E sì pronta, e sì ageuole à cangiarsi
Perdita si può dire. e finalmente
Che cosa ho io perduto? vna bellezza

Senza

Senza honestate, vn volto senza senno,
Vn petto senza core, vn cor senz'alma,
Vn alma senza fede, vn'ombra vana,
Vna larua, un cadauero d'Amore,
Che doman sarà fracido, e putente.
E questa si dè dir perdita? acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, se manca
Corisca? mancheranno à Coridone
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
Mancherà ben à lei fedele amante,
Com'era Coridon, di cui fù indegna.
Hor se uolessi far quel che di lei
M'ha consigliato il Satiro, so certo
Ch'accusando la fè, ch'ella m'ha data
Senz'alcun fallo i' la farei morire.
Ma non ho già si basso cor, che basti
Mobilità di femmina à turbarlo.
Troppo felice, ed honorata fora
La femminil perfidia, se con pena
Di cor uirile, e con turbar la pace,
E la felicità d'alma ben nata
S'hauesse à uendicare. hoggi Corisca
Per me dunque si uiua, ò per dir meglio
Per me non moia, e per altrui si uiua,
Sarà la uita sua uendetta mia,
Viua à l'infamia sua, uiua al suo dardo.

Poich'è tal, ch'io non l'odio, ed ho più tosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

ATTO QVARTO

SCENA. VIII.

SILVIO.

DEA, che non sè Dea, se non di gente
Vana, oziosa, e cieca,
Che con impura mente,
E con religion stolta, e profana
Ti sacra altari, e tempi.
Ma che tempi diss'io? più tosto asili
D'opre sozze, e nefande
Per honestar la loro
Empia disonestate
Col titolo famoso
De la tua deitate.
E tu sordida Dea,
Perche le tue vergogne
Ne le uergogne altrui si ueggan meno
Rallenti lor d'ogni lasciuia il freno.
Nemica di ragione,
Machinatrice sol d'opre furtiue,
Corruttela de l'alme,

Calamità

Calamità de gli huomini, e del mondo.
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Moui ne' petti humani
Tante fiere procelle
D'impetuosi, e torbidi desiri,
Di pianti, e di sospiri,
Che madre di tempeste, e di furore
Deuria chiamarti il mondo
E non madre d'Amore,
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Què duo miseri amanti.
Hor uà tu, che ti uanti
D'esser onnipotente,
Va tu perfida Dea, salua se puoi
La uita à quella Ninfa,
Che tu con tue dolcezze
Auelenate hai pur condotta à morte.
O per me fortunato
Quel di, che ti sacrai l'animo casto
Cintia mia sola Dea,
Santa mia deità, mio vero nume,
E cosi nume in terra

De

De l'anime più belle,
Come lume nel cielo
Più bel de l'altre ſtelle.
Quanto ſon più lodeuoli, e ſicuri
De cari amici tuoi l'opre, e gli ſtudi,
Che non ſon quei de gli infelici ſerui
Di Venere impudica.
Vccidono i Cinghiali i tuoi deuoti,
Ma i deuoti di lei miſeramente
Son da i Cinghiali uccisi.
O arco mia poſſanza, e mio diletto,
Strali inuitte mie forze,
Hor uenga in proua, uenga
Quella uana fantaſima d'Amore
Con le ſue armi effemminate, uenga
Al paragon di uoi,
Che ferite, e pungete.
Ma che? troppo t'honoro
Vil pargoletto imbelle,
E perche tu m'intendi,
Ad alta uoce il dico
La ferza à caſtigarti
Sola mi baſta. BASTA.
Chi sè tu che riſpondi?
Echo, ò più toſto Amor, che coſi d'Echo
Imita il ſono? SONO.
A punto i' ti uolea, ma dimmi certo

Sè

Sè tu poi desso? ESSO.
Il figlio di colei, che per Adone
Già si miseramente ardea? DEA.
Come ti piace, sù, di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lasciuia ammorba
E gli elementi? MENTI.
O' quanto è lieue il cinguettare al uento.
Vien fuori uien, ne star' ascoso. OSO.
Ed io t'ho per uigliacco. ma di lei
Sè leggitimo figlio
O' pur bastardo. ARDO.
O' buon, ne figlio di Vulcan per questo
Già ti cred'io. DIO.
E Dio di che? del core immondo? MONDO.
Gnaffe de l'uniuerso?
Quel terribil garzon? di chi ti sprezza
Vindice si possente
E si seuero? VERO.
E quali son le pene,
Ch'à tuoi rubelli, e contumaci dai
Cotanto amare? AMARE.
E di me che ti sprezzo, che farai,
Se'l cor più duro ho di diamante? AMANTE.
Amante me? sè folle.
Quando sarà, che'n questo cor pudico
Amor alloggi? HOGGI.

Dunque sì tosto s'innamora? HORA.
E qual sarà colei,
Che far potrà, c'hoggi l'adori? DORI.
Dorinda forse ò bambo
Vuoi dire in tua mozza fauella. ELLA.
Dorinda, ch'odio più, che lupo agnella.
Chi farà forza in questo
Al voler mio? IO.
E come? e con qual armi? e con qual arco?
Forse col tuo? COL TVO.
Come col mio? vuoi dir quando l'haurai
Con la lasciuia tua corrotto? ROTTO.
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperallo tu? TV.
O' questo sì mi fa veder affatto,
Che tu sè vbbriaco.
Va dormi và, ma dimmi
Doue fien queste marauiglie? qui? QVI.
O' sciocco, ed io mi parto.
Vedi come sè stato hoggi indouino
Pien di vino. DIVINO.
Ma veggio, ò veder parmi
Colà posando in quel cespuglio starsi
Vn non sò che di bigio,
Ch'à lupo s'assomiglia?
Ben mi par desso, ed è per certo il lupo.
O' come è smisurato. ò per me giorno
Destinato

Destinato à le prede, ò Dea cortese
Che fauori son questi? in vn dì solo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida, e pungente
Di quante n'habbia la faretra mia.
A te la raccomando.
Leuala tu saettatrice eterna
Di man de la fortuna, e ne la fera
Co'l tuo nume infallibile la drizza;
A cui fò voto di sacrar la spoglia,
E nel tuo nome scocco.
O bellissimo colpo,
Colpo caduto à punto
Doue l'occhio, e la man l'ha destinato.
Deh hauessi il mio dardo
Per ispedirlo à vn tratto
Prima, che mi s'inuoli, e si rinselui,
Ma non hauendo altr'arme,
Il ferirò con quelle de la terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Ch'à pena vn qui ne trouo.
Ma che uò io cercando
Armi, s'armato sono?
Se quest'altro quadrello
Il và à ferir nel uiuo. oime che veggio?

Oime Siluio infelice,
Oime che hai tu fatto?
Hai ferito un pastor sotto la scorza
D'un lupo, ò fero caso, ò caso acerbo,
Da uiuer sempre misero, e dolente,
E mi par di conoscerlo il meschino,
E Linco è seco, che'l sostene, e regge.
O' funesta saetta, ò uoto infausto,
E' tu che la scorgesti,
E tu che l'esaudisti
Nume di lei più infausto, e più funesto.
Io dunque reo de l'altrui sangue? io dunque
Cagion de l'altrui morte? io che fui dianzi
Per la salute altrui
Si largo sprezzator de la mia uita
Sprezzator del mio sangue?
Và getta l'armi, e senza gloria uiui
Profano cacciator, profano arciero.
Ma eccolo infelice,
Di te però men infelice assai.

ATTO

ATTO QVARTO
SCENA. IX.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

REGGITI *figlia mia,*
Reggiti tutta pur sù queste braccia
Infelice Dorinda. S. oime Dorinda?
Son morto. D. ò Linco Linco,
O' mio secondo padre.

Sil. *E' Dorinda per certo. ai uoce, ai uista.*

Dor. *Ben era Linco il sostener Dorinda*
Vfficio à te fatale.
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale,
Accorrai tu fors'anco
Gli ultimi de la morte.
E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur già culla, hor mi saran feretro.

Lin. *O figlia à me più cara,*
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder, che'l dolore
Ogni mio detto in lagrime disolue.

O terra

Sil. O terra che non t'apri, e non m'inghiotti?
Dor. Deh ferma il passo, e'l pianto
Pietosissimo Linco,
Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.
Sil. Ai che dura mercede
Riceui del tuo amor misera Ninfa.
Lin. Fà buon'animo figlia,
Che la tua piaga non sarà mortale.
Dor. Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen, chi m'ha così piagata.
Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offesa.
,, Che per uendetta mai non sanò piaga.
Sil. Ma che fai qui? che tardi?
Soffrirai tù ch'ella ti ueggia? haurai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata Siluio
Di quella uista ultrice,
Fuggi il giusto coltel de la sua uoce.
Ah che non posso, e non sò come, ò quale
Necessità fatale
A forza mi ritegna, e mi sospinga
Più uerso quel, che più fuggir deurei.
Dor. Così dunque debb'io
Morir senza saper, chi mi dà morte?
Lin. Siluio t'hà dato morte
Dor. Siluio? oime che ne sai?

Riconosco

Lin. Riconosco il suo strale

Dor. O dolce uscir di uita,
Se Siluio m'ha ferita.

Lin. Eccolo à punto in atto
Ed in sembiante tal, che da se stesso
Par che s'accusi. Hor sia lodato il cielo
Siluio, che se' pur'ito
Dimenandoti si per queste selue
Con cotesto tuo arco,
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
C'hai fatto un colpo da maestro. dimmi
Tu che uiui da Siluio, e non da Linco
Questo colpo, c'hai fatto si leggiadro
E fors'egli da Linco, ò pur da Siluio?
O fanciul troppo sauio
Hauessi tu creduto
A questo pazzo uecchio.
Rispondimi infelice
Qual uita fia la tua, se costei more?
Sò ben che tu dirai,
Ch'errasti, e di ferir credesti un lupo,
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul uagabondo, e non curante,
Senza ueder s'huomo saetti, ò fera.
Qual caprar per tua uita, ò qual bifolco
Non uedestu coperto
Di cosi fatte spoglie; eh Siluio Siluio

Chi

,, Chi coglie acerbo il ſenno
,, Maturo ſempre ha d'ignoranza il frutto.
Credi tu garzon uano,
Che queſto caſo, à caſo hoggi ti ſia
Coſi incontrato? ò come credi male.
,, Senza nume diuin queſti accidenti
,, Si moſtruoſi, e noui
,, Non auuengono à gli huomini. non uedi
Che'l cielo è faſtidito
Di coteſto tuo tanto
Faſtoſo, inſoportabile diſprezzo
D'amor, del mondo, e d'ogn'affetto humano?
,, Non piace à i ſommi Dei
,, L'hauer compagni in terra,
,, Ne piace lor ne la virtute ancora
,, Tanta alterezza. Hor tu sè muto ſi?
Ch'eri pur dianzi intolerabi tanto.

Dor. Siluio laſcia dir Linco,
Ch'egli non sà quale in uirtù d'Amore
Tu habbi ſignoria ſoura Dorinda
E di uita, e di morte.
Se tu mi ſaettaſti,
Quel ch'è tuo ſaettaſti,
E feriſti quel ſegno,
Ch'è proprio del tuo ſtrale.
Quelle mani à ferirmi
Han ſeguito lo ſtil de'tuo'begli occhi.

Ecco

Ecco Siluio colei, ch'in odio hai tanto,
Eccola in quella guisa,
Che la uoleui à punto.
Bramastila ferir, ferita l'hai,
Bramastila tua preda, eccola preda,
Bramastila al fin morta, eccola à morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo,
Ah cor senza pietà: tu non credesti
La piaga, che per te mi fece Amore,
Puoi questa hor tu negar de la tua mano?
Non hai creduto il sangue,
Ch'i' uersaua da gli occhi,
Crederai questo, che'l mio fianco versa?
Ma se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza, e ualor, che teco nacque,
Non mi negar ti prego
(Anima cruda sì, ma però bella)
Non mi negar à l'ultimo sospiro
Vn tuo solo sospir. beata morte,
Se l'adolcissi tu con questa sola
Voce cortese, e pia
Va in pace anima mia

Sil. Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei,
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me riceui, e mia non fosti alhora
Ch'i' ti potei dar uita?

Pur mia dirò, che mia
Sarai mal grado di mia dura sorte;
E se mia non sarai con la tua uita,
Sarai con la mia morte:
Tutto quel ch'in me uedi
A uendicarti è pronto,
Con quest'armi t'ancisi,
E tu con queste ancor, m'ancideraì.
Ti fui crudele, ed io
Altro da te, che crudeltà non bramo.
Ti disprezzai superbo;
Ecco piegando le ginocchia à terra
Riuerente t'adoro,
E ti cheggio perdon, ma non già uita.
Ecco gli strali, e l'arco,
Ma non ferir già tù gli occhi, ò le mani,
Colpeuoli ministri
D'innocente uoler, ferisci il petto,
Ferisci questo mostro
Di pietate, e d'Amor aspro nemico,
Ferisci questo cor, che ti fu crudo:
Eccoti il petto ignudo.

Dor. Ferir quel petto Siluio?
Non bisognaua à gli occhi miei scourirlo,
S'haueui pur desio, ch'io tel ferissi.
O bellissimo scoglio
Già da l'onda, e dal uento

De le lagrime mie, de' miei ſoſpiri
Si ſpeſſo in uan percoſſo,
E pur uer, che tu ſpiri?
E che ſenti pietate? ò pur m'inganno.
Ma sij tu pure ò petto molle, ò marmo,
Già non uò, che m'inganni
D'un candido alabaſtro il bel ſembiante,
Come quel d'una fera
Hoggi ingannato ha il tuo ſignore, e mio.
Ferir' io te? te pur feriſca Amore:
Che uendetta maggiore
Non sò bramar, che di uederti amante.
Sia benedetto il dì, che da prima arſi,
Benedette le lagrime, e i martiri,
Di uoi lodar, non uendicar mi uoglio.
Ma tu Siluio corteſe
Che t'inchini à colei
Di cui tu ſignor ſei,
Deh non iſtar' in atto
Di ſeruo, ò ſe pur ſeruo
Di Dorinda eſſer uuoi,
Ergiti à i cenni ſuoi.
Queſto ſia di tua fede il primo pegno,
Il ſecondo, che uiui.
Sia pur di me quel che nel cielo è ſcritto,
In te uiurà il cor mio,
Ne pur che uiui tu morir poſs'io,

 E ſe'n

E ſe'ngiuſto ti par, c'hoggi impunita
Reſti la mia ferita,
Chi la fè ſi puniſca,
Fella quell'arco, e ſol quell'arco pera.
Soura quell'homicida
Cada la pena, ed egli ſol s'ancida.

Lin. O ſentenza giuſtiſſima, e corteſe

Sil. E coſi ſia, tu dunque
La pena pagherai legno funeſto,
E perche tu de l'altrui uita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo, e ſneruo,
E qual foſti à la ſelua
Ti rendo inutil tronco,
E uoi ſtrali di lui, che'l fianco aperſe
De la mia cara donna, e per natura,
E per maluagità forſe fratelli,
Non rimarrete interi.
Non più ſtrali, ò quadrella,
Ma uerghe in uan pennute, in uano armate,
Ferri tarpati, e diſarmati uanni.
Ben mel diceſti Amor trà quelle frondi
In ſuon d'Echo indouina.
O nume domator d'huomini, e Dei,
Già nemico, hor Signore
Di tutti i penſier miei,
Se la tua gloria ſtimi
D'hauer domato un cor ſuperbo, e duro,

Difendimi ti prego
Da l'empio ſtral di morte,
Che con un colpo ſolo
Ancider à Dorinda, e con Dorinda
Siluio da te pur uinto:
Coſi morte crudel, ſe coſtei more
Trionferà del trionfante Amore.

Lin. Coſi feriti ambidue ſete. ò piaghe
E fortunate, e care,
Ma ſenza fin amare,
Se queſta di Dorinda hoggi non ſana.
Dunque andiamo à ſanarla.

Dor. Deh Linco mio non mi condur ti prego
Con queſte ſpoglie à le paterne caſe.

Sil. Tu dunque in altro albergo
Dorinda poſerai, che 'n quel di Siluio?
Certo ne le mie caſe
O viua, ò morta hoggi ſarai mia ſpoſa,
E teco ſarà Siluio ò uiuo, ò morto.

Lin. E come à tempo, hor ch' Amarilli ha ſpente
E le nozze, e la uita, e l'honeſtate.
O copia benedetta, ò ſommi Dei
Date con una ſola
Salute à duo la uita

Dor. Siluio come ſon laſſa, à pena poſſo
Reggermi oime ſu queſto fianco offeſo.

Sil. Stà di buon cor, ch'à queſto

Si trouerà rimedio, à noi sarai
Tu cara soma, e noi à te sostegno.
Linco dammi la mano. L. eccola pronta.

Sil. Tiella ben ferma, e del tuo braccio, e mio
A lei si faccia seggio.
Tu Dorinda qui posa,
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro, e si t'adatta
Soauemente, che'l ferito fianco
Non sene dolga. D. ai punta
Crudel, che mi traffige. S. à tuo bel agio
Acconciati ben mio.

Dor. Hor mi par di star bene

Sil. Linco ua col piè fermo. L. e tu col braccio
Non uacillar. ma ua diritto, e sodo,
Che ti bisogna sai? questo è ben altro
Trionfar che d'un teschio.

Sil. Dimmi Dorinda mia come ti punge
Forte lo stral? D. mi punge si cor mio,
Ma ne le braccia tue
L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce.

CHORO.

O BELLA età de l'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Ne temea il mondo ancor ferro, ne tosco.
Pensier torbido, e fosco
Al hor non facea uelo
Al sol di luce eterna.
Hor la ragion, che uerna
Tra le nubi del senso ha chiuso il cielo.
Ond'è che'l peregrino
Va l'altrui terra, e'l mar turbando il pino
Quel suon fastoso, e uano,
Quell'inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli, e d'inganno,
C'honor dal uolgo insano
Indegnamente è detto;
Non era ancor degli animi tiranno.
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi, e tra le gregge
La fede hauer per legge
Fù di quell'alme al ben oprar auezze.

Cura

Cura d'honor felice,
Cui dettaua honestà. piaccia se lice.
Alhor trà prati, e linfe
Gli scherzi, e le carole
Di leggitimo amor furon le faci:
Hauean pastori, e Ninfe
Il cor ne le parole:
Daua lor Himeneo le gioie, e i baci
Più dolci, e più tenaci:
Vn sol godeua ignude
D'amor le uiue rose:
Furtiuo amante ascose
Le trouò sempre, ed aspre voglie, e crude
O in antro, ò in selua, ò in lago,
Ed era un nome sol marito, e uago.
Secol rio, che velasti
Co'tuoi sozzi diletti
Il bel de l'alma; ed à nudrir la sete
Dei desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l'impurità segrete.
Cosi qual tesa rete
Trà fiori, e fronde sparte
Celi pensier lasciui
Con atti santi, e schiui:
,, Bontà stimi il parer, la vita vn arte,
,, Ne curi (e parti honore)

Che

,, Che furto sia, pur che s'asconda amore.
Ma tu deh spirti egregi
Forma ne' petti nostri
Verace HONOR de le grand'alme donno.
O regnator de' Regi
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponno.
Destin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna, e bassa
Voglia seguir, te lassa,
E lassa il pregio de l'antiche genti.
,, Speriam, che'l mal fa tregua
,, Tal hor, se speme in noi non si dilegua.
,, Speriam, che'l sol cadente anco rinasce.
,, E'l ciel quando men luce
,, L'aspettato seren spesso n'adduce.

Dd ATTO

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

VRANIO, CARINO.

" PER tutto è buona stanza, ou'altri goda;
" Ed ogni stanza al ualent'huomo è patria.

Car. Gli è vero Vranio, e troppo ben per proua
Te'l sò dir' io, che le paterne case
Giouinetto lasciando, e d'altro vago,
Che di pascer armenti, ò fender solco
Hor quà, hor là peregrinando; al fine
Torno canuto, onde partij già biondo.
" Pur è soaue cosa à chi del tutto
" Non è priuo di senso, il patrio nido:
" Che diè natura al nascimento humano

Verso

,, Verso il caro paese, ou'altri è nato
,, Vn non sò che di non inteso affetto,
,, Che sempre viue, e non inuecchia mai.
,, Come la calamita, ancor che lunge
,, Il sagace nocchier la porti errando
,, Hor doue nasce, hor doue more il sole;
,, Quell'occulta virtù, con ch'ella mira
,, La tramontana sua non perde mai;
,, Cosi chi uà lontan da la sua patria;
,, Benche molto s'aggiri, e spesse uolte
,, In peregrina terra anco s'annidi,
,, Quel naturale amor sempre ritiene,
,, Che pur l'inchina à le natie contrade.
O' da me più d'ogn'altra amata, e cara,
Più d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino:
Se ne' confini tuoi madre gentile
Foss'io giunto à chiusi occhi, anco t'haurei
Troppo ben conosciuto. così tosto
M'è corso per le uene un certo amico
Consentimento incognito, e latente,
Si pien di tenerezza, e di diletto,
Che l'hà sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque Vranio mio se del cammino
Mi sè stato compagno, e del disagio,
Ben è ragion, che nel gioire ancora
De le dolcezze mie tu m'accompagni.

Del disagio compagno, e non del frutto
Stato ti son, che tù sè giunto homai
Ne la tua terra, oue posar le stanche
Membra potraï, e più la stanca mente.
Ma io che giungo peregrino, e tanto
Dal mio pouero albergo, e da la mia
Più pouera, e smarrita famigliola
Dillungato mi son, teco trahendo
Per lunga uia l'affaticato fianco;
Posso ben ristorar l'afflitte membra,
Ma non l'afflitta mente, à quel pensando,
Che m'ho lasciato à dietro, e quanto ancora
D'aspro cammin per riposar m'auanza.
Ne sò qual altro in questa età canuta
M'hauesse se non tu d'Elide tratto,
Senza saper de la cagion, che mosso
T'habbia à condurmi in si remota parte.

Car. Tu sai che'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che'l ciel mi diè per figlio, infermo uenne
Qui per sanarsi, e già paßati sono
Duo mesi, e più fors'anco, il mio consiglio,
Anzi quel de l'Oracolo seguendo:
Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.
Io che ueder lontan pegno si caro
Lungamente non posso, à quella stessa
Fatal uoce ricorsi, à quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio

La

La qual rispose in cotal guisa à punto.
,, *Torna à l'antica patria, oue felice*
,, *Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo:*
,, *Però, ch'iui à gran cose il ciel sortillo,*
,, *Ma fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice.*
Tu dunque ò fedelissimo compagno
Diletto Vranio mio, che meco à parte
D'ogni fortuna mia sè stato sempre;
Posa le membra pur, c'haurai ben onde
Posar anco la mente. ogni mia sorte;
S'ella pur fia, come l'addita il cielo
Sarà teco commune. indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Vranio. Vra. ogni fatica,
Che sia fatta per te, pur che t'aggradi
Sempre Carino mio seco hà il suo premio.
Ma qual fù la cagion, che fè lasciarti
Se t'è si caro il tuo natio paese?
Car. *Musico spirto in giouanil uaghezza*
D'acquistar fama, ou'è più chiaro il grido.
Ch'auido anch'io di peregrina gloria
Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
M'udisse Arcadia, la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto.
E colà uenni, ou'è si chiaro il nome
D'Elide, e Pisa, e fa si chiaro altrui.
Quiui il famoso EGON di lauro adorno
Vidi

Vidi poi d'ostro, e di uirtù pur sempre:
Si che Febo sembraua, ond'io deuoto
Al suo nume sacrai la cetra, e'l core.
E'n quella parte, oue la gloria alberga
Ben mi douea bastar d'esser homai
Giunto à quel segno, ou'aspirò il mio core,
Se come il ciel mi fè felice in terra,
Cosi conoscitor, cosi custode
Di mia felicità fatto m'hauesse.
Come poi per veder Argo, e Micene
Lasciassi Elide, e Pisa, e quiui fussi
Adorator di Deità terrena
Con tutto quel che'n seruitù soffersi;
Troppo noiosa historia à te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l'opra e'l frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, hor tristo, hor lieto,
Hor alto, hor basso, hor vilipeso, hor caro,
E come il ferro Delfico stormento
Hor d'impresa sublime, hor d'opra uile
Non temei risco, e non schiuai fatica:
Tutto fei, nulla fui. per cangiar loco
Stato, uita, pensier, costumi, e pelo
Mai non cangiai fortuna. alfin conobbi,
E sospirai la libertà primiera.
E dopo tanti strazi Argo lasciando

E le

E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa a i riposati alberghi,
Doue mercè di prouidenza eterna
Del mio caro Mirtillo acquisto fei
Consolator d'ogni passata noia.

Vr. ,, O' mille uolte fortunato, e mille
,, Chi sà por meta à suoi pensieri in tanto,
,, Che per uana speranza immoderata
,, Di moderato ben non perde il frutto.

Car. Ma chi creduto hauria di uenir meno
Trà le grandezze, e'mpouerir ne l'oro?
I mi pensai, che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti humane,
Quant'esse han più di tutto quel douizia,
Ond'è l'humanità si nobil fregio.
Ma ui trouai tutto'l contrario Vranio.
Gente di nome, e di parlar cortese,
Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica:
Gente placida in uista, e mansueta,
Ma più del cupo mar tumida, e fera.
Gente sol d'apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d'inuidia
Poi troui, e'n dritto sguardo animo bieco,
E minor fede alhor, che più lusinga.
Quel ch'altroue è virtù, quiui è diffetto,
Dir uero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inuiolabil fede,

E di

E di core, e di man uita innocente;
Stiman d'animo uil, di basso ingegno
Sciocchezza, e uanità degna di riso.
L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà uestita,
Crescer col danno, e precipizio altrui,
E far à se de l'altrui biasmo honore
Son le uirtù di quella gente infida.
Non merto, non ualor, non riuerenza
Ne d'età, ne di grado, ne di legge,
Non freno di uergogna: non rispetto
Ne d'amor, ne di sangue: non memoria
Di riceuuto ben: ne finalmente
Cosa si uenerabile, o si santa,
O si giusta esser può, ch'à quella uasta
Cupidigia d'honori, à quella ingorda
Fame d'hauere inuiolabil sia.
Hor'io ch'incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi uissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disuelato il core,
Tu puoi pensar s'à non sospetti strali
D'inuida gente fui scoperto segno.
Vr. ,, *Hor chi dirà d'esser felice in terra;*
,, *Se tanto à la uirtù noce l'inuidia?*
Car. *Vranio mio, se da quel dì, che meco*
Passò la musa mia d'Elide in Argo,
Hauessi hauuto di cantar tant'agio

Quanta

Quanta cagion di lagrimar sempr'hebbi;
Con si sublime stil forse cantato
Haurei del mio signor l'armi, e gli honori,
C'hor non hauria de la Meonia tromba
Da inuidiar Achille. e la mia patria
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.
Ma hoggi è fatta; ò secolo inhumano,
L'arte del poetar troppo infelice.
,, Lieto nido, esca dolce, aura cortese
,, Bramano i Cigni, e non si và in Parnaso
,, Con le cure mordaci, e chi pur sempre
,, Col suo destin garrisce, e col disagio
,, Vien roco, e perde il canto, e la fauella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo,
Ben che si nuoue, e si cangiate i troui
Da quel ch'esser solean queste contrade,
Che'n esse à pena i riconosco Arcadia.
Con tutto ciò vien lietamente Vranio.
,, Scorta non manca à peregrin, c'ha lingua.
Ma forse è ben, ch'al più vicino hostello,
Poi che sè stanco, à riposar ti resti.

ATTO QVINTO
SCENA. II.

TITIRO, MESSO.

CHE piangerò di te prima, mia figlia
La uita, ò l'honestate?
Piangero l'honestate,
Che di padre mortal sè tu bennata,
Ma non di padre infame,
E'n vece de la tua
Piangerò la mia uita hoggi serbata
A veder in te spenta
La vita, e l'honestate.
O' Montano Montano
Tu sol co'tuoi fallaci,
E male intesi oracoli, e col tuo
D'amore, e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine
L'hai tu condotta. aì quanto meno incerti
De gli oracoli tuoi
Son'hoggi stati i miei.
,, *C'honestà contr'Amore*
,, *E troppo frale schermo*

In

,, In giouinetto core.
,, E donna ſcompagnata
,, E' ſempre mal guardata.

Meſ. Se non è morto, ò ſe per l'aria i venti
Non l'han portato, i deurei pur trouarlo.
Ma eccol s'io non erro,
Quando meno il penſai.
O da me tardi, e per te troppo à tempo
Vecchio padre infelice al fin trouato.
Che nouelle t'arreco.

Tit. Che rechi tu ne la tua lingua? il ferro
Che ſuenò la mia figlia?

Meſ. Queſto non già, ma poco meno; e come
L'hai tu per altra uia ſi toſto inteſo?

Tit. Viue ella dunque? M. Viue, e'n man di lei
Stà il uiuere, e'l morire.

Tit. Benedetto ſij tu, che m'hai da morte
Tornato in vita. hor come non è ſalua,
S'à lei ſtà il non morire?

Meſ. Perche viuer non vuole.

Tit. Viuer non vuole? e qual follia l'induce
A ſprezzar ſi la vita? M. l'altrui morte.
E ſe tu non la ſmoui,
Hà coſi fiſſo il ſuo penſiero in queſto,
Che ſpende ogn'altro in uan preghi, e parole.

Tit. Hor che ſi tarda? andiamo.

Meſ. Fermati, che le porte

Del tempio ancor ſon chiuſe.
Non ſai tu, che toccar la ſacra ſoglia
Se non à piè ſacerdotal non lice;
Fin che non eſca del ſacrario adorna
La deſtinata vittima à gli altari?
Tit. E s'ella deſſe in tanto
Al fiero ſuo proponimento effetto?
Meſ. Non può, ch'è cuſtodita.
Tit. In queſto mezo dunque
Narrami il tutto, e ſenza velo homai
Fà che'l vero n'intenda.
Meſ. Giunta dinanzi al ſacerdote, ahi uiſta
Piena d'horror, la tua dolente figlia,
Che traſſe non dirò da i circoſtanti,
Ma per mia fè da le colonne ancora
Del tempio ſteſſo, e da le dure pietre,
Che ſenſo hauer parean, lagrime amare;
Fù quaſi in vn ſol punto
Accuſata, conuinta, e condennata.
Tit. Miſera figlia, e perche tanta fretta?
Meſ. Perche de la difeſa eran gli indici
Troppo maggiori, e certa
Sua ninfa, ch'ella in teſtimon recaua
De l'innocenza ſua
Ne quiui era preſente, ne fù mai
Chi trouar la ſapeſſe.
I fieri ſegni in tanto

E gli accidenti mostruosi, e pieni
Di spauento, e d'horror, che son nel tempio
Non patiuano indugio:
Tanto più graui à noi, quanto più nuoui,
E più mai non sentiti
Dal di, che minacciar l'ira celeste
Vendicatrice dei traditi amori
Del sacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea, trema la terra,
E la cauerna sacra
Mugge tutta, e risuona
D'insoliti vlulati, e di funesti
Gemiti, e fiato si putente spira,
Che da l'immonde fauci
Più graue non cred'io l'esali Auerno.
Già con l'ordine sacro
Per condur la tua figlia à cruda morte
Il sacerdote s'inuiaua, quando
Vedendola Mirtillo (ò che stupendo
Caso vdirai) s'offerse
Di dar con la sua morte à lei la uita:
Gridando ad alta voce
Sciogliete quelle mani, ah lacci indegni,
Ed in uece di lei, ch'esser douea
Vittima di Diana;
Me trahete à gli altari,

Vittima d'Amarilli.

Tit. O di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese.

Mes. Hor odi marauiglia.
Quella, che fu pur dianzi
Si da la tema del morire oppressa;
Fatta alhor di repente
A le parole di Mirtillo inuitta
Con intrepido cor così rispose.
Pensi dunque Mirtillo
Di dar col tuo morire
Vita à chi di te viue?
O miracolo ingiusto. su ministri
Sù che si tarda? homai
Menatemi à gli altari.
Ah che tanta pietà non voleu'io,
Soggiunse alhor Mirtillo,
Torna cruda Amarilli,
Che cotesta pietà si dispietata
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire. anzi à me pure
Rispondeua Amarilli, che per legge
Son condennata. e quiui
Si contendea trà lor, come s'a punto
Fosse uita il morire, il uiuer morte.
O anime ben nate. ò coppia degna
Di sempiterni honori,

O uiui,

O viui, e morti gloriosi amanti.
Se tante lingue hauessi, e tante voci
Quant'occhi il cielo, e quante arene il mare
Perderian tutte il suono, e la fauella
Nel dir'à pien le vostre lodi immense.
Figlia del cielo eterna,
E gloriosa Donna,
Che l'opre de mortali al tempo inuoli,
Accogli tu la bella historia, e scriui
Con lettre d'oro in solido diamante
L'alta pietà de l'uno, e l'altro amante.

Tit. Ma qual fin hebbe poi
Quella mortal contesa?

Mes. Vinse Mirtillo. ò che mirabil guerra,
Doue del uiuo hebbe vittoria il morto.
Però che'l sacerdote
Disse à la figlia tua, quetati Ninfa,
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse à morte,
Cosi la legge nostra à noi prescriue.
Poi comandò, che la donzella fosse
Si ben guardata, che'l dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi à ricercar Montano

Tit. In somma egli è pur vero,
„ Senza odorati fiori

Le

,, Le riue, e i poggi, e ſenza i uerdi honori
,, Vedrai le ſelue à la ſtagion nouella,
,, Prima che ſenza amor uaga donzella.
Ma ſe qui dimoriam, come ſapremo
L'hora di gir al tempio?

Meſ. Qui meglio aßai, che altroue:
Che queſto à punto è'l loco, ou'eſſer deue
Il buon paſtore in ſacrificio offerto.

Ti. E perche non nel tempio?

Meſ. Perche ſi dà la pena, oue fù il fallo.

Ti. E perche non ne l'antro,
Se ne l'antro fù il fallo?

Meſ. Perche à ſcoperto ciel ſacrar ſi deue.

Ti. Et onde hai tù queſti miſteri inteſi?

Meſ. Dal miniſtro maggior. coſi dic'egli
Da l'antico Tirenio hauer inteſo,
Che'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire. ecco che ſcende
La ſacra pompa al piano.
Sarà forſe ben fatto,
Che per queſt'altra via
Ce n'andiam noi per la tua figlia al tempio.

ATTO

ATTO QVINTO
SCENA. III.

CHORO DI PASTORI, CHORO DI SACERDOTI, MONTANO, MIRTILLO.

O FIGLIA del gran Gioue,
O ſorella del ſol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo
Ch. S. Tu che col tuo uitale,
E temperato ragggio
Scemi l'ardor de la fraterna luce;
Onde quà giù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i ſuoi parti, e fa d'herbe, e di piante,
D'huomini, e d'animai ricca, e feconda
L'aria, la terra, e l'onda;
Deh ſi come in altrui tempri l'arſura,
Coſi ſpegni in te l'ira,
Ond'hoggi Arcadia tua piagne, e ſoſpira.
Ch. P. O' figlia del gran Gioue,
O ſorella del ſol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo
Mon. Drizzate homai gli altari

Sacri miniſtri, e voi
O' deuoti paſtori à la gran Dea,
Reiterando le canore voci,
Inuocate il ſuo nome.

Ch.pas. O' figlia del gran Gioue,
O' ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.

Mon. Traeteui in diſparte
Paſtori, e ſerui miei, ne qua uenite,
Se da la voce mia non ſete moſſi.
Giouane valoroſo,
Che per dar vita altrui, uita abbandoni;
Mori pur conſolato.
Tu con vn breue ſoſpirar, che morte
Sembra à gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'inuoli:
E quando haurà già fatto
L'inuida età dopo mill'anni, e mille
Di tanti nomi altrui l'vſato ſcempio,
Viurai tu al hor di vera fede eſempio.
Ma perche vuol la legge,
Che taciturna vittima tu moia,
Prima, che pieghi le ginocchia à terra,
Se coſa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

Mir. Padre, che padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi gioua,
Laſcio il corpo à la terra

E lo

E lo spirto à colei, ch'è la mia uita.
Ma s'auien ch'ella moia,
Come di far minaccia, oimè qual parte
Di me resterà uiua?
O' che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria,
Ne bramaua morir l'anima mia.
Ma se merta pietà colui, che more
Per souerchia pietà, padre cortese,
Proueditu, ch'ella non moia, e ch'io
Con questa speme à miglior uita i'passi;
Paghissi il mio destin de la mia morte,
Sfoghisi col mio strazio,
Ma poi ch'io sarò morto, ah non mi tolga,
Ch'i viua almeno in lei
Con l'alma da le membra disunita,
Se d'unirmi con lei mi tolse in uita.

Mon. *A gran pena le lagrime ritegno.*
,, O'nostra humanità quanto sè frale.
Figlio stà di buon cor, che quanto brami
Di far prometto: e ciò per questo capo
Ti giuro: e questa man ti dò per pegno.

Mir. *Hor consolato moro, e consolato*
A te vengo Amarilli.
Riceui il tuo Mirtillo,
Del tuo fido pastor l'anima prendi,
Che ne l'amato nome d'Amarilli

Terminando la vita, e le parole,
Qui piego à morte le ginocchia; e taccio.

Mon. Hor non s'indugi più sacri ministri,
Suscitate la fiamma
Con l'odorato, e liquido bitume,
E spargendoui sopra incenso, e mirra,
Traetene vapor, che'n alto ascenda.

Ch. P. O figlia del gran Gioue,
O sorella del sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

ATTO QVINTO

SCENA. IIII.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO, CHORO, DI PASTORI.

CHI vide mai si rari habitatori
In si spessi habituri? hor s'io non erro,
Eccone la cagione.
Velli quà tutti in vn drappel ridotti.
O quanta turba, ò quanta,
Com'è ricca, e solenne, ueramente
Qui si fa sacrificio

Mon. Porgimi il vaſel d'oro
Nicandro, ou'è riposto
L'almo licor di Bacco. N. eccotel pronto.
Mon. Coſi il ſangue innocente
Ammolliſca il tuo petto ò ſanta Dea,
Come rammorbidiſce
L'incenerita, ed arida fauilla
Queſta d'almo licor cadente ſtilla.
Hor tu riponi il vaſel d'oro, & poſcia
Dammi il nappo d'argento. Ni. eccoti il nappo.
Mon. Coſi l'ira ſia ſpenta,
Che deſtò nel tuo cor perfida Ninfa,
Come ſpegne la fiamma
Queſta cadente linfa.
Car. Pur queſto è ſacrificio,
Ne vittima ci veggio.
Mon. Hor tutto è preparato,
Ne manca altro che'l fin. dammi la ſcure.
Car. Vegg'io forſe, ò m'inganno vn che nel tergo
Ad huom ſi raſſomiglia
Con le ginocchia à terra?
E' forſe egli la uittima? ò meſchino
Egli è per certo, e già li tien la mano
Il ſacerdote in capo.
Infelice mia patria, ancor non hai
L'ira del ciel dopo tant'anni eſtinta?
Ch.P. O' figlia del gran Gioue
O ſorella

O' ſorella del ſol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.

Mon. Vindice Dea, che la priuata colpa
Con publico flagello in noi puniſci
(Coſi ti piace, e forſe
Coſi ſtà ne l'abiſſo
De l'immutabil prouidenza eterna)
Poi, che l'impuro ſangue
De l'infedel Lucrina in te non valſe
A diſſetar quella giuſtizia ardente,
Che del ben noſtro ha ſete,
Beui queſta innocente
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al ſacro altare in tua vendetta vccido.

Ch.Pa. O' figlia del gran Gioue,
O' ſorella del ſol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.

Mon. Deh come di pietà pur'hora il petto
Intenerir mi ſento.
Che'nſolito ſtupor mi lega i ſenſi.
Par che non oſi il cor, ne la man poſſa
Leuar queſta bipenne.

Car. Vorrei prima nel viſo
Veder quell'infelice, e poi partirmi,
Che non poſſo mirar coſa ſi fiera.

Mon. Chi sà che'n faccia al ſol, ben che tramonti

Non ſia

Non ſia fallo il ſacrar vittima humana?
E per ciò la fortezza
Languiſca in me de l'animo, e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inuerſo il Sole.
Coſi stà ben. Ca. miſero me, che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?
Mon. Hor poſſo. Ca. è troppo deſſo. M. e'l colpo libro.
Car. Che fai ſacro ministro?
Mon. E tu huomo profano,
Perche ritieni il ſacro ferro, ed oſi
Di por tu qui la temeraria mano?
Car. O' Mirtillo ben mio
Già d'abbracciarti in ſi dolente guiſa
Ni. Và in mal'hora inſolente, e pazzo vecchio.
Car. Non mi credeu'io mai. Ni. ſcoſtati dico,
Che con impura man toccar non lice
Coſa ſacra à gli Dei. Ca. caro à gli Dei
Son ben anch'io, che con la ſcorta loro
Quì mi conduſſi. Mon. ceſſa
Nicandro, udiamlo prima, e poi ſi parta.
Car. Deh ministro corteſe
Prima, che ſopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perche more il meſchino. io tene prego
Per quella Dea, ch'adori
Per

Mon. Per nume tal tu mi ſcongiuri, ch'empio
Sarei ſe tel negaſſi.
Ma che t'importa ciò? Car. più che non credi.
Mon. Perch'egli ſteſſo à uolontaria morte
S'è per altrui donato.
Car. Dunque per altrui more?
Anch'io morrò per lui. deh per pietate
Drizza in vece di quello
A queſto capo già cadente il colpo
Mon. Amico tu vaneggi
Car. E perche à me ſi nega,
Quel ch'à lui ſi concede?
Mon. Perche sè foreſtiero. Car. e ſe non fuſſi?
Mon. Ne far'anco il potreſti.
Che campar per altrui
Non puo, chi per altrui s'offerſe à morte.
Ma dimmi chi sè tu, ſe pur è uero
Che non ſij foreſtiero?
Al'habito tu certo
Arcade non mi ſembri. Car. Arcade ſono.
Mon. In queſta terra già non mi ſouuiene
D'hauerti io mai ueduto.
Car. In queſta terra nacqui, e ſon Carino
Padre di quel meſchino.
Mon. Padre tu di Mirtillo? ò come giungi
A te ſteſſo, ed à noi troppo importuno.
Scoſtati immantenente.
Che col

Che col paterno affetto
Render potresti infruttuoso, e uano
Il sacrificio nostro.

Car. Ah se tu fussi padre.

Mon. Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre, nondimeno
Se questo fosse del mio Siluio il capo;
Già non sarei men pronto
A far di lui, quel che del tuo far deggio.
,, Che sacro manto indegnamente ueste
,, Chi per publico ben del suo priuato
,, Comodo non si spoglia

Car. Lascia ch'i'l baci almen prima che mora.

Mon. E questo molto meno. Car. ò sangue mio
E tu ancor sè si crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?

Mir. Deh Padre homai t'acqueta. Mon. ò noi meschini.
Contaminato è'l sacrificio. ò Dei.

Mir. Che spender non potrei più degnamente
La uita, che m'hai data.

Mon. Troppo ben m'auuisai
Ch'à le paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.

Mir. Misero, qual errore
Hò io commesso, ò come
La legge del tacer m'uscì di mente.

Mon. Ma che si tarda? sù ministri: al tempio

Rimenatelo tosto,
E ne la sacra cella vn'altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.
Qui poscia ritornandolo portate
Con esso uoi per sacrificio nouo
Nou'acqua, nouo vino, e nouo foco.
Sù spediteui tosto,
Che già s'inchina il Sole.

ATTO QVINTO
SCENA. V.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

MA tu vecchio importuno
Ringrazia pure il ciel, che padre sei:
Se ciò non fosse, i'ti farei (per questa
Sacra testa te'l giuro) hoggi sentire
Quel che può l'ira in me, poi che si male
Vsi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu che qui con vna sola verga
Reggo l'humane, e le diuine cose?
Ca. „ Per domandar mercede
„ Signoria non s'offende.
Mon. Troppo t'ho io sofferto, e tu per questo
Sè venuto insolente.
Ne sai

,, Ne ſai tù, che ſe l'ira in giuſto petto
,, Lungamente ſi coce,
,, Quanto più tarda fu, tanto più noce.
Ca. ,, Tempeſtoſo furor non fu mai l'ira
,, In magnanimo petto;
,, Ma vn fiato ſol di generoſo affetto,
,, Che ſpirando ne l'alma,
,, Quand'ella è più con la ragione vnita,
,, La deſta, e rende à le bell'opre ardita.
Dunque ſe grazia non impetro, almeno
Fa che giuſtizia i' troui, e ciò negarmi
Per debito non puoi:
,, Che chi da legge altrui
,, Non è da legge in ogni parte ſciolto:
,, E quanto sè maggiore
,, Nel commandar, tanto più d'vbbidire
,, Sè tenut'anco à chi giuſtizia chiede:
Ed ecco i' te la cheggio,
S'à me far non la vuoi, falla à te ſteſſo,
Che Mirtillo uccidendo, ingiuſto ſei
Mon. E come ingiuſto ſon? fà che l'intenda.
Ca. Non mi diceſti tu, che qui non lice
Sacrificar d'huomo ſtraniero il ſangue?
Mon. Diſſilo, e diſſi quel, che'l ciel comanda.
Ca. Pur quello è foreſtier, che ſacrar vuoi.
Mon. E come foreſtier? non è tuo figlio?
Ca. Baſtiti queſto, e non cercar più innanzi.

Mon. Forse perche trà noi nol generasti?
Car. ,, Spesso men sà, chi troppo intender uuole.
Mon. Ma qui s'attende il sangue, e non il loco.
Car. Perche nol generai, straniero il chiamo.
Mon. Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti?
Car. E se nol generai, non è mio figlio.
Mon. Non mi dicesti tu ch'è di te nato?
Car. Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.
Mon. Il souerchio dolor t'ha fatto insano.
Car. Non sentirei dolor, se fussi insano.
Mon. Non puoi fuggir d'esser maluagio, ò stolto.
Car. Come puo star maluagità cô'l uero?
Mon. Come può star in un figlio, e non figlio?
Car. Puo star, figlio d'amor, non di natura.
Mon. Dunque s'è figlio tuo non è straniero,
E se non è, non hai ragione in lui.
Cosi conuinto sè padre, ò non padre.
Car. ,, Sempre di uerità non è conuinto
,, Chi di parole è uinto.
Mõ. ,, Sempre conuinta è di colui la fede,
,, Che nel suo fauellar si contraddice.
Car. Ti torno à dir, che tu fai opra ingiusta
Mon. Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.
Car. Tu te ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tu, se non mi lasci

Fornir

Fornir l'ufficio mio.

Car. In testimon ne chiamo huomini, e Dei.

Mon. Chiami tu forse i Dei, c'hai disprezzati?

Car. E poi che tu non m'odi,
Odami cielo, e terra,
Odami la gran Dea, che qui s'adora,
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo. M. il ciel m'aiti
Con quest'huomo importuno.
Chi è dunque suo padre
Se non è figlio tuo? Ca. non te'l so dire,
Sò ben, che non son'io.

Mon. Vedi come uacilli?
E' egli del tuo sangue?

Car. Ne questo ancora. M. e perche figlio il chiami?

Car. Perche l'ho come figlio
Dal primo di, ch'i l'hebbi
Per fin à questa età sempre nudrito
Ne le mie case, e come figlio amato.

Mon. Il comprasti? il rapisti? onde l'hauesti?

Car. In Elide l'hebb'io: cortese dono
D'huomo straniero. M. e quell'huomo straniero
D'onde l'hebb'egli? Car. à lui l'hauea dat'io.

Mon. Sdegno tu moui in un sol punto, e riso.
Dunque hauesti tu in dono
Quel che donato haueui?

Quel

Car. Quel ch'era suo gli diedi,
Ed egli à me ne fè cortese dono.

Mon. E tu (poi c'hoggi à vaneggiar mi tiri)
Ond'hauuto l'haueui?

Car. In vn cespuglio d'odorato mirto
Poco prima i l'hauea
Ne la foce d'Alfeo trouato à caso.
Per questo solo il nominai Mirtillo.

Mon. O come ben fauole fingi, ed orni.
Han fere i uostri boschi? Car. e di che sorte.

Mon. Come nol diuoraro?

Car. Vn rapido torrente
L'hauea portato in quel cespuglio, e quiui
Lasciatolo nel seno
Di picciola isoletta,
Che d'ogn'intorno il difendea con l'onda.

Mon. Tu certo ordisci ben menzogne, e fole.
Ed era stata si pietosa l'onda
Che non l'hauea sommerso?
Son si discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gli infanti?

Car. Posaua entro una culla. e questa quasi
Discreta nauicella
D'altra soda materia,
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta
L'hauea portato in quel cespuglio à caso.

Mon. Posaua entrò vna culla? Ca. entro una culla
Mon. Bambino in fasce? Ca. e ben uezzoso ancora.
Mon. E quanto ha, che fu questo? Ca. fà tuo conto,
Che son passati già dicianoue anni
Dal gran diluuio. e son tant'anni à punto.
Mon. O qual mi sento horror uagar per l'ossa.
Car. Egli non sà che dire:
,, O superbo costume
,, De le grand'alme, ò pertinace ingegno,
,, Che uinto anco non cede,
,, E pensa d'auanzar così di senno,
,, Come di forze auanza.
Questi certo è conuinto, e se ne duole,
S'io bene al mal inteso
Suo mormorar l'intendo, e'n qualche modo
C'hauesse pur di uerità sembianza
Coprir uorrebbe il fallo
De l'ostinatamente.
Mon. Ma che ragione in quel bambino hauea
Quell'huom, di cui tu parli? era suo figlio?
Car. Questo non ti sò dir. Mon. ne mai di lui
Notizia hauesti tu maggior di questa?
Car. Tanto à punto ne sò. uedi nouelle.
Mon. Conosceresti il tu? Car. sol ch'io'l uedessi.
Rozzo pastor a l'habito, ed al uiso.
Di mezana statura, e di pel nero,
D'hispida barba, e di setose ciglia.

Venite

Mon. Venite à me pastori, e serui miei

Dam. Eccoci pronti. Mon. hor mira
A qual di questi più si rassomiglia
L'huom di cui parli? Ca. à quel che teco parla
Non sol si rassomiglia,
Ma quegli à punto è desso:
E mi par quello stesso,
Ch'era uent'anni già, ch'un pelo solo
Non ha canuto, ed io son tutto bianco

Mon. Tornateui in disparte, e tu qui meco
Resta Dameta, e dimmi
Conosci tu costui? Dam. mi par di si, ma dou?
Già non sò dirti, ò come. Ca. hor io di tutto
Ben ricordar farollo. Mon. à me tu prima
Lascia fauellar seco. e non t'incresca
D'allontanarti alquanto. Ca. e uolentieri
Fò quanto mi comandi. Mon. hor mi rispondi
Dameta, e guarda ben di non mentire.

Car. Che sarà questo? ò Dei.

Mon. Tornando tu da ricercar, già sono
Vent'anni, il mio bambin, che con la culla
Rapì il fiero torrente;
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo cercate haueui
Senz'alcun frutto? Dam. e perche ciò mi chiedi?

Mon. Rispondi à questo pur. non mi dicesti
Che ritrouato non l'haueui? Dam. il dissi.

Hor che

Mon. Hor che bambino è quello,
Ch'alhor donasti in Elide à colui,
Che qui t'ha conosciuto? Dam. hor son vent'anni
E vuoi, ch'vn vecchio si ricordi tanto?
Mon. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.
Dam. Più tosto egli vaneggia. Mon. hor'il vedremo.
Doue sè peregrino? Car. eccomi. Dam. ò fosti
Tanto sotterra. Mon. dimmi
Non è questo il pastor, che ti fè il dono?
Car. Questo per certo. Dam. e di qual dono parli?
Car. Non ti ricordi tù quando nel tempio
De l'Olimpico Gioue; hauendo quiui
Da l'Oracolo hauuta
Già la risposta, e stando
Tu per partire, i'mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello
Che ricercaui i segni, e tu li desti,
Indi poi ti condussi
A le mie case, e quiui il tuo bambino
Trouasti in culla, e me ne festi il dono?
Dam. Che vuoi tu dir per questo? Car. hor quel bambino,
Ch'alhor tu mi donasti, e ch'io poi sempre
Ho come figlio appresso me nudrito
E'l misero garzon, ch'à questi altari
Vittima è destinato.
Dam. O forza del destino. Mon. ancor t'infingi?
E vero tutto ciò, ch'egli t'hà detto?

Dam. Cosi morto fuss'io, com'è ben vero.
Mon. Ciò t'auuerrà, s'anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?
Dam. Deh non cercar più innanzi
Padron, deh non per Dio, bastiti questo.
Mon. Più sete hor me ne uiene.
Ancor mi tieni à bada? ancor non parli?
Morto sè tu, s'un'altra uolta il chiedo.
Dam. Perche m'hauea l'oracolo predetto,
Che'l trouato bambin correa periglio,
Se mai tornaua à le paterne case
D'esser dal padre vcciso. Car. e questo è vero,
Che mi trouai presente. Mon. oime che tutto
Già troppo è manifesto. il caso è chiaro.
Col sogno, e col destin s'accorda il fatto.
Car. Hor che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior? Mon. troppo son chiaro.
Troppo diceSti tu, troppo intes'io.
Cercato haues'io men, tu men saputo.
O Carino Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna.
Come gli affetti tuoi son fatti miei.
Questo è mio figlio, ò figlio
Troppo infelice d'infelice padre;
Figlio da l'onde assai più fieramente
Saluato, che rapito;

Poi

Poi che cader per le paterne mani
Doueui à i ſacri altari,
E bagnar del tuo ſangue il patrio ſuolo.

Car. Padre tu di Mirtillo? ò marauiglia.
In che modo il perdeſti?

Mon. Rapito fù da quel diluuio horrendo,
Che teſtè mi diceui. ò caro pegno
Tu fuſti ſaluo alhor, che ti perdei,
Ed hor ſolo ti perdo,
Perche trouato ſei.

Car. O' prouidenza eterna
Con qual alto conſiglio
Tanti accidenti hai fin'a qui ſoſpeſi,
Per farli poi cader tutti in un punto.
Gran coſa hai tu concetta,
Grauida sè di moſtruoſo parto.
O' gran bene, ò gran male
Partorirai tu certo.

Mon. Queſto fù quel, che mi prediſſe il ſogno.
Inganneuole ſogno,
Nel mal troppo uerace,
Nel ben troppo bugiardo.
Queſta fu quella inſolita pietate,
Quell'improuiſo horrore,
Che nel mouer del ferro
Sentij ſcorrer per l'oſſa.
Ch'abborriua natura un coſi fiero

Per man del Padre abomineuol colpo.

Car. Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?

Mon. Non può per altra man uittima humana
Cader à questi altari. Car. il padre al figlio
Darà dunque la morte?

Mon. Così comanda à noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar'à se stesso il fido Aminta?

Car. O' maluagio destino
Doue m'hai tu condotto?

Mon. A veder di duo padri
La souerchia pietà fatta homicida,
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti saluarlo
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto,
Io cercando, e credendo
D'uccider'il tuo figlio,
Il mio trouo, e l'uccido.

Car. Ecco l'horribil mostro,
Che partorisce il fato. ò caso atroce,
O' Mirtillo mia uita, è questo quello,
Che m'hà di te l'Oracolo predetto?
Così ne la mia terra
Mi fai felice? ò figlio

Figlio

Figlio di questo sventurato vecchio
Già sostegno, e speranza, hor pianto, e morte.
Mon. Lascia à me queste lagrime Carino,
Che piango il sangue mio,
Ah perche sangue mio
Se l'ho da sparger io? misero figlio
Perche ti generai? perche nascesti?
A te dunque la uita
Saluò l'onda pietosa,
Perche te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno
Ne pur in mar vn onda
Si moue, ò in aria spirto, ò in terra fronda,
Qual si graue peccato
Hò contra voi commesso, ond'io sia degno
Di venir col mio seme in ira al cielo?
Ma s'hò pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni à lui?
E con vn soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando non ancidi ò Gioue?
Ma se cessa il tuo strale
Non cesserà il mio ferro.
Rinouerò d'Aminta
Il doloroso esempio,
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che'l

Che'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque e Montano. hoggi morire
A te tocca, à te gioua.
Numi, non sò s'io dica
Del cielo, ò de l'inferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente,
Ecco il vostro furore,
Poi che così ui piace, hò già concetto.
Non bramo altro, che morte, altra vaghezza
Non ho che del mio fine.
Vn funesto desio d'uscir di vita
Tutto m'ingombra, e par, che mi conforte.
A la morte, à la morte.

Car. O infelice vecchio,
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Così il dolor, che del tuo male i sento
Il mio dolore hà spento.
Certo sè tu d'ogni pietà ben degno.

ATTO QVINTO
SCENA. VI.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

AFFRETTATI mio figlio,
Ma con sicuro passo,

Si

Si ch'i possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato, e torto calle
Col piè cadente, e cieco.
Occhio sè tu di lui, come son'io
Occhio de la tua mente,
E quando sarai giunto
Innanzi al sacerdote, iui ti ferma.

Mon. *Ma non è quel, che colà ueggio il nostro*
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto uede in cielo?
Qualche gran cosa il moue;
Che da molt'anni in quà non s'è veduto
Fuor de la sacra cella.

Car. *Piaccia à l'alta bontà de' sommi Dei,*
Che per te lieto, ed opportuno giunga.

Mon. *Che nouità uegg'io padre Tirenio?*
Tu fuor del tempio? oue ne uai? che porti?

Tir. *A te solo ne vengo,*
E nuoue cose porto, e nuoue cerco.

Mon. *Come teco non è l'ordine sacro?*
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata uittima, e col resto,
Ch'à l'interrotto sacrificio manca?

Tir. ,, *O quanto spesso gioua*
,, *La cecità de gli occhi al veder molto.*
,, *Ch'alhor non trauiata*
,, *L'anima, ed in se stessa*

Tutta

„ Tutta raccolta, suole
„ Aprir nel cieco senso occhi lincei.
„ Non bisogna Montano
„ Passar sì leggermente alcuni graui
„ Non aspettati casi,
„ Che tra l'opere humane han del diuino.
„ Però che i sommi Dei
„ Non conuersano in terra,
„ Ne fauellan con gli huomini mortali,
„ Ma tutto quel di grande, ò di stupendo,
„ Ch'al cieco caso il cieco uolgo ascriue
„ Altro non è che fauellar celeste:
„ Così parlan trà noi gli eterni Numi,
„ Queste son le lor uoci
„ Mute à l'orecchie, e risonanti al core
„ Di chi le'ntende. ò quattro volte, e sei
„ Fortunato colui, che ben le'ntende.
Staua già per condur l'ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro,
Ma il ritenn'io per accidente nuouo
Nel tempio occorso. ed è ben tal, che mentre
Vò con quello accoppiandolo, che quasi
In vn medesmo tempo
E' hoggi à te incontrato;
Vn non sò che d'insolito, e confuso
Tra speranza, e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo. e quanto men l'intendo

Tanto

Tanto maggior concetto
O' buono, ò rio ne prendo.
Mon. Quel che tu non intendi
Troppo intend'io miseramente, e'l prouo.
Ma dimmi. à te, che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti
Cosa alcuna s'asconde? Tir. ò figlio, figlio.
,, Se volontario fosse
,, Del profetico lume il diuin'vso,
,, Saria don di natura, e non del cielo.
Sento ben'io ne l'indigesta mente,
Che'l ver m'asconde il fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione à te mi mosse
Vago d'intender meglio
Chi è colui, che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)
Di quel garzon, ch'è destinato à morte.
Mon. Troppo il conosci. ò quanto
Ti dorrà poi Tirenio
Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro.
Tir. ,, Lodo la tua pietà, c'humana cosa
,, E' l'hauer de gli afflitti
,, Compassione, ò figlio. nondimeno
Fà pur che seco i' parli.
Mon. Veggio ben'hor, che'l cielo
Quanto hauer già soleui

Di presaga virtute in te sospende.
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar son'io.

Tir. Tu padre di colui, ch'è destinato
Vittima à la gran Dea?

Mon. Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

Tir. Di quel fido pastore,
Che per dar uita altrui, s'offerse à morte?

Mon. Di quel, che fà morendo
Viuer, chi gli dà morte,
Morir chi gli diè uita. Tir. è questo è uero?

Mon. Eccone il testimonio

Car. Ciò che t'hà detto è uero.

Tir. E chi sè tu, che parli? Car. io son Carino
Padre fin qui di quel garzon creduto.

Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rapì il diluuio? Mon. ah tu l'hai detto
Tirenio. Tir. e tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?
,, O cecità de le terrene menti,
,, In qual profonda notte,
,, In qual fosca calligine d'errore
,, Son le nostr'alme immerse,
,, Quando tu non le illustri, ò sommo sole.
,, A che del saper vostro
,, Insuperbite ò miseri mortali?

Questa

,, Questa parte di noi, che'ntende, e vede
,, Non è nostra virtù, ma uien dal cielo.
,, Esso la dà come a lui piace, e toglie.
O Montano di mente assai più cieco,
Che non son'io di uista.
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia,
Si che s'egli è pur uero,
Che quel nobil garzon sia di te nato;
Non ti lasci ueder, c'hoggi sè pure
Il più felice padre,
Il più caro à gli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto segreto,
Che m'ascondeua il fato,
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue,
E tante nostre lagrime aspettato,
Ecco il beato fin de'nostri affanni.
O Montano oue sè? torna in te stesso.
Come à te solo è de la mente vscito
L'oracolo famoso?
Il fortunato oracolo nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar, c'hoggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio;
Non senti il tuon de la celeste voce?
,, Non haurà prima fin quel che u'offende

 Che

,, *Che duo ſemi del ciel congiunga Amore.*
(Scaturiſcon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia
,, *Ch'io non poſſo parlar) Non haurà prima,*
,, *Non haura prima fin quel che u'offende,*
,, *Che duo ſemi del ciel congiunga Amore,*
,, *E di donna infedel l'antico errore*
,, *L'alta pietà d'un* PASTOR FIDO *ammende.*
Hor dimmi tu Montan queſto paſtore,
Di cui ſi parla, e che douea morire
Non è ſeme del ciel, s'è di te nato?
Non è ſeme del cielo anco Amarilli?
E chi gli ha inſieme auuinti altro che Amore?
Siluio fù da i parenti, e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio ſtretto:
Ed è tanto lontan, che gli ſtrigneſſe
Nodo amoroſo, quanto
L'hauer in odio è da l'amar lontano.
Ma s'eſamini il reſto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo hà ſolo inteſo
La fatal uoce. e qual ſi uide mai
Dopo il caſo d'Aminta
Fede d'amor, che s'agguagliaſſe à queſta?
Chi hà uoluto mai per la ſua donna
Dopo il fedele Aminta
Morir ſe non Mirtillo?
Queſta è l'alta pietà del paſtor fido, ,,
Degna

Degna di cancellar l'antico errore
De l'infedele, e misera Lucrina.
Con quest'atto mirabile, e stupendo
Più che col sangue humano
L'ira del ciel si placa,
E quel si rende à la giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fu la cagion, che non si tosto
Giuns'egli al tempio à rinouar'il uoto,
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simolacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo,
Ne strepitosa più, ne più putente
E' la cauerna sacra, anzi da lei
Vien si dolce armonia, si grato odore,
Che non l'haurebbe più soaue il cielo,
Se uoce, ò spirto hauer potesse il cielo.
O alta prouidenza, ò sommi Dei,
Se le parole mie
Foßer'anime tutte,
E tutte al uostro honore
Hoggi le consecrassi; à le douute
Grazie non basterian di tanto dono.
Ma come posso ecco le rendo, ò santi
Numi del ciel, con le ginocchia à terra
Humilemente. ò quanto
Vi son'io debitor, perch'hoggi uiuo.

Hò di

Hò di mia uita corsi
Cent'anni già, ne seppi mai che fosse
Viuer, ne mi fù mai
La cara vita, se non hoggi cara.
Hoggi à viuer commincio, hoggi rinasco.
Ma che perd'io con le parole il tempo,
Che si dè dar'à l'opre?
Ergimi figlio, che leuar non posso
Già senza te queste cadenti membra.
Mon. Vn'allegrezza hò nel mio cor Tirenio
Con si stupenda marauiglia unita,
Che son lieto, e nol sento.
Ne puo l'alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioia,
Si tutti lega alto stupore i sensi.
O non ueduto mai, ne mai più inteso
Miracolo del cielo,
O grazia senza esempio,
O pietà singolar de' sommi Dei.
O fortunata Arcadia,
O soura quante il sol ne uede, e scalda
Terra gradita al ciel, terra beata.
Cosi il tuo ben m'è caro,
Che'l mio non sento, e del mio caro figlio,
Che due uolte ho perduto,
E due uolte trouato, e di me stesso,
Che da un'abisso di dolor trappasso

A un abisso di gioia,
Mentre penso di te; non mi souuiene,
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Ne l'ampio mar de le dolcezze tue,
O' benedetto sogno,
Sogno non già, ma uision celeste,
Ecco ch' Arcadia mia,
Come dicesti tu sarà ancor bella.

Tir. *Ma che tardi Montano?*
Da noi più non attende
Vittima humana il cielo.
Non è più tempo di uendetta, e d'ira,
Ma di grazia, e d'amore. hoggi comanda
La nostra Dea, che'n uece
Di sacrificio horribile, e mortale;
Si faccian liete, e fortunate nozze.
Ma dimmi tu quant'hà di viuo il giorno?

Mon. *Vn'hora, ò poco più.* Tir. *così uien sera?*
Torniamo al tempio, e quiui immantenente
La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Diuengano d'amanti, e l'un conduca
L'altra ben tosto à le paterne case.
Doue conuien prima che'l sol tramonti,
Che sien congiunti i fortunati heroi.
Così comanda il ciel. tornami figlio

Oue

Oue m'hai tolto, e tu Montan mi ſegui.

Mon. Ma guarda ben Tirenio,
Che ſenza uiolar la ſanta legge
Non può ella à Mirtillo
Dar quella fè, che fu già data à Siluio.

Car. Ed à Siluio fiè data
Parimente la fede: che Mirtillo
Fin dal ſuo naſcimento hebbe tal nome;
Se dal tuo ſeruo mi fù detto il uero;
Ed egli ſi compiacque,
Ch'io'l nomaſſi Mirtillo, anzi che Siluio.

Mon. Gli è vero. hor mi ſouuiene. e cotal nome
Rinouai nel ſecondo
Per conſolar la perdita del primo.

Tir. Il dubbio era importante, hor tu mi ſegui.

Mon. Carino andiamo al tempio. e da qui innanzi
Duo padri haurà Mirtillo. hoggi hà trouato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

Car. D'amor padre à Mirtillo, à te fratello;
Di riuerenza à l'uno e al'altro ſeruo
Sarà ſempre Carino.
E poi che uerſo me sè tanto humano,
Ardirò di pregarti,
Che ti ſia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non ſarei caro à me ſteſſo.

Mon. Fanne quel ch'a te piace,

Car. „ Eterni Numi. ò come ſon diuerſi

Quegli

„ Quegli alti inaceſſibili ſentieri,
„ Onde ſcendono à noi le noſtre grazie,
„ Da quei fallaci, e torti,
„ Onde i noſtri penſier ſalgono al cielo,

ATTO QVINTO
SCENA. VII.

CORISCA, LINCO.

E COSI Linco il diſpietato Siluio,
Quando men ſe'l pensò, diuenne amante.
Ma che ſeguì di lei? Lin. noi la portammo
A le caſe di Siluio, oue la madre
Con lagrime l'accolſe,
Non sò ſe di dolcezza, o di dolore.
Lieta ſi che'l ſuo figlio
Già foſſe amante, e ſpoſo, ma del caſo
De la Ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita.
Cor. Pur è morta Amarilli?
Lin. Douea morir. coſì portò la fama.
Per queſto ſol mi moſſi inuerſo'l tempio
A conſolar Montano, che perduta
S'hoggi hà una nuora, ecco ne troua un'altra.
Cor. Dunque Dorinda non è morta? Lin. morta?

Fosti si viua tu, fosti si lieta.
Cor. Non fu dunque mortal la sua ferita?
Lin. A la pietà di Siluio,
Se morta fosse stata
Viua saria tornata. Cor. e con qual arte
Sanò si tosto? Lin. I' ti dirò da capo
Tutta la cura, e marauiglie vdrai.
Stauan d'intorno à la ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core huomini, e donne.
Ma ch'altri la toccasse
Non volle mai, che Siluio suo, dicendo
La man che mi ferì, quella mi sani.
Cosi soli restammo
Siluio, la madre, ed io
Duo col consiglio, vn con la mano oprando.
Quell'ardito garzon, poiche leuata
Hebbe soauemente
Dal nudo auorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta saetta: ma cedendo
Non sò come à la mano
L'insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò ne le latebre il ferro.
Qui da douero incomminciar l'angosce.
Non fu possibil mai
Ne con maestra mano,
Ne con ferrigno rostro,

Ne con altro argomento indi ſpiantarlo.
Forſe con altra aßai più larga piaga
La piaga aprendo; à le ſegrete uie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteua, ò doueua.
Ma troppo era pietoſa, e troppo amante
Per ſi cruda pietà la man di Siluio.
Con ſi fieri ſtormenti
Certo non ſana i ſuoi feriti Amore.
Quantunque à la fanciulla innamorata
Sembraſſe che'l dolor ſi raddolciſſe
Trà le mani di Siluio:
Il qual per ciò nulla ſmarrito diſſe,
Quinci vſcirai ben tu ferro maluagio,
E con pena minor, che tu non credi.
Chi t'hà ſpinto qui dentro,
E' ben anco di trartene poßente:
Riſtorerò con l'uſo de la caccia
Quel danno, che per l'uſo
De la caccia patiſco.
D'un herba hor mi ſouiene,
Ch'è molto nota à la ſilueſtre capra,
Quand'hà lo ſtral nel ſaettato fianco:
Eſſa à noi la moſtrò, natura à lei.
Ne gran fatto è lontana. indi partiſſi,
E nel colle uicin ſubitamente
Coltone un faſcio, à noi se'n uenne, e quiui
Trattone ſucco, e miſto

Con ſeme di verbena, e la radice
Giuntaui del centauro, vn molle empiaſtro
Ne feo ſopra la piaga.
O' mirabil virtù: ceſſa il dolore
Subitamente, e ſi riſtagna il ſangue,
E'l ferro indi à non molto
Senza fatica, ò pena
La man ſeguendo ubbidiente n'eſce.
Tornò il uigor ne la donzella, come
Se non haueſſe mai piaga ſofferta.
La qual però mortale
Veramente non fù, però che'ntatto
Quinci l'aluo laſciando, e quindi l'oſſa
Nel muſculoſo fianco
Era ſol penetrata.

Cor. Gran virtù d'herba, e uia maggior uentura
Di donzella mi narri.

Lin. Quel che trà lor ſia ſocceduto poi
Si puo più toſto imaginar, che dire.
Certo è ſana Dorinda, ed hor ſi regge
Si ben ſul fianco, che di lui ſeruirſi
Ad ogn'uſo ella può. con tutto queſto
Credo Coriſca, e tu forſ'anco il credi,
Che già ferita ſia più d'una piaga.
Ma come l'han traffitta arme diuerſe,
Coſi diuerſe ancor le piaghe ſono.
D'altra è fero il dolor, d'altra è ſoaue:
L'una ſaldando ſi fà ſana, e l'altra

Quanto

Quanto ſi ſalda men, tanto più ſana,
E quel fero garzon di ſaettare,
Mentr'era cacciator, fu coſi uago,
Che non perde coſtume, ed hor ch'egli ama
Di ferir anco ha brama.

Cor. *O Linco ancor sè pure*
Quell'amoroſo Linco,
Che foſti ſempre. Lin. *ò Coriſca mia cara*
D'animo Linco, e non di forze ſono,
E'n queſto uecchio tronco
E' più che foſſe mai uerde il deſio.

Cor. *Hor ch'è morta Amarilli*
Mi reſta di ueder quel ch'è ſeguito
Del mio caro Mirtillo.

ATTO QVINTO
SCENA. VIII.

ERGASTO, CORISCA.

Giorno pien di marauiglie, ò giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia,
O' terra auuenturoſa, ò ciel corteſe

Cor. *Ma ecco Ergaſto. ò come uiene à tempo.*

Erg. *Hoggi ogni coſa ſi rallegri, terra,*
Cielo, aria, foco, e'l mondo tutto rida.
Paſſi il noſtro gioire
Anco fin ne l'inferno,

Ne

Ne heggi è ſia luogo di pene eterno.

Cor. Quanto è lieto coſtui. Er. ſelue beate,
Se ſoſpirando in flebili ſuſſuri,
Al noſtro lamentar ui lamentaſte,
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al ſuon di queſte
Piene del gioir noſtro aure ridenti.
Cantate le uenture, e le dolcezze
De'duo beati amanti. Cor. egli per certo
„ Parla di Siluio, e di Dorinda. in ſomma
„ Viuer biſogna. toſto
„ Il fonte de le lagrime ſi ſecca,
„ Ma il fiume de la gioia abonda ſempre.
De la morta Amarilli
Ecco più non ſi parla, e ſol s'ha cura
Di goder con chi gode. ed è ben fatto.
Pur troppo è pien di guai la uita humana.
Oue ſi uà ſi conſolato Ergaſto?
A nozze forſe? Er. e tu l'hai detto à punto.
Inteſo hai tu l'auuenturoſa ſorte
De'duo felici amanti? udiſti mai
Caſo maggior Coriſca? Cor. i l'ho da Linco
Con molto mio piacer pur hora udito.
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i ſento.

Erg. Morta Amarilli? e come? e di qual caſo
Parli tu hora? o penſi tu ch'io parli?

Di

Cor. Di Dorinda, e di Siluio.
Erg. Che Dorinda? che Siluio?
Nulla dunque ſai tu. la gioia mia
Naſce da più ſtupenda,
E piu alta, e piu nobile radice.
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,
Coppia di quante hoggi ne ſcaldi Amore
La più contenta, e lieta. Cor. non è morta
Dunque Amarilli? Er. come morta? è viua,
E lieta, e bella, e ſpoſa. Cor. eh tu mi beffi.
Erg. Ti beffo? il vedrai toſto. Cor. à morir dunque
Condennata non fù? Er. fù condennata,
Ma toſto anche aſſoluta.
Cor. Narri tu ſogni, ò pur ſognando aſcolto?
Erg. Toſto la uedrai tù, ſe qui ti fermi,
Col fortunato ſuo fedel Mirtillo
Vſcir del tempio, ou'hora ſono, e data
S'han già la fede maritale, e verſo
Le caſe di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante, e di ſi lunghe loro
Amoroſe fatiche il dolce frutto.
O' ſe uedeſſi l'allegrezza immenſa,
S'udiſti il ſuon de le gioioſe voci
Coriſca. già d'innumerabil turba
E' tutto pieno il tempio. huomini, e donne
Quiui vedreſti tu, vecchi, e fanciulli,
Sacri, e profani in un confuſi, e miſti,
E poco men che per letizia inſani.

Ognun

Ognun con marauiglia
Corre à ueder la fortunata coppia,
Ogn'un la riuerisce, ogn'un l'abbraccia.
Chi loda la pietà, chi la costanza,
Chi le grazie del ciel, chi di natura.
Risuona il monte, e'l pian, le valli, e i poggi
Del pastor fido il glorioso nome.
O ventura d'amante.
Il diuenir si tosto
Di pouero pastore vn semideo,
Passar in vn momento
Da morte à vita, e le uicine esequie
Cangiar con si lontane,
E disperate nozze,
Ancor che molto sia
Corisca, è però nulla.
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeua? di colei, che seco
Volle si prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare?
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi si uolentier correua à morte,
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch'ogni pensiero auanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?
Cor. *Anzi si pur Ergasto*

Mira

Mira come son lieta. Erg. ò se tu hauessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno de la fede
A Mirtillo ella porse.
E per pegno d'amor Mirtillo à lei
Vn dolce sì, ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia, ò diede, ò tolse,
Saresti certo di dolcezza morta,
Che purpura? che rose?
Ogni colore ò di natura, ò d'arte
Vincean le belle guance;
Che uergogna copriua
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeua.
Ed ella in atto ritrosetta, e schiua
Mostraua di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo,
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
O rapito, ò donato.
Con sì mirabil arte
Fu conceduto, e tolto. e quel soaue
Mostrarsene ritrosa
Era un nò, che voleua; un'atto misto
Di rapina, e d'acquisto,
Vn negar sì cortese, che bramaua
Quel che negando daua,
Vn vietar ch'era inuito

Si dolce d'assalire,
Ch'à rapir, chi rapiua, era rapito.
Vn restar, e fuggire,
Ch'affrettaua il rapire.
O' dolcissimo bacio.
Non posso più Corisca.
Vò diritto, diritto
A trouarmi una sposa:
,, Che'n si alte dolcezze
,, Non si può ben gioir, se non amando.
Cor. Se costui dice il uero,
Questo è quel dì Corisca,
Che tutto perdi, ò tutto acquisti il senno.

ATTO QVINTO
SCENA. IX.

CHORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI, MIRTILLO.

VIENI santo Himeneo:
Seconda i nostri uoti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo.
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.
Cor. Oime che troppo è uero. e cotal frutto
Da le tue vanità misera mieti.
O' pensieri, o desiri

Non meno ingiuſti, che fallaci, e uani.
Dunque d'una innocente
Ho bramata la morte
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Si cruda fui: ſi cieca?
Chi m'apre hor gli occhi? ah miſera che veggio?
L'horror del mio peccato,
Che di felicità ſembianza hauea.
CHO. Vieni ſanto Himeneo.
Seconda i noſtri uoti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeſte ſemideo,
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.
Deh mira ò Paſtor fido
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni oue sè giunto.
Non è queſta colei, che t'era tolta
Da le leggi del cielo, e de la terra?
Dal tuo crudo deſtino?
Da le ſue caſte uoglie?
Dal tuo pouero ſtato?
Da la ſua data fede, e da la morte?
Eccola tua Mirtillo.
Quel uolto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel ſeno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, & odi, e tocchi
Da te già tanto ſoſpirato in uano
Sarà hora mercede

De la tua inuitta fede. e tu non parli?

Mir. Come parlar poss'io
Se non sò d'esser viuo?
Ne sò s'io veggia, ò senta
Quel che pur di vedere
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli;
Però che tutta in lei
Viue l'anima mia, gli affetti miei.

CHO. Vieni santo Himeneo:
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

Cor. Ma che fate voi meco
Vaghezze insidiose, e traditrici,
Fregi del corpo uil, macchie de l'alma?
Itene. assai m'hauete
Ingannata, e schernita.
E perche terra sete, itene à terra.
D'amor lasciuo vn tempo arme vi fei,
Hor vi fò d'honestà spoglie, e trofei.

CHO. Vieni santo Himeneo:
Seconda i nostri uoti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

Cor. Ma che badi Corisca?

Comodo

Comodo tempo è di trouar perdono:
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur, che pena
Non puoi hauer maggior de la tua colpa.
Coppia beata, e bella
Tanto del cielo, e de la terra amica,
S'al uostro altero fato hoggi s'inchina
Ogni terrena forza;
Ben'è ragion, che ui s'inchini ancora
Colei che contra il uostro fato, e uoi
Ha posto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego Amarilli, anch'io bramai
Quel che bramasti tu. ma tu tel godi
Perche degna ne fusti,
Tu godi il più leale
Pastor che uiua, e tu Mirtillo godi
La più pudica Ninfa
Di quante n'habbia, ò mai n'hauesse il mondo.
Credetel pur à me, che cote fui
Di fede à l'vno, e d'honestate à l'altra.
Ma tu Ninfa cortese,
Prima che l'ira tua sopra me scenda
Mira nel volto del tuo caro sposo.
Quiui del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di si caro
Amoroso tuo pegno
A l'amoroso fallo hoggi perdona

Amorosa Amarilli. ed è ben dritto,
C'hoggi perdon de le sue colpe troui
Amore in te se le sue fiamme proui.

Am. Non solo i ti perdono
Corisca, ma t'ho cara,
L'effetto sol non la cagion mirando:
,, Che'l ferro, e'l foco, ancor che doglia apport
,, Pur che risani, à chi fu sano è caro.
Qualunque mi sij stata
Hoggi amica, ò nemica,
Basta à me che'l destino
T'usò per felicissimo stormento
D'ogni mia gioia. auuenturosi inganni,
Tradimenti felici. e se ti piace
D'esser lieta ancor tu, uientene, e godi
De le nostre allegrezze.

Cor. Assai lieta son'io
Del perdon riceuuto, e del cor sano.

Mir. E d'io pur ti perdono
Ogni offesa Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.

Cor. Viuete lieti, à Dio.

CHO Vieni santo Himeneo.
Seconda i nostri uoti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'un e l'altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

ATTO

ATTO QVINTO
SCENA. X.

MIRTILLO, AMARILLI,
CHORO DI PASTORI.

COSI dunque son'io
Auezzo di penar, che mi conuene
In mezo de le gioie anco languire?
Assai non ci tardaua
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se trà piè non mi daua anco quest'altro
Intoppo di Corisca?
Am. *Ben sè tu frettoloso. Mir. ò mio tesoro*
Ancor non son sicuro, ancor'i tremo,
Ne sarò certo mai di possederti,
Per fin che ne le case
Non sè del padre mio fatta mia donna.
Questi mi paion sogni
A dirti il uero. e mi par d'hora in hora,
Che'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t'inuoli anima mia.
Vorrei pur ch'altra proua
Mi fesse homai sentire,
Che'l mio dolce uegghiar non è dormire.
Cho. *Vieni santo Himeneo.*
Seconda i nostri uoti, e i nostri canti:

Scorgi

Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

CHORO.

O' fortunata coppia
Che pianto ha seminato, e riso accoglie,
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi.
Quinci imparate voi
O ciechi, e troppo teneri mortali
I sinceri diletti, e i veri mali.
„ Non è sana ogni gioia,
„ Ne mal ciò che v'annoia.
„ Quello è vero gioire,
„ Che nasce da virtù dopo il soffrire.

IL FINE DEL PASTOR FIDO.

LE POMPE FVNEBRI, OVERO AMINTA, E CLORI.

FAVOLA SILVESTRE

DI CESARE CREMONINO.

AL SERENISS. PRINCIPE

Il Sig. Duca di Ferrara, &c.

IN FERRARA,

Per Vittorio Baldini. M. D. XC.

Con licenza de' Superiori.

AL SER.MO PRINCIPE IL S. DVCA DI FERR. &c. Don'ALFONSO da Este il II.

SENTENTIO' Virgilio, il giudice soprano di tutte le Poesie, che le Selue fossero degne de gli Altissimi Consoli di Roma, e però Sereniss. Principe, se la mia parerà presuntione di consacrare al vostro Eccelso nome siluestre componimento, con l'auttorità di così graue Poeta io me ne difendo: Sarà egli degno effetto della grandezza dell'animo di V. Alt. Sereniss. imitar il Sole, il quale, benc'habbia i lampi d'oro, non però disdegna di mandar la sua luce fin nelle spelunche, & io, priuilegiato de i raggi di benignità così singolare, gioirò nel veder fauorita la mia deuotione non meno, che la caua Rupe à i fauori del Cielo s'adorni, e s'abbellisca; e quì per fine con la douuta riuerenza me le inchino, e la supplico della sua buona gratia.

Di V. Alt. Sereniss.

Deuotiss. Seruitore.

Cesare Cremonino.

Perſone della Fauola.

PROLOGO DAFNI OMBRA.

TIRSI.

DAMETA.

SACERDOTE.

MINISTRO del Sacerdote.

FILLI.

CLORI.

TITIRO.

AMINTA.

RVSTICO Satiro.

MIRTILLO. } Satiri fanciulli.
CROMI. }

AMICLATE Peſcatore.

HAMADRIADE.

SILENO.

LESBINO.

COMMIATO DAFNI OMBRA.

DAFNI OMBRA.

T ecco hoggi pur anco,
Bella la mia Sicilia,
E care le mie piagge,
Per fatal priuilegio à voi ritorno;
Riconoscete, ò Lauri, il vostro Dafni:
Io son colui, che nacqui
A' la dolce ombra di tue belle frondi;
O' fresco, & odorifero boschetto:
Io son colui, ò chiari ruscelletti,
Ch'accordai la Sampogna
Si spesso al mormorar de le vostr'acque,
Cantando l'altrui lodi, e la mia fede:
Riconoscete voi fioriti campi
Quel felice Pastore,
Ch'in grembo à le vostr'herbe
Con la sua bella Ielle hauer solea
Così gioiose l'hore;

 E tù

E tù Ginebro antico,
Se verdeggi pur' anco,
Ch'io ne prego Natura, e la richieggo,
Che non laſci giamai folgore, ò verno
Far onta al verde de tuoi rami ſanti,
Per hauer teſtimonio ſempiterno
Del volontario mio ſcempio crudele;
Tù, che l'acuta ſpina
Preſtaſti à la mia mano
Da far de l'altrui fallo
La rigida vendetta in queſti lumi,
Oue ſei? ch'io t'adori
Per la dolce memoria di quel giorno,
In cui io condannando
Queſt'egre luci à tenebroſa notte,
Riſchiarai il difetto à la mia colpa;
S'è colpa quel, che ſi fà non ſapendo;
Che, s'io ti ruppi fede,
O mia Ielle fedele,
Non è rea, e tu'l ſai, già la mia voglia;
Ma l'infame Neera,
Ch'ordì il magico inganno,
Ond'io con altra Ninfa
Laſſo congiunſi i tuoi abbracciamenti;

Ve-

Vedesti il pentimento,
Ch'io d'aprir gli occhi al Sole,
Per hauer te, mio Sol, così tradita,
Mi reputai indegno,
E viuer cieco elessi,
E fui ministro io stesso
A me de la mia pena:
Pianser l'horride rupi,
E i caui sassi, e l'insensate selue,
E rispeser pietose,
E dolenti al mio duol querule strida;
Che non ti debbo, incognita mia scorta,
Che reggi il cieco piede hor ꝑ quest orme?
Orme dilette, ch'io segnai viuendo;
Deh hoggi vi rimembre,
Quante volte m'vdiste,
E pianger', e cantare,
Belle vicissitudini d'Amore;
E, se fu mai alcun felice amando,
Io son quel fauorito,
Che mi trouai in vn mar di diletto
Si piangendo, e cantando;
O', à leal Amante,
Amor non mai crudele,

Che,

Che, s'anco ei mesce assentio,
Si dolce lo condisce,
Che l'Alma non se'n duol, ma ne gioisce;
Chi ama, e si querela,
Rende di se non pura inditio chiaro,
Ch'vn'amator fedele,
Che s'hà prefisso di viuer à i cenni
De la bellezza amata,
Non si lagna giamai, ma soffre, e tace,
E prende le ripulse, e le contese
In cara, & soauissima mercede.
Là, ond'io vengo, da le vaghe riue
De l'amoroso Eridano, che bagna
Ne le campagne celebri d'Elisio
Le piagge intitolate de gli Amanti;
Amenissime piagge,
Beata stanza à l'anime leggiadre,
Che degnamente amaro;
Stan descritte così per man d'Amore
In bel candido marmo
Le vere doti d'vn perfetto Amante;
Si come à i rai del Sole
Il mondo si trasforma,
E sol quanto ei risplende
O' lieto,

O' lieto, ò tempestoso, e perde, e prende
La fronde il ramo, e le viole il prato;
Così tutto dipende il cor amante
Da i lampi d'vn bel volto,
Altro voler, e disuoler gli è tolto:
E, chi non stà contento
A' ciò, che pioue da gli amati lumi,
O' girin gratiosi, ò procellosi,
A' la sua vile brama
Altro nome ritroui, ch'ei non ama;
Quinci là pur, doue bilancia i merti
Con la lance di gloria, (pregio
Senno, ch'errar non puote, è in maggior
La conocchia d'Alcide,
Che la Claua d'Alcide
Domatrice de' Mostri;
E più alto ei si noma
D'hauer fauoleggiato
Frà le Meonie Ancelle,
Che d'hauer vinto Dite,
Sostenute le stelle.
Et io, che frà Pastori
Fui singolar Pastore, e seppi, e feci
Quant'altro mai non hà saputo, ò fatto,

Hò là frà gli altri Heroi
Meritata l'Heroica Corona;
Non per le tante in pastorali imprese
Superate fatiche;
Ma per essere stato
Il più leale Amante;
E queste Pompe d'hoggi,
Onde và la Sicilia tutta in festa
A' gloria del mio nome,
Son di là destinate, e comandate;
Cotanto Amor, che da le sozze lingue
De i profani Amatori
Vien à torto biasmato, e ingiuriato,
Honora chi lo segue,
E lo serue con fede;
E, ch'io venga presente
A goder del cantar de le mie lodi,
E' dono di lui solo:
O' miei dì ben passati,
O' ben spese quell'hore, (d'ossa,
Ch'io trassi, mentre huom fui di carne, e
Te sol seruendo, e te sol adorando
O' Dio de' Dei, ò immortale Amore;
Hor io ne mieto fama,

Ch'è

Ch'è ſola il cibo amato,
Onde ſi nutre vn'animo ben nato.
Cara la mia Sicilia
Riſchiara alta la voce à i miei honori,
Che fin di là fra l'ombre,
Dou'è l'anima eterna,
Ne più hà da curar, ſe tuona il Cielo,
E, s'auampa, ò ſe verna,
E può ſtar paga ſol di ſe medeſma,
Pur piace, e pur alletta, e pur luſinga
L'eternità del nome,
Che quà sù glorioſo
Per le bocche de gli huomini ſi ſpanda:
Io, à qualunque ò Paſtor, ò bifolco,
O' Ninfa, ò Paſtorella
Hoggi fauorirà queſte mie pompe
O' de la ſua preſenza, ó del ſuo canto,
Per lodi, anzi ad Amor, renderò prieghi;
E, chi sà, s'al ſuo Dafni
Il magnanimo Dio,
Che non ſi laſcia mai pregar indarno,
Da chi pien di buon zelo à lui ricorre,
Conſentirà queſta dolce richieſta,
Ch'amin ſempre felici,

Sen-

Senza incontrarsi mai
In villana bellezza,
Che, quanto è amata più, tanto più sprez(za?
Và pur, fida mia scorta,
Io vengo dietro à tuoi santi vestigi,
Mà tu mi riconduci, io te ne prego,
A' le mie riue vsate,
A' le mie frondi, à l'ombre,
Dou'io fui spesso in braccio à la mia Ielle;
Che pur sento inuogliarmi
D'andarle ribaciando ad vna ad vna.

LE

POMPE FVNEBRI
OVERO
AMINTA, E CLORI
Fauola Siluestre.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.
Tirsi. Dameta.

NASCI amorosa stella
Più de l'vsato bella,
E vaga, e risplendente
Di memorabil luce
Hoggi rapporta à queste piagge il giorno;
Ch'in tua gloria à pastor, che de' tuoi rai
Sentì l'alma virtù più, ch'altro mai;
DAFNI Eroe de le selue, Eroe d'Amore;
Altari eretti, arse facelle, offerto
Latte, & al canto di canore cetre
Danze iterate d'insegnata greggia
Debbon mirarsi, e gli antri apprender zelo

Dal zelo de' Pastori,
E replicar le preci, e i voti al Cielo.

Dam. *Ben'è Tirsi douuto à questo giorno*
Del suon de la tua cetra, e del tuo canto
Il singolar concento,
Ma lo serba à suo tempo:
Che s'al primo splendor del Sol nascente
Dee sù l'Altar l'inestinguibil foco
Arder i primi honori,
Ogni tardanza è intempestiua homai.

Tir. *Tempo, c'huom spenda à venerar i Numi*
Non è tempo perduto;
E'l mio suon, ch'à te sembra intempestiuo,
Negligenza non fù, fù riuerenza.

Dam. *Lodo la riuerenza;*
Ma l'opra hora si tratti,
Che la stagion richiede:
Prendi queste ghirlande, e affretta il passo.

SCENA SECONDA.

Sacerdote. Ministro.

QVEL primo dì, che con la chioma d'oro
Spuntò da l'infinito immenso Gange
D'eternità puro, e innocente il Sole,
Che si fè poi nocente
Col riportar'à l'huom, fatt'empio, il giorno;
Quel primo dì, che Dio saggio dipinse

Col pennel del ſuo detto il Ciel di Stelle,
E di Zafiro, & ingemmò la terra
De lo Smeraldo de le freſche herbette,
E de l'oſtro de i fiori;
E'n mirabil ſembianza, à punto quale
Da ſaper, e da mano onnipotente
S'aſpetta, effigiò ſplendido il mondo;
Nacquer le ſante leggi di pietate,
E del culto diuino;
E ſi come non è sì cupa valle,
O'ſi riposto, e ſolitario ſpeco,
In cui con l'occhio de' ſuoi raggi eterno
Indefeſſo volando, e riuolando
Per la ſtrada rotonda il Sol non miri,
Così frà quanto al ſenſo de' mortali
Sotto forma viſibil ſi dimoſtra,
Creatura non è, la qual non ſenta
Religione; e naſce il ſacro inſtinto,
Però che natural conoſcitrice
Ciaſcuna de lo Stato di ſe ſteſſa,
Sà, che non è, ſe non quanto è da Dio,
E sà, che, qual repente il lume langue,
Se nube ingombra il Sol, così morraſſi,
Ou'ei di vita à lei l'eterno influſſo
Soſpenda, onde deuota, e riuerente
Adorando, e lodando ſi riuolge
Religioſa al ſuo conſeruatore.
Queſto Ciel tanti lumi accende à Dio,

A Dio fà tanti giri, à Dio combatte
Con l'acqua il foco, e con l'aer la terra,
Che così ripugnanti, & inimici
Nel lor combattimento adoran Dio,
Regenerando il mondo opra di Dio:
E' di Religion l'innato spirto,
Ch'inamora la Vite, e la marita
Lieta, e cupida à l'Olmo, e la fà schiua
De l'Elce, e del Cipresso; Per gli Boschi
Sente Religion l'Orsa, e la Tigre;
E, chi ben gl'intendesse, i feri suoni
Spauenteuoli à noi, son voci pie
E di lodi, e di gratie à Dio rendute:
La serpe, vscendo al Sol, prima non osa
Por' orma nel dipinto de le piagge,
Che lasci il sozzo de la vecchia scorza,
E si ringiouenisca, e rinouelli;
Opera di deuota riuerenza
Ver l'immortal Pittor di Primauera
Dio, che sparge di porpora le rose,
E di neue odorata, e d'oro i gigli:
Religioso affetto è quel, che desta
Hor gli Augelletti à salutar l'Aurora:
E, se con l'arte di Religione
La Deità, che prouede à le cose
Non reggesse i contrasti di Natura,
L'ordin del mondo hoggi raro, e soprano
Ritornaria confuso,

E ne la prima informità deforme:
Però figlio t'acqueta, e credi legge
Di prouidenza i sacrifici, e i Tempi
A i Dei costrutti, & à gli huomini Diui.

Min. *Io ben m'acqueto, e vindice saetta*
Fulmini nel mio cor, prima ch'io mai
Ponga, ò desir profano, ò lingua in Cielo:
Ma pensier io v'esposi curioso,
Non empio, se l'interno de la voglia
E' quel sol, che fà l'opra ò santa, ò rea.

Sac. *A te figlio conuien questi ardimenti*
Di saper giouinetto, e baldanzoso
Humiliar al senno de' passati,
E creder, che miracoli, e prodigi
Veduti, e da canuto auertimento
Ripensati, fur base al sacro rito
Hoggi tenuto: e'l rinouar à Dafni
La venerabil pompa,
Già non si fà senza celeste auiso.

Min. *Et io qual'opra di celeste auiso*
La riuerisco, e stimo Dafni huom Diuo,
Et ei, c'hor vede con l'occhio immortale
Il secreto del cor, sà, che'l mio detto
Fù pien di zelo, e non scemo di fede.

Sac. *Hor odi, e fà, che'l serbi, e fà, che vaglia*
A custodir pietà, non à bandirla:
L'huom nato à comunanza
Per longa solitudine s'insiera,

Però

Però chi fisse gli humani instituti,
Rimirando con l'occhio di prudenza
Al fondamento, che natura pone,
Statuì, più, c'huom puote,
I suoi decreti à l'vnion riuolti;
Qui contempla la vita pastorale:
Ella è vita dispersa,
Perche chi pasce greggia,
Quasi coltiuator d'un campo errante,
E' di seruirla astretto,
Per miglior pasco, à le men frequentate
Pianure, e sempre à i colli più remoti,
Che sono i più fioriti:
Ne borgo di capanne
Permette, che s'aduni
Questa necessità de la pastura;
Perche la vicinanza
Del prato, atto à nudrir la propria greggia
Rifiuta vicinanza
D'altro Pastor, e'l commodo de l'vno
Si rende intoppo, e incommodo de l'altro,
E nociuo diuien per vtil caso
Di radunanza il natural instinto:
Che dunque, huom lascerassi
Così dishumanar ne l'ir solingo?
Ecco prouida legge instituisce
Giuochi, danze, conuitti
Da richiamar à tempo

Ahu-

A humanità gli animi solitari,
Non è à te medesmo de' Pastori
Incognita l'usanza,
Che non s'accoppian mai,
Se non tal hor per mirrabil ventura,
O' per alcun breuissimo bisogno,
Saluo, ch'in queste solenni giornate,
E'n questi soli dì par tra di loro
Di natural cognatione il lampo.
Questi i dì de gli amori
Sono, e i dì statuiti
A gli ordini ò di nozze, ò d'altra cosa
A pastoral commodità richiesta:
E fra tutti il più celebre è il dì d'hoggi,
Ch'à la sublime pompa
Di DAFNI il grand'Amante
Cantato in tante cetre,
E scritto in tante scorze,
Non pur Pastori, e Pastorelle adduce,
Ma i Satiri, e le Ninfe; infin SILENO
Il canuto; tu'l sai; sia quel, c'hò detto
Tutto à te disciplina; e andiam, che'l Sole
Già mezo è fuor de l'onde. Mi. *Io senno apprēdo*
Sempre da i tuoi ricordi;
Tu pur mi fà tua cura,
Com'io del tuo saper à me fò scorta.

SCE-

SCENA TERZA.

Filli. Clori.

MIRA seluaggia Clori,
Che'l bel di Primauera hai ne l'esterno,
E'n cor l'horror del Verno:
Mira come serena, e come bella
Là da sommo à quel colle
Coronata di perle,
E d'ostro riguardeuole, e pomposa
Spunta l'Alba celeste.
Mirala co'i piè d'oro,
E col bel sen di neue
Fiorita il volto di purpuree rose
Venir destando per le piagge Amore:
Hor à gli atti, al sembiante,
Non dirai tù, che l'Alba anch'ella è Amante?

Clo. *Infelice quiete de gli Dei:*
Jo per me non la bramo,
Se lor vien punto il core
Da i martiri d'Amore.

Fil. *Pur dietro à le sciochezze*
Semplicetta, che sei;
Amor non è martire,
E' soaue desire,
Il qual non hà tormento,
Se non per condimento

D'vn

D'vn perfetto gioire,
Ch'ei tempra à i serui suoi di paci, e d'ire;
E la gioia à li Dei tanto è fatale,
Quanto lor nutre Amore
Del suo nettar vitale;
I lampi de le Stelle,
Che fan la notte altera,
E gloriosa, & Emula del giorno,
Son' amoroso effetto
De la face d'Amore,
Ch'arde à quei Diui il core;
E quell'eranti lor dolci carole
Iterate à gli Angelici concenti
Son d'Amor lusinghieri abbracciamenti;
Quando partir l'Impero
Del mondo i Dei, e toccò à Gioue il Cielo,
La Terra à Pluto, & à Nettuno il Mare,
A Diana le Selue, à Pan gli Armenti,
Lo Scettro vniuersal toccò ad Amore.

Clo. *Vniuersal; se non se in quanto Clori*
Riman secura dal suo fero artiglio.

Fil. *Horsù, rigida Ninfa;*
Non sei nata già tu d'horrida Tigre,
E non hai, s'io non erro, alma di marmo,
Che nutrir debba vna sì dura voglia;
Aman hor gli Elementi,
E l'aure, e i venti, infin la rupe, e'l bosco;
Ama l'Orsa vorace,

E molle fatta, e mansueta oblía
La crudeltà natía;
Nel Leon, pur seluaggio, e pur superbo,
Hor sorge in mezo à l'ire
L'amoroso desire;
Sgombrano di velen le Serpi il seno,
E fan l'amaro cor nido d'Amore;
L'Orno alpestre, e la Quercia;
Non pur l'Hedera, e'l Mirto;
L'Hedera imitatrice
De i complessi amorosi,
E'l molle Mirto insegna de gli Amanti;
E l'ispido Ginepro,
E'l funebre Cipresso,
E l'aspro dumo, e lo spinoso vepre;
Cose a pena animate,
Che non han sentimento;
Senton dolce, e gradita
L'amorosa ferita;
Mira qual di smeraldi
Tesson ricca corona
À la frondosa chioma,
E paion dir nel mormorar de' rami,
À te verdeggio, à te m'adorno Amore.
Hor t'opporrai tù sola
Superba, e ribellante
À l'vso natural d'esser Amante?

Clo. *Se natura à l'huom fà libera voglia;*

Come

Come si sà per proua;
Questa legge d'Amore,
Che fà serua la voglia;
Se'l ver suonan le voci degli Amanti;
Esser non può se non obliqua legge,
Nemica di Natura.

Fil, *Odi lingua di latte,*
Com'è audace, e profana;
Bella Ninfa tu pecchi, e pargoleggi;
Le Catene d'Amore
Non tolgon libertate;
Che non son'elle opra di mortal mano,
O' di ferro composte, ò di diamante:
Ma diuin Fabro ei stesso
De l'oro d'vn bel crine,
E de' fior sparsi in vna bella guancia,
E lente, e soauißime le tesse,
E di teneri vezzi, e d'acerbette
Lusinghe, e di ripulse allettatrici,
Di speranze tradite, e poi compite,
Di preghiere schernite, e poi gradite,
Con dolcißimi nodi
Le stringe al cor gentile.
Serua sei tù, se miri
A' la tua rustichezza,
A' l'insipida tua ruuida vita;
Errar cruda, e ritrosa
Per gli Antri, e per le Selue,

Emula de le belue ;
Bruttar del viso il candido, e'l vermiglio
Nato à bear vn'amator fedele,
E la dorata chioma
A le degn'alme destinata nodo
Di sudor, e di polue,
Sol per vn vil diporto
Di saettar à fier Cinghiale il fianco;
Mentre, cara d'Amor saettatrice,
L'anime più leggiadre
Saettaresti, e, gloriosa, e bella
Trionfatrice de le voglie altrui,
Vedresti à li tuoi guardi alcun'amante
Dipinger vario, e vago
Nel volto le paure, e gli ardimenti,
E de l'altrui talento
Tu la sferza saresti, e tu lo Sprone:
E' sciocco, e van pensiero
Di pargoletta, à cui non anco è noto
Quanta vn bacio dolcezza amando beue;
Et è seruo pensiero,
Che soggiace al soffiar d'Euro, e di Noto:
Di, che l'aer lampeggi, e'n cupi horrori
Tuoni, fulmini, e frema;
Senza diporto è Clori:
Ma, s'in Amor ripon tue gioie, e solo
Prezzi i veri diletti, ond'ei fà lieto,
Impetuoso nembo,

O' so-

O' ſonante procella
Non ſia, ch'apporte al tuo piacer diuieto;
La gioconda ſtagion ſempre è ridente
In cor d'Amor ardente,
E al ſereno, e à le nubi almi, e viuaci
Han sù le labra il ſuo nettar i baci.
Ardon ne l'onda i peſci,
E là ne le remote
Piagge, oue ſplende in rai di ghiaccio il Sole,
Auampa onnipotente
L'ardor de la ſua face,
Che, ſe nol ſai, Natura
Cede anch'ella ad Amore:
Quando ne i dì fuggenti,
Per ſiniſtra ventura,
Ei vola dal confin del noſtro mondo
A gente, che di là forſe l'aſpetta,
Non vedi tu la dura Quercia, e l'Olmo
Fronzuto, che ſchernir poc'anzi amando
Le minaccie di Borea, e le tempeſte,
Depor'à vn lieue fiato
Il verde honor de la pompoſa veſta?
Non odi gli augelletti
Rinchiuder triſti lai,
Che mentre furo amanti
Signoreggiando il Fato, e la natura
Fulminatrice ſpeſſo, e procelloſa
Per la neceſſità di varia legge,

Ond'

Ond'ella è turbulenta,
E prouidente madre
De le cose nascenti,
Iterauan pur sempre
Soauissimi canti?
Amor è Dio del tempo;
Ami chi vuol fiorita
Sempre l'età, chè questo sol ministro
De l'isfiorar, e rinfiorar de colli
Non volge permutanze à vn cor Amante;
S'arde l'anno, e se verna,
Ei Primauera interna
Hà di voglie soaui, e'l caldo, e'l gelo
Si cangia à lui con più mirabil Cielo;
Hor tù Rustica, e schiua
A tanti doni, à tante
Gratie diuine, il sen chiuderai sempre?
Vorrai che'l tuo desire,
D'ir cacciatrice errando,
Regga l'incerto variar de l'hore,
E la stagion del tempo,
E l'inciti, e lo freni,
E spesso lo contrasti,
Perche nol regga Amore?

Clo. *S'Amor è Dio si grande,*
Che Natura l'inchina;
Come tu narri, & io non credo; in darno
Ad amar tu m'inuiti,

Ch'ei

Ch'ei ferirammi il core
Volente, ò non volente,
Quando parrà al suo Nume;
Anzi tu offendi Amore,
A voler farmi Amante,
Mentr'ei, che può legarmi
Lascia, che contra lui d'orgoglio i m'armi:
Cessa tu questi inuiti
Importuni, e t'aspetta
Al suo fatal decreto;
E doue officio pio
De le Funebri Pompe
Ne chiama, andianne homai;
Ch'in sì vana fatica,
Io de l'vdir, tu de l'ornar menzogne,
Assai perduto habbiamo.

Fil. *Odi Clori, io t'annuntio,*
Che sarai indouina;
Amarai improuisa;
Amarai non volendo, e ripugnando,
E da Stral violento
Sentirai acerbissima la piaga;
Si che fra gli alti, e memorandi Amori
Memorando sarà l'ardor di Clori.

Clo. *O' l'ardor de l'Amore,*
O' quel del disamore.

Fil. *Hò veduto ammollir più crudo petto;*
Hò veduta la Tigre

Hauer nel volto indomito furore,
E'n sen pena d'Amore.
Vanne ad officio pio
Pietosissima Ninfa,
A consacrar ne l'vrna
Cener muto, e sepolto,
Tu, che sei micidiale
De l'anime viuenti,
E solo à te viuenti;
Tosto fia, ch'altre pompe;
Vilissimo trofeo
De la tua crudeltade;
Al più degno Pastor di queste selue,
Tratto per te di vita,
Tu vegga instituite;
E fia, ch'in mille tronchi infame carme
A tuo danno s'incida;
FVGGI Clori Pastor, ch'ella è homicida.

Clo. Titolo glorioso,
Infamia trionfale,
L'esser vcciditrice
Di chi, diuoratore ingiurioso,
Ad vccider s'auenti
La mia virginitade,
Che tu dimandi Amante,
Io Lupo insidioso.

Fil. Và, che sei fera, ad habitar ne' boschi;
Fuggi le piagge, e i colli,

Doue vestigio human l'arena stampi;
L'armi di tua bellezza
Le rintuzzi natura,
E viso, e portamento
Conforme a tua fierezza;
Madre giusta, e clemente;
Ti cangi, onde non habbia
Amor; poiche non vuoi, che'l cor ti tocchi;
Che ti scherzi ne gli occhi;
Che già degno non è guardo villano
D'essere feritor d'Alma gentile;
Và, ch'io teco non voglio esser veduta,
Per non esser creduta,
Di par teco seluaggia;
Priua d'humanitade.

Clo. *L'ira è cote de l'ira; in van minacci;*
Minacciato disdegno
Più si rinforza: Jo parto,
Rimanti à tue sciocchezze,
A tuoi molli pensieri.

SCENA QVARTA.

Filli.

SO' io che perdo l'opra
A tentar con ragioni,
Inteste ad arte, e dolci, e rabbellite;
Ch'ella dice menzogne;

Di por' in seno à Clori
La facella d' Amore;
Che se non lo scaldar' guardi feruenti
De l'infelice Aminta,
Se potuto ei non hà, con sua bellezza;
Dignißima d'impero,
E non gia d'huom' di selua;
O con sua gentilezza;
Rompergli mai lo smalto,
Ond'egli è dura selce,
Che varrà il lusingar de le mie note?
Ma sia che può; non vuol pietà ch'io lasci
Di soccorrer Aminta;
Se con altra non poßo,
Con l'opra de la lingua;
Forse Amor, è destino,
Et è forse destino,
Che, sì punta, e ripunta
Da me hor lusingante, hor minacciante:
Ami vn dì Clori, & ami
Tanto in amar costante,
Quanto fù dura disamando inante.

SCENA QVINTA.

Titiro. Aminta.

NE' io Aminta hò cor di ferro, e Amore
Non è incognito affetto a le mie voglie:

Hollo,

Hollo, e gli antri, e le rupi
Di questi monti, e i colli, e queste piagge
Lo sanno, e queste selue;
Nel sen hauuto anch'io,
Vn'acerba stagione;
E sò per quali vie,
Egli entri lusinghevole, e fallace
In alma giouinetta;
E sò com'egli alletti, e come sforzi,
Com'vnga, e come punga.
Con qual modo inganneuole, e bugiardo
L'amarissimo Assentio
De le sue passioni
Asperga di dolcezza.
Come lungo prometta, e attenda corto;
Come gioia prometta, e attenda duolo;
Come vita prometta, e attenda morte;
In somma, Io l'hò veduto
Pargoleggiar in fasce,
E l'hò prouato poi grande, e volante,
E placido il conosco,
E col fulmine ardente
D'amara gelosia,
L'hò sentito souente
Fulminar sul mio core;
Che se ben biondo cinge
Le guance il pel, son però vecchio amãdo,
Che, non sò per qual caso,

Jo fui amante auanti,
Che l'età amor voleſſe;
Sannolo gli Orni annoſi,
In cui creſcendo inciſi
Son creſciuti, e inuecchiati i noſtri Amori;
Io sò tutte le frodi,
E tutte l'arti, ond'ei preme vna mente,
E sò, che qual s'accinga
A la pugna con lui,
Dura impreſa intraprende.
Sò nondimeno ancor, ch'ei non hà rete,
Jn cui allacci, e ſtringa
Il libero voler d'Alma ſdegnoſa;
Che voglia, com'io volli,
Quando di lui mi ſcinſi;
Ricourar libertate;
Raccogli te medeſmo; ah tu, ch'inuitto;
Dou'altri a le percoſſe di fortuna
Cede, e pauenta; il cor fai duro marmo;
Sogiaci à vil talento,
E laſſo in foco altier vil eſca auampi?
Tu ſprezzator magnanimo, e ſeuero
De l'inſidie del mondo, e de i diuieti;
Tanto con la virtute auanzi gli anni;
Vaneggi in molle ardor ſprezzato amãte?
Ah ti riſueglia; e ſe'l Ciel ti diè mente
Da eſſer, non di greggia
Paſtor, ma guida à Popoli ſoggetti,
Sdegna

Sdegna vil seruitù d'ingrata donna.

Am. *Titiro saggio parli, e del tuo senno,*
E di quel tuo ver me cortese affetto,
Ch'io sempre hò conosciuto,
Degni riccordi apporte;
Ma che prò, se seguir gli amor mi toglie?
Combatter posso à rio destin, non posso
Combatter ad Amore.

Tit. *Potrai se dai orecchio a i miei consigli.*

Am. *Lasso, ben gli ascolt'io,*
E fedeli, e prudenti
Gli riconosco; ma che può fruttarmi
Pouera conoscenza,
Se rapito, e forzato,
Da mortal violenza,
Io veggo il meglio, & al peggior m'appiglio?
Quando per breue spatio,
Tall'hor non mi si toglie
D'affisar il pensiero
Al ver de le tue note;
Passa quasi baleno
Vn lampo di ragione,
Che del mio folle imaginar la nube
Parte rischiara; all'hor io mi riscuoto,
E, se il vigor durasse,
Che vien desto in quel punto,
Homai più non haurebbe
Amor à far di me quel, ch'à lui pare;

Ma

Ma tosto muor virtù nata di furto
In animo ammollito,
E'l frutto, ch'ind'io mieto, è doppia pena;
Che'l fero vincitore
A l'Alma, che tentò di ribellarsi,
Cinge più tormentose le catene,
E con più torte leggi
Rio tiranno, e implacabile la preme;
Tosto ei là mi conduce,
Ou'io bella rimiri
La cagion del mio male;
Altre ragioni hà scritte
Egli ne suoi begli occhi,
Che suonan dentro e persuaso, e vinto
Mi traggon preso in così noua guisa,
Ch'io non sò, se volendo, ò pur forzato;
L'oro di quel bel crine,
Le rose de le labbra,
I gigli de le guance,
Han tutti lingua, e voce;
E, con arte nouella,
Mi fan sentir nel core
Virtù d'efficacissima eloquenza,
Che lusingando ottien più, che non chiede.
All'hor parmi sciocchezza,
Il non voler languire
Per sì bella cagione,
E stimo alta suentura il non morire

Traffi-

Traffitto da quell'armi,
Che da gratie cotante
Singolari, e diuine Amor auenta.

Tit. *Se'l mirar'è ferita,*
Il non mirar fia vita;
Fuggi tu chi ti ſtrugge;
Amor attende al Varco
L'anima ſemplicetta;
Ma l'aueduta, che và lunge a l'eſca,
Ei non coglie giamai, ſe ben hà l'ale.

Am. *Titiro Amor m'ha colto,*
E può eſſermi al fianco,
Se ben non haueſſe ale,
Ch'i hò dentro il nemico;
Vn mio dolce penſiero,
Che fatto ſecretario, è frà noi due;
Ma verace, e fedele
Secretario d'Amore,
E di me ſecretario traditore;
Mi lega, e m'imprigiona à ſuo talento;
Egli mi fà mirar ſenza ch'io miri,
E non pur mi dipinge
L'April de' fiori, ond'hà d'oſtro, e di latte
La mia Clori crudele il viſo, e'l ſeno,
E dou'e l'Angue aſcoſo,
Che l'alma m'auelena;
Non pur dolci mi finge
Le care parolette,

Che

Che l'Armonie diuine han nelle note;
Ma, quel che più mi stringe,
Fà forza al vero, e di pietà la veste;
Le fà d'Angelo il core,
Com'hà d'Angelo il volto,
Et io, che l'hò prouato,
Pur sempre inessorabile, & ingrato;
Lasso à lui credo; e da speranza ardita
Costretto, e stimolato,
Tutto in lei m'abbandono,
E follemente à creder incomincio,
Che di mia lontananza, ella sospire,
Nè posso consentire
A certa esperienza
De la sua cruda voglia,
Che specchio ella non sia di gentilezza
Si com'è di bellezza;
Vedi tù, com'io possa
Disciorr' il laccio mai,
Se l'annoda via men beltà mirata,
Che beltà imaginata;
E trar de l'alma quest'imaginiria
E' più difficil opra,
Che trar l'alma del core;
E se foss'opra lieue,
Tanto del danno mio son fatto amico,
Che trarla non vorrei;
Così dal mal nel peggio

Vò l'hore trapassando,
E per fatale elettion vaneggio.

Tit. Aminta questo Fato,
A cui recan' le genti
La cagion de mortali auuenimenti,
È vn ingegnosa scusa
Al folle vaneggiar del voler nostro;
E s'egli è pur, non vano Idolo, e nome
Finto senza soggetto;
Ma d'alta Deità legge nascosa;
Siam' noi profani, & empi,
Che sol de l'onte di fortuna auersa
Lui reo rendiamo, e gli agi, e le venture
Frutto, e dono appelliam del nostro senno;
S'alcun viue beato
Ei ne loda se stesso,
E non è mai chi ne ringratij il Fato;
E s'huom viue dolente
Iscusa sè medesmo, e accusa il Fato;
Tu se vai dietro à quel, che ti disface,
Che colpa è de le Stelle?
Mirasti in vn bel volto;
Io te'l concedo; il Paradiso accolto;
Nacque d'vn bel piacer, ch'all'hor fù desto,
Amor nel tuo desio;
Chi suellere non può germe nascente?
Ma tù l'accarezzasti,
E l'hai nodrito poi

 Di

Di molle rimembranza;
Hor la tua voglia sola
E' rea del tuo languire;
E questa stessa voglia,
Disuolendo il suo male,
Sarà liberatrice à te fatale;
Altra non hà di Fato huom violenza,
Che questa, onde volendo
Egli è del suo destin fabro à se stesso:
Tu sai s'io t'amo Aminta;
Alta conclusione ecco i t'apporto;
O ti disfà d'Amante,
O fà d'esser amante;
Che così rispettoso
Jo non ti chiamo Amante;
S'ami, osa, Amor disama i non arditi;
Trionfa chi combatte, e non chi cede;
Hoggi con l'altre Ninfe
Esser non può, che non sia Clori anch'ella
Per adornar il dì festo, & altero;
Jo farò ch'in disparte essa t'ascolti;
Tu parla qual amante,
Non qual vil reo, che chiegga
Perdon fioco, e tremante;
Non sia la mano à i vezzi,
Nè sian le labra à i baci,
Men pronte, che la lingua a le parole
Tessi frodi, e menzogne;

Chiedi,

Chiedi, e chiedendo inuola;
Prega e pregando ad hor ad hor rapisci;
In amor chi tien conto
O' di fede, ò d'inganno?
Chi distingue la gioia
O rubata, ò donata?
Se ciò non sai non ami;
Che, se no'l sai, Amore
Hà tale instituito
Il parlar de gli Amanti.

Am. *Et à me prohibito,*
Che mi fa vn' huom' di ghiaccio,
Tosto, ch'io la riueggo;
E mi lega la lingua.

Tit. *Sciorrà ben' ei la lingua,*
E ti farà di foco,
Se non leghi tu lui
Cól fren de la vergogna, e non l'agghiacci
Col gel di riuerenza; Andiamo, e ardisci;
Conuien, c'hoggi ò lei vinca, ò da lei fugga.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Ruſtico Satiro.

HA' la vita mortal tempre diuerſe:
Tal è, che ſchiuo del piacer de boſchi,
E del ſuon de le ruſtiche ſampogne
Và curioſo ne le gran cittadi,
E, ſeguendo vna inſipida ſperanza,
O di cinger vn dì ſplendida ſpada,
O di veſtir vn venerabil manto,
E imporporar l'ambitioſa chioma;
Perde dietro à viltà tempo, e riposo;
Altri di là a le ſelue ricoura,
E più, che ricco d'or' fregi o mal nato,
Ama pouero honor di ſchietta fronde;
Alcun'è fra paſtor, che miſurando;
Com' vna ſua temerità l'inuita;
I Giri obliqui, e le danze fatali
Di Vener', hor con Marte, hor con Saturno,
Si fà predicitor de l'auenire;

Altri

Altri con Folle ardir và fin sotterra,
E dal vasto Ocean deriua i fiumi,
E nati salsi indietro gli riuolue
Dal suo senno addolciti, e sopra l'acque
Diuenuto Tiranno, imaginando
Disuia torrenti, asciuga Valli, affrena
Mari, e fà del Nettun senza tridente;
Chi d'essere s'appaga
Coltiuator di campo,
Innestator di frutta,
O potator di viti;
Chi cacciator di fere,
Chi pascitor d'armento;
Alcun segue Pomona, vn'altro Pale,
Chi Bacco, e chi Diana; io seguo Amore;
E sò che studio seguo il più sublime,
Che seguir possa in terra Eroico affetto;
E sò, che s'ad alcun mitra, ò corona
Fu mai douuta, perch'andasse al colmo
D'arte à fornir appresa, à me la prima
In Amor è douuta;
Ch'io sò, ch'altro amator l'arte d'amare
Non hà così, com'io, giamai saputa;
Ma secreta la serbo, è non l'addito;
E sol fò tra mio cor grandi le risa
Nel rimirar i forsennati inciampi
De gli sciocchi, c'han posto il sommo fregio
Di chi ama ne l'ir' ad vn sol nodo

Le-

Legato, e gioir sol del bel d'un volto;
L'Ape ama i fior, non i fior d'Ida, ò i fiori
Di Pindo, ò di Parnaso;
I fiori d'ogni colle, e d'ogni prato;
Ama beltà il ver seruo d'Amore,
Non la beltà di Clori, o d'Amarilli,
Beltà, douunque splenda,
Beltà, se risplendesse in sterpo, ò in sasso;
E chi s'affisa ad vna beltà sola
Ne la religion d'Amor è reo;
Et ei però, giustamente adirato,
Manda il pianto in torrenti,
E i sospiri in procelle
Da punir l'Ebro cor, che si trascorre;
Chi hà sete la spegne al primo Fonte;
Chi ama al primo bel, che vien tra piedi
S'apprende, è chi qui brama, e la rifiuta,
Non ama nò, ma nel vil seno hà in vece
Della face d'Amore
La face di Follia;
Sò io che dal mio petto
Cotal forsennataggine và lunge;
Hoggi ch'è di opportuno al mio dißegno,
Ch'andran vagando quì tutte le ninfe
Per trouarsi alle pompe, & io mi sento
Fatto, più dell'vsato, vn sodo amante;
Questa, che fù la rete, oue distrinse;
Il geloso Vulcan la moglie, e Marte,

Al Fabro poi da Mercurio inuolata,
Che di prender con essa hebbe pensiero;
E non vano pensiero
Ne l'aria la volante amata Clori;
Clori la più leggiadra,
E la più gratiosa, e fauorita
Damigella de l'Alba,
Che le mette la gonna, e gliela scinge,
Quando col suo Titon nuda si corca,
E matutina il crine
Le'ncrespa, e gli e lo'mperla,
E de le rose, e de i ligustri il volto
Le dipinge allo specchio;
E finalmente dal Gigante indegno;
Che profanolla con vso crudele;
Rubata à lui nel violato Tempio,
Fin che mandolla Amore
Ne le mie degne mani;
Qui tenderò, e qual Ninfa ci cade
O' Clori, ò Siluia, ò Amarilli, ò Dafne;
Purche non habbia rugosa la guancia;
Sarà del mio desir hoggi l'oggetto;
Andarò quì d'intorno
Celatamente errando;
Amor aspira à i voti
E riguarda benigno il tuo fedele.

SCE-

SCENA SECONDA.

Tirsi. Titiro.

TITIRO de l'acerbo auuenimento,
Là ond'io parto incerto;
Poiche recollo incauta pastorella,
Che s'abbattè vicino
Con sua verghetta à pasturar' Agnelli;
Jo la certezza à te hor leggo in fronte;
Tu ben palesi di qual viua piaga
Lasci traffitta Alma gentil lo strale
Di vero amico affetto;
Ma per Dio non t'incresca
Farmi saper il doloroso caso;
S'è Aminta ferito, e quanto in somma
E' di lui accaduto;
E suol narrando il duol disacerbarsi.

Tit. *Tirsi duol desperato*
Non scema per narrar; ma, se t'aggrada
Cotanto di sentir fero successo;
Farò come colui, che piange, e dice.
Tu sai di Clori il fasto, e la bellezza
Strana, e difforme coppia,
L'vna prodotta in Ciel, l'altro in inferno:
Quinci sotto vilissimo decreto
Di tirannico Impero
Retto non già, ma stratiato, Aminta

Và, ch'io m'auueggo, à furiosa morte ;
Io per sottrarlo al pianto, & al periglio
Prendo fido argomento ;
Torto hor da rea Fortuna in altra parte :
Dico ; fermano il Sol potenti carmi ,
E non ammolliranno vn cor di Ninfa ?
Parli Aminta il sù ardor, chi sà se forse
Note nate di foco accendon foco ?
E s'à i pietosi detti
Del pregante Pastor l'empia s'inaspra ,
Varrà il disprezzo in cor, non ancor morto
A destar ira, che, da me nodrita
Con arte , odio sarassi :
E picciolo momento
O' renderà disciolto,
O' raddolcito il laccio .

Tir. *Scaltro pensier di saldo accorgimento .*

Tit. *Ma che prò, se'l rimedio è micidiale.*
Ch'io porsi salutifero , e vitale .

Tir. *Prouida man, che non volendo vccida*
Non è mano homicida :
E quel saper, che procurò salute ,
Se per caso apportò mortal salute ,
Non è reo di veleno .

Tit. *Hor odi ; io persuado*
La dispettosa Ninfa ,
Che d'ascoltar non nieghi
Di chi viue à lei sola

E *Bre-*

Breuissimo sermone;
E fù l'ordine posto,
Che doue corre il rio, tra'l colle, e'l bosco
Io conducessi Aminta;
Ma ecco ei se n'infinge,
E fù più dura impresa
Spronar cor desioso,
Che vincer cor ritroso;
Pur, tanto i' seppi oprar, ch'andammo insieme
Là uè Clori attendeua in grembo à i fiori,
E fea lucido specchio
A se del chiaro, e mormorante riuo;
Quando ei mirolla, io tacerò del volto
Le mutate sembianze,
E gli atti, e'l semiuiuo portamento;
S'appressò, non già retto
Da la propria virtù, ch'era smarrita,
Ma sostenuto, e traportato à forza
Dal mio solo ardimento,
Che fù di spirto in vece
Al tramortito core;
Venne à l'hor più superba, e più seuera
La tema infin sù gli occhi,
E trionfato haurebbe,
Se non, che noua tema la respinse;
Tema, ch'io lo sgridassi indegno Amante;
Ben gelar le parole in sù le labbra
Quattro fiate, e sei,

Pur

Pur al fin languidissimo in sembiante
Ruppe il freddo silentio
In cotal pietosissima fauella;
Fin quando, ò Clori, il ritardar ti piace
Di comandar ò ch'io viua, ò ch'io mora?
Debbo morir, che fà degno di morte
Desir presontuoso,
Ch'obliò sua bassezza, e troppo salse,
Come fè il mio, salendo à tua bellezza;
Che se ben adorolla
Non la potè adorar, quanto conuenne;
Ma, se uuoi rimembrar quel, che richiegga
La Deità, che nel seren del viso
Scuopri tu Ninfa nò, ma Dea celeste,
Di cui è la pietà propria, e'l perdono;
Vita spero, e la prego, e vita prego
Da viuersi al tuo cenno;
Volea, cred'io, più dir, ma l'interruppe
Asprißima risposta;
E tu sol l'ascoltasti?
E tu da queste selue
Non torci il carro d'or, tù, tù non nieghi
Rischiarar l'alba à così fera gente?
Mori, disse, se voi, la cruda Ninfa;
A' l'hor Aminta intrepido, e tremante,
Intrepido al magnanimo pensiero,
E de la riuerente obedienza
Tremante, al manco lato il dardo immerse,

L'amante sangue à la sprezzante amata
Di rosse stille il vel candido sparse:
Repente essa à la fuga il piè conuerse,
E salì in men, che non balena, il monte;
Io pochissimi passi;
Sì, ch'io nedessi, e vdissi;
Ritenuto da lor m'era lontano:
E visto il caso accorro: Aminta à vn trai
Vola l'acque, e nel bosco entra, e s'intrica
Sì, ch'io passato il fiume,
E lui seguendo per l'orme sanguigne,
N'hò la traccia perduta, e non ispero
Di riuederlo più, se non estinto.

Tir. Narri lugubre historia,
Non sò, se di pietà più degna, ò d'ira,
La ferita d'Aminta vuol pietate,
La ferità di Clori ira, e vendetta:
Ma chi sà se fù Clori acerba tanto,
Perche non aspettò di veder tanto?
E chi sà, s'hor, pentita,
Bagna quel sangue d'amoroso pianto?
Non cred'io già, che possa
Essere sì crudel Ninfa sì bella,
Che'l voler da l'Amante
Pianto, e sospir, è di beltade altera
Solito effetto, e souent'anco è vezzo:
Ma voler sangue è immanità di Tigre,
Nè cred'io cor di Tigre

In

In volto di Sirena.

Tit. *Non scusa pentimento intempestiuo*
Colpa indegna mortale:
Se'l vide inanzi pallido, e sanguigno,
E non isuenne l'empia, e no'l souenne:
Ma fuggendo così com'hauesse ale,
Lasciollo in preda à morte.

Tir. *Fuggì forse, ella nò, ma fuggir gli occhi*
Di rimirar il lagrimoso oggetto.
No'l sofferendo il core.

Tit. *Sia che vuol de la Ninfa; à noi s'aspetta*
D'Aminta amici il ricercar di lui,
Perche morte infelice
Non segua sepoltura più infelice
Nel sen vorace d'arrabbiato Lupo:
Io veloce m'inuio
Per trouar alcun Satiro, che dotto
Ne i labirinti de la cupa Selua
À spiarne m'aiti.

Tir. *Sia felice il tuo studio, quanto è pio.*

SCENA TERZA.

Tirsi.

GRAN miracolo è Amor, che, molle nato,
E sol di molli vezzi, e molli baci
Nodrito, huom si trasforma,
Che non pur per ir dietro

Ad

Ad vna lusinghiera, e micidiale
Bellezza, à vn falso dolce fuggitiuo,
Fugge il commodo suo, ma quel ch'eccede
Ogni ferocità arma la mano
Contra il suo petto iniqua, e violenta;
E gran miracol'è, ch'ingegno humano;
Jnuentor sagacissimo di tutte
L'arti, da cui non fa sicuri il volo
Gli vcelli, ò'l nuoto i pesci, ò'l uelen l'angue,
O' la fierezza i Mostri;
Che sol breue pensando hà facil preda
L'Orso guerriero, e la temuta Tigre,
E'l Leon fero, e'l pauroso Lepre,
E'l Passer scaltro, e l'ingegnosa Volpe,
E l'Aquila ceruiera, e la volante
Rondinella, e l'intrepido Cinghiale;
Non sà ancor, non dirò vincer Amore:
Ma schermirsi d'Amore.

SCENA QVARTA

Filli. Tirsi.

BEN, Tirsi, che nouelle?
Molto sei sù l'austero, e fra te stesso
Cose mostri parlar di molto senno;
Dì, che parli? Tir. *Te Filli*
Quì richiedeuo apunto,
Che sai de la maestra

Ne le

Ne le cose d' Amore;
E Dio sà, se ne sai, quanto sà l'Olmo
Di maritarsi, ò à l'hedera, ò à la vite.

Fil. *Nè seppi, ò Tirsi, vn tempo,*
Mentre al desir corrispondea la guancia,
Hor nò: ma tu perche accusarmi? e quando
Mi volli vender' io
Per maestra d'Amore?

Tir. *T'hai persuaso sempre*
D'esser la reggitrice
Tù de l'amor d' Aminta;
E'l reggimento è stato
L'esser ambasciatrice,
Di portar le preghiere, e le sperànze,
Infruttuose l'vne, e l'altre vane.

Fil. *Opra di Fato rio,*
E non difetto già d'accorgimento;
Che se cadente stilla il marmo frange,
Perche poter non deue
Iterata preghiera
Intenerir vn'indurato affetto?

Tir. *Non così vanamente*
Borea, se ben è fero, e procelloso,
L'ire disperde, e la temuta forza,
Quando tal'hor s'auenta à sueller l'orno,
Che quanto con la fronde
Appar fuor de la rupe,
Tanto con profondissima radice

S'aui-

S'auiticchia ramoso à l'ime glebe
Di saluatico monte;
Che per crollar la cima
Stà l'aspro stelo rigido, & immoto:
Come l'opra disperde
Lingua scaltra adiutrice;
Se ben ingegnosissima maestra
Di colorir preghiere,
E raddolcir consigli;
Che di scolpir si proui
In cor di Ninfa altera
D'abhorrito amator la viua forma:
Sei tu Filli dottissima, e componi
Dottissime ragionj:
Ma componi vanissime ragioni:
Aminta è riguardeuole Pastore,
Aminta unisce à singolar bellezza
Singolar gentilezza,
Qual si lega in or fin candida perla;
Tutto è ver: ma che poi? soaue è il giglio,
E l'ape il timo segue;
Clori è Ninfa di par bella, e superba,
E di cor liberissimo, e sprezzante,
La magnanimità viue al talento,
Nè vuol si dee così, ma così piace,
E vuol, che'l suo piacer sia legge altrui,
E sian l'opre sue norma à l'opre altrui,
E persuasa più, più forte indura,

Che

Che le ſembra viltà dir io sì feci,
Che ſi deuea così; vuol alto core,
Che ciò, ch'ei fà ſia gratia, e gratia intera
Sua, non d'altrui conſiglio,
Però, che viuer à l'altrui auiſo
Opra gli par di ſeruo intendimento;
Sò io, che vedrò Clori arder d'Amore,
Che ben rimiro in quella rigid'alma
Isfauillar ardenti le fauille
Di gentilezza, e d'amoroſo ardore;
Ma non fù forſe Aminta
Quel, che ne gli occhi haueſſe
Lo ſtral, per trar da queſta selce il foco;
Haurallo altro paſtor più fortunato,
E men gentil d'Aminta;
Sai tu quel, che conuenne?
À l'oſtination conuenne inganno.

Fil. *Tirſi tu parli il vero,*
E l'hò penſato, e detto, e l'haurei fatto:
Ma quel, ch'eſſer deuea
Premio d'amor non hà voluto Aminta,
Che ſia frutto di fraude;
Ben hor lei prendo per rimedio eſtremo,
E doppia ordirla intendo,
Ingannar Clori, & ingannar Aminta.

Tir. *Tu ragioni d'Aminta,*
Come ſe viuo ei foſſe, e non ſai forſe,
Ch'ad vna ſeueriſsima riſpoſta

Di Clori ei si ferì col dardo il petto,
E da Titiro poi, che ratto accorse
Al sostegno, e al soccorso
Si dileguò volando,
E s'intricò nel bosco, oue si crede,
Che s'haurà dato morte.

Fil. *Ferissi ad vna rigida risposta*
Di Clori Aminta? e s'intricò nel bosco?
E s'haurà dato morte? e come? e quando?

Tir. *Hor, hor Titiro parte*
Da me, che'l duro caso,
Poco prima auuenuto,
Narrommi, e frettoloso
Và ricercando scorta,
Che, de la selua esperta, à ritrouarlo
Si faccia lui compagna, e non aspetta
Di riuederlo più, se non estinto.

Fil. *Tirsi à Dio.* Tir. *Và così, ch'io ti riuegga*
Ritornar più contenta, che non parti.

SCENA QVINTA.

Tirsi.

PIV' ferì la mia voce à costei l'alma,
che non hà forse ad Aminta ferito
L'acuto ferro il fianco:
Ma vedi negligenza,
Mentre fatto il messaggio de la pompa
Jr debbo, oue l'andar dal Sacerdote

Jm-

Imposto fummi, oblio
Dietro à curiosità l'obedienza,
E per sentir historia
Di mormorato caso;
Ch'è ben pietoso caso,
Ma niente il saperlo à me rileua:
Con Titiro m'arresto, che mandommi
Dauanti, chi che fosse, ad impedirmi,
Fin tanto, che, la volontaria briga
Seco al fin disbrigata,
Ecco ingombro importuno ad impacciarmi
Rinasce, e mi conuien con questa Filli
Ritesser noua fauola; l'andata
Accorciarò con raddoppiato passo,
E prendendo del colle il corto calle
Al ritornar compensarò l'indugio.

SCENA SESTA.

Rustico Satiro.
Mirtillo } Satiri fanciulli.
Cromi }

SE, fra quanti il solcar, giamai si vide
Nel pelago d'Amor Nochiero esperto,
Creder si dee, che tal sia stato Gioue;
E se per trar di mezo l'onde infeste
Saluo, e felice vn cor amante al porto,
Si può certa saper arte ingegnosa,
Creder si dee, che l'hà saputa Gioue;

Che non desiò mai, che non gioisse,
Nè arse mai, che non temprasse il foco
À lo stillar di rugiadosi baci,
E con Io, e con Leda, e con Europa;
Hor l'arte, che fè lui vittorioso
Riportator di tante illustri spoglie,
Fù, non il sospirar, per trar pietate
Da crudo sen, non il compor preghiere
Dipinte d'amorosa riuerenza,
E non l'adoperar lingua mezana:
Se ben hauea certissimo messaggio
Mercurio d'eloquenza onnipotente:
Ma la virtù di violento inganno,
Cangiando il diuo aspetto
Hora in Cigno, hora in Toro,
Et hora in pioggia d'oro;
Amor nato d'inganno hà instituito,
Che non mieta i suoi frutti,
Chi non semina inganno;
La fe mortal nemica è de gli Amanti;
Aminta, per voler far del fedele,
E de l'adorator di questa Clori,
Porta da stral più reo, che quel d'Amore,
Ch'è stral di scherzo, e fà soaue piaga,
Sanguigno, e mortalmente aperto'l petto,
Che s'à la fraude egli sapea por mano,
Piagando lei d'una vital ferita,
Viurebbe, & hor le gioirebbe in seno.

Da me, s'vn dì la colgo,
Non andrà ella già così superba,
E baldanzosa d'amator schernito;
Voi Satiri figliuoli,
Mentr'io scorgo nel bosco
Titiro à ricercar de l'infelice;
Quì serbate la rete
Fra questi humil cespugli
Occulti, onde miriate non mirati;
O' pur ci cada quest'alpestre Ninfa;
Ch'io fò solenne voto
Al cenere d'Aminta,
Di far con mille baci,
Di mille offese sue dolce vendetta.

Mir. *A' noi, per la custodia de la rete,*
Qual mercede apparecchi?
Dee, chi parte hà de l'opra,
Parte hauer de la preda.

Rust. *La preda, à ch'io la tendo,*
(Se lo sperar non falle
Rio fato) non è preda da fanciullo.

Cro. *Han uezzi, e scherzi, e baci anco i fanciulli.*

Rust. *Il bacio fanciullesco*
E' bacio da Nutrice, e non d'Amante;
Languido bacio, insipido, e gelato;
Ben'io à voi riserbo
Mercè del vostro faticar condegna.

SCENA SETTIMA.

Mirtillo. Cromi.

A Noi ben è richiesta,
Per lo seme, onde vsciam di semidea,
Obedienza, & incorrotta fede:
Ma io per me, se cade ne la rete
Alcuna bella Ninfa,
Non sò, s'io mi prometta
D'esser obediente, nè fedele;
Hò visto à forza, e le fere, e gli augelli,
Ne le temute insidie
Trar l'opportunità d'esca presente.

Cro. *Regga il caso il successo;*
Hor è di nostra cura
L'esser custodi d'aspettata preda;
S'auerrà, che risponda
A l'aspettar esito fortunato;
L'occasion, diuina mouitrice
De gli animi più viui,
O' de l'obedienza, ò del diletto
Ci spirarà il talento,
E fia colpa profana il non seguirlo;
Tu entra frà quei cespi,
Io là mi chiuderò tra quelle frondi.

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

Amiclate Pescatore.

QVESTO dì, che la morte
Del soprano Pastor, che cadde amando;
Dafni de la Sicilia honor, e duolo;
Ogn'anno rinouella;
E' dì di ree sventure:
Souiemmi hauer ne le corteccie incise
De Faggi antichi, e de le Querce annose
Letto d'HILA il rio fato,
Pur auenuto in questo dì lugubre:
Hila, il Regio garzon, che fù creduto
Non di terren: ma di celeste seme,
Ch'in bel volto di latte,
E d'animate rose,
Rose dolce spiranti
Ne la bell'alba de' prim'anni Amore,
E'n diuin portamento,

Cui

Cui rendea più vezzoso,
E feritor più fiero, e più gradito
De magnanimi cori,
Spirto d'anima grande, e non curante;
Inamorò di sue bellezze il Cielo,
Sì, ch'ad vn tuon d'insidioso nembo
Sparì quinci repente,
Non sò se fulminato, ò in Ciel traslato.
Pianse Sicilia tutta, e MERI il saggio,
S'adirò crucioso incontra i Diui,
E scolpì ne le piante
Il memorabil carme.
„ *Vinse se, venne, e vide, e mostrò come*
„ *Più, che'l ferro apre i petti atto cortese.*
Di mia memoria poi l'ira di Gioue
Incrudelì ne l'innocente messe,
Sì, che tornò famelica la gente
À gli abborriti suchi,
E dal siluestre campo
Trasse il Pastor, e'l gregge esca comune;
Hoggi, che non s'aspetta
Dì tristo, e dì funebre?
Hò, pescando nel rio,
Udite voci errar querule, e strane
Per la selua, e fornita
Mia pescaggione, e stese al sol le reti,
Mi son per lo camin aspro, e siluestro
Voglioso, alquanto à dentro, in traccia messo,
Et

Et ecco à una riuolta
D'occhio, non senza impallidir nel volto,
E sbigottir nel core,
Spettacolo crudel d'ossa, e di sangue
Lunge scorgo, e uno stral là sparso, e schegg
D'arco spezzato, al fin m'auengo in questa
Misera spoglia, di chiunque spoglia
Ella si sia, già Pastor forse, hor preda
D'vgna rapace, ò di rabbioso dente.

SCENA SECONDA.

Filli. Amiclate.

E che spoglia Amiclate
È questa? Hai forse certa
Nouella tù d'alcun Pastore vcciso?

Amic. *Nouella non hò io, ma gran presagio;*
Se lamenti sentiti,
Sangue veduto, e lacerate spoglie
Ponno d'vccision render presagio.

Fil. *Non è questa d'huom veste:*
Ma di Ninfa ornamento, e rimirando
M'assembra il vel, che Clori al crin sospende;
Io'l riconosco à le purpuree fila,
Ch'à lui forman d'intorno,
Intessute fra l'or ricco trapunto;
Dimmi Amiclate in qual parte del bosco
Trouata hai questa spoglia, e quei, che narri
Dispersi strali, e'l sanguinoso prato?

Amic. *A destra poco entrando, oue la selua*
Hà men siluestre il campo, è men di rubi
Inuolto, e di virgulti,
E più cupa sembianza hà verso il cielo,
Che i dilatati rami
De faggi intreccia, e contra il sol s'infronda.
Fil. *Vedesti human' vestigio?* Ami. *Appresso è pesta*
Sì del pian' l'herba, ch'apparir distinto
Segno non può, ma lunge alquanti passi
Riconoscer mi parue orme fuggenti
Di Pastor, forse all'altrui scempio accorto.
Fil. *Confusissimo duolo*
Mi combatte il pensier; Questa è di Clori
Spoglia, e ferito Aminta entrò nel bosco;
Forz'è che fin' mostroso indi s'intenda;
Caro Amiclate questo vel mi dona.
Amic. *Prendilo pur, se'l brami;*
Benche, douendo il don recarti doglia,
Fora più cortesia l'esser villano;
Se chiedi altro da me prima, ch'io parta,
L'imponi, e m'haurai pronto, e fido amico.
Fil. *Và lieto, io più non chieggo.*

SCENA TERZA.

Filli.

CHE debb'io lassa far? Doue mi sproni
Destin? che mi consigli o tù del mondo
Regitrice Fortuna?

Vorrei

Vorrei, com' io fui dianzi
Ne le guerre frà lor d'Amor crudele,
A i lagrimosi Amanti
Esser in sù l'estremo ancor compagna;
Ma chi m'addita aperto
Il varco ad incontrar lo stesso Fato?
Non hà feminil senno
Vn si alto saper; penso, e ripenso,
Ne sò quel, ch'io m'elegga;
Hò Titiro cercato; ei nella selua
Cerca forse d'Aminta;
Ben vn pensier mi dice,
O Filli Filli, se ti cal cotanto
De l'amante Pastore,
Ei ferito, e languente
Erra là frà quell'ombre,
Tu perche non lo segui?
Chi sà s'ancor potresti
Giungendo essergli schermo
Da l'imminente morte?
Ma per seguir feroce incitamento
A femineo cor manca fermezza;
A te Diua Fortuna
Sacro intero il voler, à te io mouo
Il piè, tù'l reggi, e doue sai lo scorgi

SCENA QVARTA.

Hamadriade. Titiro.

IO'L vidi errar dolente,
E ricercar del bosco
Il più riposto calle
Chiamando Clori ingiusta;
Non perche de la picciola ferita
Fù col ferro crudel la facitrice,
Ma perche, se bramò vederlo morto,
Di sua man' non l'uccise;
E rispondean le frondi, Clori ingiusta;
Giunse al fin' scolorito, & anhelante,
E, come sua ventura,
O prouidente Deità lo scorse,
Sospirando adagiò l'infermo fianco
Su l'herba a pie del mio viuace tronco;
Qui rapillo improuiso
Vn languido silentio,
E stette alquanto d'hora immota selce,
Indi ruppe repente
Fuor per gl'occhi sospinto à forza il pianto
Da l'Amorosa paßione interna,
Che quanto è chiusa più tanto più cresce,
E dopo vn amarissimo sospiro
Fè dall'Elci vicine Echo pietosa
Risonar mesto affetto in tai parole;
S'egli è pur mio destino,

Che forsennato Amante
Io sia di me medesmo l'homicida,
Io non contrasto; & tu già Ninfa hor voce
Tra questi rami errante,
Che con spirto interroto, e lagrimoso
Replichi le mie note,
Risponderai hor hor l'vltime strida;
Ma prego almen, s'è nume in Ciel, ch'ascolte
I torti de gli Amanti,
Non che folgor discenda
Ne l'agghiacciato seno,
Ch'egli è sol degno oggetto
Della face d'Amore;
Non che de la mia morte
L'ira vindicatrice de Pastori
Le piante intaglia in dishonor di Clori,
Ch'io non vò c'habbia alcun di me pietate
Con scemar di sua gloria; in don' ricchieggo,
Ch'vn di passando questa bella, e cruda,
Oue l'Vrna infelice
Sarà del cener mio,
Senta spirarsi al cor dolce pietate,
E'l saluti, e l'honori
Di qualche lagrimetta, ò d'vn sospiro;
Ecco, ò Clori, soggiunse,
Perche sij certa, ch'all'vltimo passo
Vien' la mia fede meco,
Io qui mi vanto d'Amor fortunato,

E'l

E'l tuo gran merto in questa pianta incido,
Tacque, e forse, e col dardo
Ad incider si diè nel tronco mio
Lo statuito carme,
Ma, com'ei vide la recisa scorza
Versar stille di sangue,
Muggendo à i noui mostri
Precipitossi in subitana fuga;
Io, che fui piu ferita
Da lo stral di pietà, che vibrò l'arco
De la dolorosissima fauella,
Che dal ferro pungente,
Che la man non profana, ma deuota
Mosse a far'onta al non saputo stelo;
Gridai, Pastore io ti perdono, ascolta;
Ma più l'impaurì quercia parlante,
E raddoppiò la fuga,
E non sò che di lui fosse auuenuto,
Se non, che fatto da me lunge alquanto
In Sileno incontrossi, il ciel che forse
L'hà destinato à più destra fortuna,
Che non hà egli stesso à se prefissa,
Colà sortillo, e dubitar non lece
Più di sinistro caso,
Che non permetterà la saggia scorta
Di partirlo da se; se non col fianco
Saldo, e col core, ò consolato, ò sano.

Tit. *Tu m'hai Ninfa recata*

Noua

Noua, che'l Ciel ne lodo, e ne ringratio,
E ben non era degna
Pellegrina virtù d'auuenimento
Men fauorito; ma, s'à te non sfronde
Hamadriade bella
Il verde mai atra tempesta, ò verno;
Di te, e de le tue diue sorelle
La noua, e singolare
Condition stupenda
De l'albergar sotto siluestre scorza
Alma, che sente, e intende, e parla, e pēsa,
E fuor, de l'vso natural, diuelle
Dal terren le radici,
E tramuta l'antico in nouo campo,
M'espon ti prego; e d'incenso, e di latte
Prometto in sù gl'inghirlandati Altari
Votiui sacrifici al tuo gran nume;

Ham. *Pastor, non anco honor di sacro incenso,*
Ch'è l'honor de i celesti; a noi permette
Il gran Dio, che potente, e pien di senno
Con diseguale egual tà dispone
De la Diuinità le santi sedi;
Ma dirò, però che non è degn'opra
Di saggia conoscenza
Fallir dolce ricchiesta à puro zelo.

Tit. *S'à te l'incenso, e i coronati marmi*
Il decreto del Ciel Dea non consente,
Consentirà, ch'io nel deuoto affetto

Altar

Altar d'amante voglia
Ti consacri, e t'incenda
Religioso honor di riuerenza.

Ham. *Narrar l'ordine intero, e'l nostro Fato*
Ritentar dal mirabil nascimento
Pastor è lunga impresa;
Che conuerebbe da le prime fasce
Raccor il mondo infante,
E rinouar l'ineuitabil regno,
E i tratti genitali
Dal figlio accorto al padre onnipotente,
E le sacre catene
Del vorace Saturno, e la celeste
Fecondità di Gioue;
Misteriosa, e veneranda historia;
Tacerò parimente di Natura
I conceputi semi,
E l'ineffabil arte
D'effigiar ne l'ombra
L'imagini serene de la luce,
E sol rimembrarò Cerere Madre;
Di questa santa Dea siam noi figliuole
Nate di scherzo, e d'ingegnoso furto,
E nodrite de l'aura intorno errante,
E de l'humor, ch'auuiua al prato l'herbe;
C'impetrò ella incorruttibil mente
Impressa del Sigillo,
Che de la Deità le forme imprime;

Siam

Siam ne gli eterni annali
De la diuinità scritte, e saremo,
Sciolte, che n'habbia il Fato
Dal vil di questa boschareccia scorza,
Dee chiamate ne i voti;
Nasciam, si come nasce
Da non veduto seme
Germogliante virgulto in colle aprico;
E perche al dì natale
Và presso il dì mortale;
Non men, ch'à l'olmo, e al salce
È statuita à noi l'hora suprema;
Priuilegiate andiamo,
Che distemprata afflition non turba
A noi l'età, che vien, e sale, e cade
Con l'ordin natural sempre ridente;
Sol c'espose il destino
Non men, che l'altre piante, à crudo ferrò
Di man profana; e sappi, che da prima
Fummo al suol fisse con radici immote,
Ma, dapoi, ch'audacissimo Bifolco
Con scelerata scure
Tronçò de l'antichißima Amaranta
L'arbor tant'ammirato, e venerando,
Impetrar da la madre il mouimento
L'afflitte, e supplicheuoli sorelle,
Per hauer de la fuga almen lo schermo,
Benche di tarda fuga,

Corto, e debole schermo,
E fù fatale auiso à l'hor, che'l prato,
Doue Pastor schiantasse, ò fronda, ò ramo,
O lo stelo offendesse in qualche guisa
Fosse tenuto prato
Di sinistra ventura, e si mutasse.
Io per tanto, che lieta in sù quel campo,
Dal qual hor prendo volontario esiglio,
Hò il variar veduto
Di molte primauere, e molti verni,
Fuggendo il tristo annuntio
Della piaga innocente
Vò ricercando il destinato albergo:
Ma chi mi scorge, ignoto
Conducitor, sollecito mi sprona
Al prefisso terreno:
Viui Pastor io più non ti rispondo.

Tit. *Sia la mutata stanza,*
Auenturosa stanza;
Splenda sempre benigno
A te del Sole il lampo; e non appressi
Pur l'ombra de tuoi rami
Pastor, se non deuoto, e riuerente.

SCENA QVINTA.

Tirsi. Titiro.

QVERCE c'han moto, e voce?
Titiro, e quai prodigi

Partorisce nouelli, è disusati.
Questo, ch'è di pietà, d'honor, douuto
Ad Alma Augusta, dì festo, e votiuo?

Tit. *Saran Tirsi Prodigi*
Lieti, e di fausto auiso,
E' l'hodierno Sole,
C'hebbe aurora dolente,
Cadrà lieto, e gioioso,
E dietro lascierà sera ridente.

Tir. *O, pur alla Speranza*
Non interrompa il fin desiderato,
Horror di repentina infausta nube;
Aminta erra disperso,
Clori è perduta, parlano le querce
Nouellamente, e vanno,
Inuoluta, e terribile è la cosa.

Tit. *Saprà sorte Maestra*
Disuilluppar il groppo,
E trasformar quest'horrido sembiante.

Tir. *Hallo ben trasformato*
In te, che mesto, e di conforto priuo
Andasti; e giubiloso
Consolator ritorni,
Ma, se Fato costante
Le tue noue venture
Stabilisca, & accresca,
Dimmi, per qual si raro priuilegio
A te parlan le piante? e se lo sai

Come dal suol diuelte
Fuor di lor vso, à guisa
D'animal passeggiante,
Mirabili andatrici
Fanno il campo stupir de l'orme strane
De le fisse al terreno
Per natural decreto,
Hor per ignoto caso
Caminanti radici?

Tir. *Tirsi le merauiglie*
Destinate aspro freno
A l'arditezza de l'humano ingegno
Sono à la Deità facili effetti:
Questo, di cui stupisci
Cotanto, arbor mutabil, e parlante,
E' Dea, che qual il Pardo
Veste il manto dipinto,
E tu, & io le varie inteste lane,
Così veste corteccia,
E s'infronda, e s'infiora,
E si disfiora, e si disfronda à tempo,
E và, che piè diuino
Già col visco non può, che stringe l'erbe,
Legar tenace prato.

Tir. *S'è Dea più non richieggo;*
E te, ò Dea d'incognite sembianze
Humilissimamente riuerisco;
Non stà impossibil cosa

Con la Diuinità: ma io, se forse
Auuenuto mi fossi
In cotal Dea, qual da terribil larua
Si fugge, ito sarei.

Tit. Nè io à prima vista
Fui senza lo spauento,
Che nascer suol da l'horribili cose.

Tir. Ma dimmi, e doue t'incontrasti, e quando,
E per qual caso Deità sì strana?
E come osasti à le prime parole
Aprir le labra? e come
Con huom puote iterar ragionamenti
Compagni ò Dea, ò arbor, che fauelli?

Tit. Io per la selua sospiroso, e solo;
Che'l Satiro fedele
Tenne lontan da me le vie più torte;
Me n'andaua perduto
In vn fisso pensiero
Più desiando, che cercando Aminta;
Et ecco d'improuiso à se rapisce
Vn mio guardo, eccitato
Dal tremolar di mormorante fronde,
Arbor ver me vegnente;
Io de la nouità restai stordito,
E troncò il subitano smarrimento
A la lingua la voce, al piè la fuga,
Nè sò ben dir, se fosse ito auanzando
Il gel de la temenza,

S'ei

S'ei m'haueſſe d'huom viuo
Fatt'huom' d'immobil marmo;
Ma ſoccorſe a l'affetto sbigottito
Diua pietà, che l'Alma pauroſa
Da lo ſtupor, in ch'era addormentata,
Riſuegliò con dolciſſime parole;
Paſtor sgombra dal petto
La tema; Alma diuina
O' di ſcorza veſtita,
O di celeſte forma
Non è giamai, ſe non alma diuina,
Diſperditrice di ſiniſtri auſpici,
E cara portatrice
Di candide venture;
Io ſon Ninfa, che viuo
Vita di ſemidea in queſto tronco;
Io ricour..i a pena le parole
Da riſponder, imagine diuina
Porti ben tù nel lampeggiante volto,
E ſper'io già col tuo ſplendor ſourano
Riſchiarar al mio core
De le mordaci cure il nuuol denſo;
Quì tacqui; ma dapoi,
Ch'io fui da replicate
Conſolatrici note
Più affidato, procedendo eſpoſi
Le ſuenture d'Aminta, e del mio duolo
L'oſtinata cagione,

Et è quinci accaduto,
Se dianzi mi vedesti
Afflito, e desperato,
C'hor mi vegga festoso, è consolato,
Ch'i hò saputo Aminta esser sicuro
Presso à fornir gli sfortunati Amori
Con prospera fortuna,
O di scosse catene,
O di desir compito.

Tir. Fuggan del mio sospetto
Gli horridi auguri, e'l seren, che tu speri,
D'allegrezza riluca,
Che n'è ben tempo, a l'affannoso amante:
A me più ree nouelle
Fur porte, e di cor viuo i me ne dolsi:
Ma, s'à sperare inuita
Lingua, ch'esser non può lingua mentita,
Jo lietamente i più cari presagi
Prendo, e muto credenza, e teco spero.

Tit. Suol infida fortuna
Destar in Alma lassa, e desiosa,
Vna ferma speranza,
Per far' illustre segno
A lo stral fero del suo tradimento;
Ma hor creder mi gioua
Ch'obliarà se stessa, e terrà fede.
Io vado al loco de la sacra pompa;
Dou'io m'auiso di trouar Sileno,

E con

E con Sileno Aminta,
O non più amante, ò fortunato amante.

Tir. *Io per seruigio de la stessa pompa*
Vò, comandato, altroue;
Ma là sarò ben riuenuto anch'io
Fra poco tempo, e voglia il Ciel clemente,
Ch'io ti ritroui à l'hor certificato
Nel gaudio hora sperato.

SCENA SESTA.

Tirsi.

O' di quante sciagure è Amor cagione;
O' fortunato, cui non auelena
Questa frà le vaghezze
Sparsa d'vn volto insidioso, e mago
Di lusinghiera donna;
Ch'è assentio, e fele; & hà nome bellezza;
Et ò natura al miser'huom nemica,
Che, s'à regenerar col nascimento
Fù de la fral conditione inferma
La natural mortalità costretta,
Perche; se fisse à l'orso, al ceruo, al bue
De l'inamoramento genitale
Certa, e breue stagione
Nel dolce tempo del fiorir de' colli;
Continuata impose, e longa tanto
L'afflittion al desiderio humano?

Non

Non bastò a l'huom, per farlo genitore,
Farlo amator d'vn giorno,
Se bastò à le fere, & à gli vccelli?
Chi numerar potesse
Quante calamitade ha partorite
Questo sì lungamente
Star vn' Alma perduta in molle affetto,
Certo che cotal legge egli terrebbe,
Legge di men discreto reggimento.

SCENA SETTIMA.

Sileno. Aminta.

SPLENDE *luce immortale là soura questi*
Reggitori del tempo erranti lumi,
Che fan girando à noi la notte, e'l giorno,
E con l'ardor di stabile fauilla
Rischiara à i Dei superni
De la gioia il seren, ch'è senza nube
D'affanno inuariabile, & eterno,
E fà il Sol luminoso, e l'altre stelle;
Questa soauemente indi fiammeggia
In vna parte più, e meno altroue
Per entro à tutte le create forme,
E scintillando in sen par ne l'esterno,
Come lampo di Sol traluce in vetro;
Di cotal lume è la bellezza vn raggio,

E però ch' ella è di seme diuino,
Lusinga, alletta, inuita, impera poi,
Inebria la mente,
Rende l'alma furente,
Sprona a le merauiglie;
Quando l'armi immortali
Tremenda insegna del partito impero
I Dei pigliaro, & hebbe il folgor Gioue,
Pluton l'hasta trisulca
Sacro terror di Stige, e d'Acheronte,
E Nettuno il tridente,
Fù la bellezza il Fulmine d'Amore,
Ne altro son l'anime innamorate,
Ch'anime fulminate,
E qual tocca dal Ciel la Quercia langue,
E, chi veder potesse
Quell'interna virtù, che la fà viua,
Si scuote, e si dibatte
Sotto l'ineuitabil pungimento
De la celeste offesa,
Così stupendi effetti
Forz'è, che partorisca vn' alto core
Fulminato d'Amore;
Quinci van per le scorze de gli Faggi
Halcione, e Ceice, Amanti, e sposi
Echo in suon dileguata, Isi sospeso;
Leandro in mare, & Hero à la fenestra,
Et altri mille, che fer proue amando

Soura

Soura l'vso mortal graui, & eccelse;
Ne morir questi già, nomi spiranti
Qui son ancor, spiranti honor, e fama,
E magnanimi spirti à l'auree cetre
De cantati Anfioni, e de gli Orfei,
Ripetendo altamente i loro Amori
Trionfan là nel fortunato Elisio;
Seco è Dafni il Pastor, c'hoggi s'honora
In questa piagge, e ben si vide in esso
D'infuriato amor soprano effetto,
Però che, se peccò, peccò deluso,
E non sostenne di purgare il fallo
Con giustissima scusa;
Ma fu precipitato à trarsi gli occhi,
Precipitato da la propria voglia,
Voglia non d'huom terreno,
Ma d'amorosa Deità feruente:
Nè la tua mano Aminta,
Quando lo stral sospinse,
Mouesti tu, spirto ebro, e forsennato
Per diuin rapimento
Fù il feritor; così l'Anima amante
Trahe di se stessa Amor, Demone, e Mago;
E chi sà se ferendo
Nel fianco à te, ferì nel seno à Clori?
Sono rari i secreti
De la sua prouidenza,
E spesso spesso appresta le venture,

Jn sembianza di morte;
A te non men' ch'à Dafni
Titol d'Amante Eroe,
Ne la futura età diran le Muse,
Cantanti al suon de l'incerate canne,
Et hoggi io penetrando
Con fisso intendimento,
E misuratamente componendo
L'andato à quel che viene,
Hò conceputa altissima speranza
Di salutarti amante fortunato;
E non è già senza la merauiglia
D'incognito mistero,
Che tu ferito, e con pensiero immoto,
Già l'horror riuolgente
Nel desperato affetto
De l'vltima giornata,
A me ti sij incontrato,
Che potente con l'herbe, e con le note
Risanaßi la piaga,
E tuo campion mi feßi
A debellar, come di far io spero,
Quest' ostinata tua nemica, e donna.

Am. Sileno hai tù poter più che terreno,
Ma Clori hà fero cor più che di fera;
Sanar la mia corporea ferita,
Al tuo diuo saper fù lieue impresa,
Ma ferir Alma d'indurato smalto,

Non sò, laßo, che sia, spero, e pauento:
Ben, se non sana in me l'interna piaga,
Inutil medicina
Haurai tu porta à l'impiagato fianco,
Ch'io morirò non meno,
E più varrà per far il cor essangue
La ferita, che sol versa sospiri,
Che la ferita, onde versoßi il sangue.

Sil. *Ciò sia tutto mia cura, e tu disponi*
Sol quant'io proporrò, mentre nouella
Di te quì non s'intende
Se non aspra, e mortale,
Che distilla pietate
Da gli occhi de Pastori,
Tu tacito, e celato,
Dou'io hor ti porrò, starai fin tanto,
Ch'io di là ti richiami,
Spera; che più ridente
All'hor ti scoprirai, c'hor non t'ascondi.

Am. *Và, che io fò del tuo cenno*
Al mio voler inuiolabil legge.

SCENA OTTAVA.

Mirtillo. Cromi.

CROMI, ò Cromi, hai veduto
Sileno? Cro. *io l'ho veduto,*
E sai, che m'è caduto nel pensiero?
Che lasciam quì la rete, e che'l seguiamo,

E se

E, se Rustico vuol prender il vento,
Se'l venga à prender egli.

Mirt. *La proposta mi piace,*
Ch'ei và forse à le pompe,
E, oltre à i doni, ch'ei sempre ci serba,
Ci porrà fra le danze de le Ninfe,
E sò, che ne trarremo,
Aiutati da lui, doppio il solazzo.

Cro. *Esser non può, ch'a Dafni anch'ei non canti*
Alcuna lode, e noi
Perderem no'l seguendo
Almen quest'vn diletto.

Mirt. *Andiam, ma per qual calle*
Speri che'l trouarem più ageuolmente?

Cro. *Andiam pur a le pompe*
Per la più breue; là il loco è certo,
Di ritrouarlo. Mir. *Andiamo.*

SCENA NONA.

Clori trauestita, Filli.

CORTESE il pastorel, ch'io t'hò narrato,
Ch'in pura guancia copre animo puro,
Abbandonò il diletto delle reti,
E me, ch'andai à bell'arte tessendo
Diuenuta eloquente menzogniera,
Cotanto Amor nascente
Aguzza l'intelletto;

Ma

Ma non sò, se cresciuto
Farà si come il sol, ch'in Oriente
Spũtando alluma, e à mezo giorno accieca;
Vna lagrimosißima sciagura
Semplicetto ascoltò col pianto à gli occhi;
Fauorì poi de le sue stesse vesti
Il mio nouo pensier d'ir sconosciuta,
Et ei non men, come all'hora inuitollo
L'occasion, e non altro disegno,
Pigliò sotto le mie forme di Ninfa,
Sol questa di Cipressò
Duplicata ghirlanda
Mi consentì dolente, e ritrosetto,
Che dicea di portarla
Sospirosa ghirlanda
Di cara rimembranza
A lui sempre honorata, e sempre acerba.

Fil. *Fù opra di consiglio auenturoso,*
Il pensier di fuggir in veste ignota,
La conoscenza vltrice de Pastori,
Tal hà desta ver te per tutti i petti,
La pietà del garzon creduto vcciso
Da la tua crudeltà, ira spietata.
E fù clemenza di propitio caso,
Che preparò il giouine cortese
Fauoritor del tuo sauio desire,
Ma del vel dimmi, e de l'arco spezzato,
E del campo sanguigno, e de gli strali

Dispersi, che dubbiosa, & dolorosa
Mi fer de la tua vita.

Clo. *Del velo io non sò dirti,*
Ch'errando per la selua
Col cor smarrito, e con l'animo altroue
Fisso, perder no'l vidi; ma perduto;
Lo spettacolo fero
Vidi del campo, e colma di spauento
Sospirai dal profondo il caro Aminta,
Ma ruppe il van presagio, e'l disconforto
Conceputo leuommi, e sciolse intera
La mia sospettione il giouinetto,
Ch'io trouai non lontano
Insidiar gli vccelli;
Disse, che vn gran Pastor l'altr'hier passando
Armato d'arco, e di nodosa mazza
S'azzuffò sù quel piano
Con vn'Orso feroce,
E dopo forte, e sanguinosa pugna,
Hauendolo atterrato,
Partì superbo del troncato capo,
E lasciò il manco busto esca gradita
A la voracità d'altri animali;
E quinci appaion l'ossa, e l'arco infranto,
E le sparse saette, e'l pesto prato,
E'l sangue, e orme d'huom da l'vn de lati.

Fil. *Quel Pastor io'l conosco; Adrasto il fero,*
Cognominato il domator de mostri;

Sian

Sian' le venture trapassate augurio
A le vegnenti ; il rumor de la morte
D'Aminta è incerto ; tu và sconosciuta
Fin tanto, ch'io à te nuntia non riedo
Di certo auiso, e fa, che quì d'intorno
Io ti ritroui. Clo. *và, e tosto vieni,*
Che'l dì cade, e, se presta al cor languente
Non arrechi soccorso,
Sarà la notte prossima nascente
Per me l'vltima notte.

Fil. *Vè Clori io ben ti dissi,*
Ch'amaresti ferita
Da violento strale;
Ecco Amor fatta hà del tuo stesso ghiaccio
Al tuo cor la facella;
O cari i miei ricordi, e te beata,
S'eri men sorda; hauresti Aminta in seno
Raddolcitor d'ogni grauoso affanno,
Dou'hor l'hai si pungente
Saettator nel core;
Vedi, tu mi fuggiui,
E hor, c'hai fatto vn tuo proponimento
Di fuggir sconosciuta da ciascuno,
Tosto che me vedesti, à me corresti,
E mi ti palesasti,
E mi chiedesti aita;
E, chi ti fù lo scoglio, è fatta il porto:
Così sà far Amore

De le crude fanciulle.

Clo. *Cara Filli, se m'ami,*
Non giunger duolo à duol, và, mi soccorri
Prima, poi mi gastiga
À tuo talento; Io starò quì d'intorno;
Tu non venir, se nuntia non riuieni
Di felice nouella.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Clori.

ORRE veloce il tempo
Più, che lo strale, e'l vento:
Ma è zoppo, e restio
Appò il volar di sfrenato disio;
Al mio cor, da lo spron d'auida voglia
Sollecitato, e punto
Par mill'anni vn momento;
Si và egli anzi l'hora à quel, che brama;
O' Aminta il tuo foco
Da me schernito, la tua fè delusa,
La riuerenza disprezzata, il fasto
De la mia voglia dispietata, il rozo
De la mia ruuidezza,
Con vn'acuto stral di penitenza

Mi traffiggono l'Alma,
E mi fanno imparar, che cosa è Amore:
Hor sò nel mio martire il tuo martire,
E veggo nel mio zel la tua mercede;
Cara d'Amor mercede,
Ingiustissimamente à te negata;
Hor da me, per fatal giusta vendetta,
Auidissimamente desiata:
O' Clori Auuenturosa,
Se viue Aminta, e se viue in Aminta
La fauilla amorosa,
Ch'io non sò, doue sia gioir eguale
Al gioir de gli Amanti, oue contenda
Il desio col desio.

SCENA SECONDA.

Sileno caduto ne la rete. Clori.

E QVAL nascoso aguato
Nouellamente i calli aperti intrica?
Pastor hai tu qui tesa
In sù'l più trito, e frequentato passo
Questa rete à le fere?
Sei veramente vn tenditor maestro;
E vedi Eroica preda
A la noua accortezza
Del predator conforme;

Vn

Un disutile Satiro canuto,
E un asino orecchiuto.

Clo. *Ne io tesi la rete,*
Ne sò chi la tendesse;
Sò, che la preda è strana
Dignissima di riso.

Sil. *Ben è strana, e mirabile la rete,*
Che più disuilluppata
Più lega, e scossa più, più s'auuiticchia;
Caro Pastor à disbrigar m'aita
Di questo si rauolto labirinto.

Clo. *Sol forse à chi la pose,*
E quì l'abbandonò non custodita
Lo scioglimento è noto;
Io nondimen m'accingo,
Se forse ò tua ventura,
O altro caso m'additasse i nodi.

SCENA TERZA.

Mirtillo. Clori. Sileno. Cromi.

O, O Pastor, la tortora inuescata
E' di chi pose il visco:
Cromi accorriam', gran preda è ne la rete:
A' te Pastor non lice
Esser il metitor de l'altrui messe.

Clo. *A me, & à voi disdice*

Ne-

Negar aita honesta à chi la chiede.

Sil. *Cromi, stà impanniato il tuo Sileno;*
Accorri, e lo disciogli.

Cro. *Egli è certo Sileno;*
O' fortuna ingegnosa,
Che non reggi quà giù? tu ben le vie
Sai di far tristo, e di far lieto altrui;
Vedi, caro Mirtillo,
Noi per seguir Sileno
Lasciassimo la rete,
Et ecco ne la rete
Fortuna ce lo lega.

Sil. *Mirtillo, io pomi, e latte,*
E rubiconde fragole souente
Ti dono, e sai, che d'Egle,
La bella, vn dolce bacio
L'altr'hier ti procurai,
Scioglimi, e doni in guiderdon t'aspetta
Ne l'auuenir più cari.

Mirt. *Sileno, i lacci à te non furon tesi,*
E noi vogliam' disciorti,
Ma sai quante fiate
Hai tu scherniti noi de la promessa
Di quel mirabil canto
D'Amor', che scrisse à studio ne l'arena
Ridendo il gran pastor, che seppe tanto,
Che per souerchio senno
Ei fù creduto di senno non sano?

Tù

Tù hor lo canta e noi ti disciorremo.

Sil. *Tempra in più cari accenti*
Più gratiose note
Canoro Augello in sù l' natiuo ramo,
Che non fa prigioniero;
Scioglietemi, e vi giuro,
Che sentirete il desiato canto.

Clo. *Canto d'amor vien'à tempo al mio core,*
Ch'è del pianto d'amor vn largo fonte.

Mir. *Pastor, tu anco pon mano à disciorlo,*
Che, s'hai senso d'Amor, non ti dorrai
D'opra mal impiegata.

Clo. *Quest'opra che dianzi*
Simplicissimo effetto
Di liberalità, senza speranza
Veruna di mercede,
Sẽbrommi à l'human' senno opra douuta;
Perche, hor c'hà vicino
Cotanto guiderdon, non mi fia lieue?

Cro. *Sileno eccoti sciolto;*
La promessa giurata
Conuien, che sia promessa inuiolata.

Sil. *La fanciulezza à dubitar't'inuita.*

Cro. *La fanciulezza nò; ma il tuo costume.*

Sil. *Han'nel sano saper tutte il suo tempo*
Le promesse, e le certe, e le mentite.

Cro *O pur hoggi stagion'sia de le certe?*

Clo. *Sarà, tù ben l'inuiti*

A fal-

A fallir ancor hoggi il giuramento,
Per non fallir la tua ferma credenza.

Sil. *Odi Cromi, e conserua*
Fà de l'ignoto carme,
Qual si fà de le cose
Più rare, e pretiose.

Sileno canta d'Amore à l'Epicurea.

IL dì che nacque Amor seco stillaro
Da tutto il ciel rugiade di dolcezza,
E, s'hor è fatto amaro,
L'hà si concio ignoranza, e rigidezza.
Non fù da prima; vdite, e lagrimate
Poueri Amanti; in Amor vn sospiro,
Vna sola querela; Alme beate
Amando hauean' gioir senza martiro;
Andauan, la fanciulla delicata,
E lo scaltro Garzon, nudi le membra;
Riamaua l'amata,
Ch'amor presso à l'arringo hà la corona,
E à nullo amato il riamar perdona.
Fù vista errar la pastorella, bella
Più che la stella, e cantar del suo vago,
E i vezzosetto per l'orma nouella
Seguiua intãto; & ecco in riua à vn lago
Da far; dolce imitando il puro argento
Gli occhi tremãti; à i loro abbracciamenti
Visibil condimento,

Amor

Amor gli congiungeua, e morian' cheti
Sù l'Erba, e rinascean' festanti, e lieti.
Sciocca ignoranza, e vilmente superba
Auelenò la purità d'Amore;
Fè il garzon' rozo, e la fanciulla acerba
Dietro à una uanità, c'ha nome Honore,
E formando vn suo rustico decreto,
Che s'accresca gran prezzo il bel ritroso,
Fè i sospir' col diuieto,
E profanò legislatrice infame
L'ordin' d'amor, che l'amata riame:
Ma sentite ò seluagge forosette;
Stà nelle piume Amor febricitante,
Ah chi l'aita? scherzi, e parolette,
Dolci atti schiui in desir anhelante,
E frapposta tal'hor, dolce condita,
Vna ripulsa, i vezzi; è le lusinghe,
E i baci à lui dan' vita;
Baci dotti à ferir, che l'bacio langue,
E non è bacio se non sugge il sangue.
Ei se ne muor, se non hà chi l'aiti,
E sapete, de l'or del vostro crine,
E de le rose, e de i gigli fioriti
Di vostre guance angeliche, e diuine
Il Rogo à lui s'apresta; ah chi consente
D'arder suo pregio in vil funesta fiãma?
Amate, à lui languente
Recar potete amando alto ristoro,

E rinouar à voi l'età dell'oro:
Il dì, che nacque Amor seco stillaro
Da tutto il Ciel rugiade di dolcezza,
E, s'hor è fatto amaro,
L'hà sì concio ignoranza, e rigidezza.

Clo. Ahi mirabil d'Amor magico carme;
E qual mio duro Fato hor quì mi scorse
Per distruggermi l'Alma à le tue note?

Cro. Hai tù con ampia lance,
Sileno, il van desir ricompensato,
Nel qual ci hai tenuti i giorni addietro;
Io non pur del tuo canto
Farò cara conserua;
Ma, s'vna qualche Ninfa
Volesse aitarmi à guarir de la febre
Amor, io volentier per tuo ricordo
Diuerrei questo medico valente,
Che dà per medicina
Abbracciamenti, e baci.

Mir. Io per sol naturale intendimento
Era di sì grand'huom poco men sauio,
Che così apunto io l'intendea d'Amore,
Et hò creduto sempre,
Che siä l'esca d'Amor gli scherzi, e i vezzi,
E che per rigidezza
Ei non s'infermi pur; ma se ne muora.

Sil. Chiude natura in vn sasso gelato
Calde fauille, e medesimamente

I saui di natura imitatori
Copron' sotto la scorza.
Di fauella plebea sensi diuini.

Mir. *Io per hora m'attengo*
Al senso, che di fuor mi si dimostra,
A quell'altro nascoso
Consentirò dapoi,
S'ei verrà manifesto,
E non apparirà senso insensato,
Distruggitor del vero, e che non erra
Giamai senso natiuo.

Sil. *Viui dolce Mirtillo,*
Che Natura Maestra il persuade,
La vita pur conforme al bel degli anni;
Ella à maturo tempo
Mutarà questo tuo saper cotanto.

Cro. *Mirtillo, e qual partito*
Prendiam noi de la rete?
Vogliam raccorla, ò di nouo riporla?

Mir. *Riporla io nò, se Rustico riposta*
La vuol, riuenga, e la riponga ei stesso.

Sil. *O, ò questa è di Rustico la rete,*
La rete piglia Ninfe,
Quando lo riuedrete,
Ditegli, ch'ella hà mutata ventura;
Accioche per l'inanzi
La nomini la rete piglia l'Asino.

Cro. *Misero e di ventura, e di cognome,*

Strano, e ridicoloso mutamento;
Accogliete figliuoli la rete.

SCENA QVARTA.

Sileno, Clori trauestita.

E TV Pastore
Oue vai, onde vieni?
Clo. *Anch'io da tender reti,*
Ma non già ò à gli asini, ò alle Ninfe;
Jn terra fra i cespugli
A le lepri, e à i conigli,
E fra i rami ne l'aere à gli vccelli;
E men' vado al sepolcro hoggi honorato
Per ritrouarmi à dir l'vltima requie
Al cenere di Dafni.
Sil. *Tu, cui non hà bandito*
Ancor l'età sospetta
Dà la domestichezza de le Ninfe,
C'hai la guancia di Ninfa, e se nascondi
Sotto gonna armi di maschio valore,
La vergogna, de gli anni virginelli
Compagna, le rintuzza,
E per tal priuilegio
T'è forse conceduto esser souente
Tra i lor secreti balli,
E di tutte hauer deui ampia contezza;
Dimmi, conosci tu Vergine Ninfa,

Che và, com' un suo rigido pensiero
L'inuita, imitatrice di Diana,
Succinta, e faretrata, e Clori hà nome?

Clo. *Pur questa Clori, e questa*
Rigidezza di Clori
A dir, & à pensar danno à i Pastori;
Te che moue à voler hor di costei
Sentir nouella? il tuo mento canuto
Fà sembianza di senno, e non d'amore.

Sil. *E pur mi muoue Amore,*
Ma nõ amor, ch'à me il sen pũga, Amore
Di Pastor, ch'adorando
La sua beltà, benche ne l'esser fella
Perda suo fregio, e sia beltà men bella;
Fè con ferro spietato inanzi à lei
Vittima di se stesso.

Clo. *Sileno sogni narri, e sogni credi,*
Se di Clori l'asprezza,
Che si và mormorando
Quì trà pastor, qual vera narri, e credi;
Tu parli, s'io non erro,
D'Aminta, che ferisci desperando
Ad vna sola, e vezzosa repulsa
Di questa Ninfa, non per proprio fallo,
Ma per l'altrui furor, fatta odiosa:
Che non hebbe ella si crudel pensiero
Di voler, ch'vn suo detto
Fosse morte à chi l'ama;

Ma che l'impeto solo
Di quell'aura turbata, e disdegnosa,
Spirando ne la fiamma
De l'Alma inamorata;
Qual vento in secca selua
Col discorde agitar più forte infiamma,
Accresceße l'incẽdio in maggior vampa;
E poco men' ch'à quel colpo feroce
Non morì ella, ben subito venne
In vn precipitoso pentimento,
E la vid'io nel più siluestre bosco
Infu riata errar chiamando Aminta,
E sò, s'Aminta è morto,
O s'è in lui morto Amore,
Che'l sol hoggi per Clori
Cade à l'vltima sera.

Sil. *Se tu di lei nouella*
Certa sapessi darmi,
Io hò certa la vita d'ambi due.

Clo. *Se tu certa la vita,*
E la fiamma d'Aminta à me rendessi,
Facil cura mi fora
Il ritrouar quest a Ninfa, che chiedi.

Sil. *Di ciò ti farà l'occhio la risposta,*
Se mi segui. Cl. *Io ti seguo; Aspira Amore*
Col disusato mezo al bel desire,
Che con stral disusato in me destasti.

SCE-

SCENA QVINTA.

Mirtillo, con la rete. Cromi.

SAI Cromi che pensiero
Improuiso ne l'animo m'è sorto?
Di nasconder la rete
Quì fra questi virgulti;
E che n'andiamo al loco, oue festanti
I Pastori, e le vaghe pastorelle
In canti, e in dãze fann'honore à Dafni,
Ch'è sciocca riuerenza,
Per non disobedir, perder solazzo.

Cro. *L'ascondi pure, e andiamo,*
Che ben si cambia, con vn cruccio breue
Di Rustico, il piacer, che da li scherzi
Trarremo là de le vezzose, e scaltre
Danzanti amorosissime fanciulle.

SCENA SESTA.

Amiclate, Aminta.

SILENO non s'è visto,
E questa nouità già non accade
Senza comun stupore,
Ch'ei per antica vsanza

Non suol priue di se lasciar le pompe:
Là fra i canti, e le danze
Si legge ne le fronti de Pastori
Vn cotal disconforto,
Che sembra vscir inuolontario il riso
Fuor di tutte le bocche,
E non paion gli scherzi
Consueti per legge à la gran festa,
Se non languenti, e di pietà dipinti:
Venne vn Pastor, che Titiro s'appella.
E d'vn altro pastor, di cui si piange;
Non sò s'hà nome Aminta;
Recò liete nouelle,
Ch'egli era viuo, e sano,
E venia con la scorta di Sileno;
Sorse all'hor allegrezza in tutti i volti;
Ma hor ei più de gli altri è fatto tristo,
Che non si vede Aminta, ne Sileno,
E stà, e teme ogni più duro caso.
Io huom straniero in queste vostre selue,
E che pochi conosco
Di voi, perche mi viuo
Più de gli altri solingo,
Si come vuol lo studio
De le mie reti, e vn mio proponimento,
Che m'hà vicissitudine tremenda
D'accidenti veduti,
E parte sostenuti,

Si forte fisso in mente,
Che mai più saldo in marmor nõ si scrisse;
Non hò molto à minuto
Interrogato il ver di queste cose;
Sol riuedendo Filli;
A cui poc'anzi vn velo,
Ch'io ritrouai nel bosco
Frà mezo à molte spoglie,
Che d'atra vccision rendean sembianza,
Diedi, & ella il conobbe
Per lo vel d'vna Clori sua compagna:
A lei mi feci, e dissi, hor quella Ninfa,
Di cui io ti diè il velo, è ella morta?
Non è, rispose, ma turbata venne
La risposta, e pienissima di lutto.
Jn tale stato hò io di là partendo
Hor la pompa lasciata.

Am. *Pastor io ti ringratio, hai tu saputo*
Troppo, io troppo hò inteso.

Ami. *Duolmi, s'i hò recata*
A te cagion di duolo.

Am. *Nel comun pianto à me rider non lece.*

Ami. *Jo fra l'altre sciagure*
Del mio crudo destin, riporrò questa,
D'esser tutt'hoggi stato infausto nuntio.

Am. *Non fà aspra nouella empio il messaggio.*

Ami. *Muti chi può quest'horribil tempesta*
Jn limpido sereno. A Dio Pastore.

 Và

Am. *Và: chiunque dispensa*
A l'huom gli agi, e gli affanni
Prouegga à te di stato
Conforme à la bontà de la tua voglia.

SCENA SETTIMA.

Aminta.

HOR è certo il presagio,
Ch'i hò da la tardanza di Sileno,
Che d'andar disse, e di venir volando,
Fatto in mio cor di sinistro accidente;
E fù santo furore,
Che m'inuitò à fuggir da lo speco,
Ou'ei m'hauea riposto,
Per fuggir da suoi rigidi ricordi,
Che mortal medicina à grande affetto
E' il consiglio de l'altrui prudenza;
Hor ogni dubbio è sciolto,
Se'l bifolco, che dianzi
O pazzo caso, ò sauia prouidenza
Tra piè mandommi, fù ò vero, ò finto
Nouellator; era Clori smarrita,
E chi sà se caduta
In subita paura
D'esser segnata à dito,
E qual mostro abhorrita
S'è abbandonata in disperati rischi?
Questo vel ritrouato,

E quel, non è di Filli
Così tronco, & afflitto
E' inditio mortale;
Hor sì, ch'è sorta in campo
Horribilmente armata
L'asprezza del mio Fato,
E mi sfida di morte;
Ma perche ragioneuole credenza
Non è Clori da lo stral medesmo,
Che'l fianco à me trafisse,
Sia rimasa d'amor ferita il core?
E quell'entrar nel bosco
Perche segno non è di pentimento?
Entrò forse à seguirmi,
E son io l'homicida,
S'è di lei accaduta
Ria cosa; e, s'ella viue,
Hor forse è per me in pena;
Traditrice speranza
Tu pur dà morte mi procuri indugio
Per vccidermi ogn'hor con mille morti:
Titiro caro, e tu al maggior buopo
Non mi soccorri? Ma non è tua colpa;
Ch'io sò, c'hor di me piangi;
Colpa è del mio destino,
Che, per tormi lo schermo
Del tu' amico saper, m'hà di te priuo,
E hor nouellamente

Fà, ch'io fugga dal Satiro prudente
Per fuggir la salute:
Io fuggo, e sò, che fuggo la salute,
E torta volontà fà violenza
A diritto voler; vedi, s'hà mostro
Horrido tanto ò rupe, ò selua, ò speco;
Ma chi pon freno à desperato affetto?
Ben fù, di sì terribile sciagura
Nuntio, de l'Hamadriade ferita
Il ferir prodigio infausto,
Che Sileno cercò di raddolcirmi,
Et io gli porsi fede,
Perche smarrito in dolorosa voglia
Meco non hebbi il mio frale intelletto;
E forse, ch'à la fuga hò fin prefisso?
Vò qual'huom senza luce,
Che non sà, oue si vada, e pur si parte:
Scorgi tù, chi che sia,
Che'l rio furor mi spiri, il passo errante.

SCENA OTTAVA.

Sileno. Clori.

IO resto fra mio cor dubbio, e confuso;
Aminta pien d'Amore, e di speranza
Di trar felicità dall' opra mia
Parue de l'amoroso suo naufragio
Hauer trouato porto
Ne la mia sola scorta;

E disse d'aspettar il mio ritorno,
Quasi vital ritorno
A l'alma, homai da lo stral dispietato
De l'acuto desio
Quasi del tutto vccisa, e hor schernendo
Mia cura, e in non cal' posto il suo contẽto,
E' ito, i non sò doue:
Tù gran Dio prouidente,
Che di noi semidei
Gl'intelletti à tuo sẽno ingõbri, e allumi,
E rozi à tempo, e diuini gli rendi
Per darci à diueder, che s'è in noi spirt.
Di Deità, è spirto
Non di nostra natura,
Ma di tua prouidenza,
Come in cristallo è il lampo,
Ma è lampo del Sole,
Che'l fura, e lo ridona à suo talento;
Dhe per qual alto caso
La diua conoscenza hoggi m'appanni?
Mentì forse la fiamma
Aminta, ed io al lume hebbi occhio lippo?
O è pur, sanamente rimembrando
La crudeltà di Clori,
E la viltà di questa
Molle perseueranza, ou'ei perduto
E' fatto mostro d'infelice Amore;
Sorto in lui improuiso

Ma-

Magnanimo disprezzo?
Si che abhorrendo Clori, e me, che Clori
Hò à lui promessa amante,
Sia fuggito, e là fuga à me per segno
Di bella libertà habbia lasciata?
Pastor ancor io spero;
Questa Clori io non l'hò, che mi souenga,
Veduta mai; tù, che ben la conosci,
Procura di trouarla, e la mantieni
Amante, e ben sperante;
Io d'Aminta haurò cura;
Andrò à le pompe; là di lui nouella
Intenderò; tù fà, che riuenendo
Quì ti ritroui; hò gran speme, che noi
Sarem hoggi i ministri
Di queste si rauolte
Misteriose nozze.

Clo. O di nozze, ò di rogo:
E à punto il dì d'hoggi è di più tosto
Di rogo, che di nozze.

SCENA NONA.

Clori.

SE fè mai scempio Amor duro, e spietato
D'Alma, à cui s'auentasse
Col ferro, e con l'artiglio
Non signor, ma nemico;
Non per trarne il tributo

De

De le lagrime vsato, e de i sospiri,
Ma per trarne crudel lo spirto, e'l sangue,
Hoggi il rinoua, e nel mio cor l'addoppia;
Che, se lece compor l'humane cose
À le Diuine, e se le graui eterne
Pene de i Rei Religion non mente,
Non è là giù nel tenebroso pianto
Così terribil pena,
Che non sia più terribile, e più fera
Dentro nel petto mio,
Ne l'infinito duol più fieramente
Fedra col mortal nodo, ò con lo strale
Micidial la bella Procri, ò Dido
Col ferro non fatale
Punge, affligge, e castiga
Di quel, che me tormenti iniquo Amore;
Che fà, mirabil fabro,
Del mio solo pensiero
Vil nodo, stral seuero, ingiusta spada
Da far à me nel core
Alternato dolore
Ne la vicissitudine più reo;
Aminta, io t'odiai, se d'odio il nome
Conuiensi à schiuo, e disdegnoso affetto
D'incauta, & acerbetta
Semplicità, che nel gentile aspetto,
E nel esser' amata insuperbisca;
Io t'odiai, & hò crudel potuto

Non

Non pur dolorosissimo, e smarrito
In funebre sembianza
Da trar pietà da l'insensate querce;
In atto d'humilissimo soggetto,
Da raddolcir un cor di Tigre, ò d'Orsa;
Con parole interrotte
Più scritte ne la fronte, e in sù le labbra,
Che ne la voce espresse;
Raro effetto d'Amor feruido, e puro;
Languente, supplicheuole, e dimesso,
Mirarti, e inrigidire, e non gradirti,
Ma hò, crudel, potuto
Vederti ad vn mio detto armar la mano,
E ferir l'innocente amante petto,
E rimirarmi del tuo sangue aspersa
La gonna, e non morire;
Occhi crudeli, e quando
Auerrà, che da voi distilli il pianto,
Se riguardaste asciutti
Di chi arso per voi
Sol respira per voi, versarsi il sangue?
A qual aspro tormento egual al fallo
Mi condanni, ò mia vile empia fierezza?
Andrò per le foreste
Infuriata errando,
E sarà ombra eletta ad agitarmi,
Non la vindicatrice
Imagine d'Aminta,

Che vestita non può di sì bel velo
Anima sì leggiadra
Cangiar sì cruda forma,
Che mi spiri nel sen' vindice horrore;
Ma la mia crudeltate,
Che fù la peccatrice,
Sarà la punitrice,
E farà i mostri, e accenderà le faci
Da tormentarmi il core;
Attenderò pur anco,
Infin che'l Sol tramonte,
O Filli, & ò Sileno
Miei infausti meßaggi;
Errando quì d'intorno, il vostro arriuo,
Per sentir la sentenza
Fatal de la mia sorte;
E s'auuerrà, com'io temo, ch' Aminta
Habbia l'Amor in disprezzo cangiato;
Io fuggirò la luce,
E sconosciuta Clori, non più Clori;
Ma per antri, e per rupi
Spirto doglioso errante;
Finche tanto di forza à questa mano
Doni l'impetuoso mio furore,
Che squarci à l'Alma l'odioso velo;
Andrò insegnando le spelunche, e i boschi
Di risponder à i gridi Aminta, e Morte.

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.

Lesbino con le vesti di Clori.

O vò pur ricercando,
Senza trouar chi me ne dia nouella,
Una noua cortese forosetta,
Che mi rubò con melate parole
(Vedi Mostro inaudito)
Ogni maschio pensiero, e mi costrinse
Di mutar le mie vesti in questa gonna;
Ben, se non che con sua bella eloquenza
Nõ volle ardermi nò, mà rammollirmi,
E per vn suo dißegno effeminarmi;
M'hauerebbe d'Amor rubato il core;
Cotanto di sua bocca
Infra candide perle, e bei rubini
Vsciuano efficaci

Le

Le note, e dolci, e ſcaltre, e luſinghiere ;
E che non vince bellezza eloquente ?
Hor mi ſon auueduto ,
C'hò più fiſſi nel core ,
Ch'io non credeua, i due cari compagni ,
Che m'hà dal fiãco, à l'hor frãco, e gioioſo,
Hor laſſo , e deſioſo ,
Diuelti amaramente
Fortuna ingiurioſa ,
Che la mia mente nel piacer perduta
Sol riſentiſſi à l'hora ,
Che la dimanda femmi
De l'amata ghirlanda ,
Ch'io porto duplicata di cipreſſo ;
Doloroſa, e amoroſa rimembranza
De l'vno, e l'altro mio Damone inuitto;
Magnanimi ambidue ,
E di beltà guerriera ,
E l'vno, e l'altro à lo ſtudio feroce
De le robuſte lotte, e de i temuti
Mortali abbattimenti
De gli horridi cinghiali
Combattitor auidamente inteſo ,
E vincitor mirabilmente ecelſo ;
L'vn, e l'altro ſplendor di queſte ſelue ;
E certo à diſpogliar le
Del ſuo pregio ſourano
Studiò l'inclemenza del deſtino ;

Quando l'vn d'essi in si crudeli guise,
Che ne pianser le rupi inanimate,
Vccise nò, che mal suo grado ei viue
Pur anco in mille tronchi, e 'n mille cori;
Ma furò dispettoso à queste luci,
E l'altro; come volle
Insidiosa inuidia,
Che macchiò limpidissima innocenza
Di scelerate colpe;
Esule fè dal bel di questi colli;
Io sol rimasi à voi ceneri sante
Pur Amante deuoto,
E ne l'inuiolabile memoria
A te, qualunque hor ti concede il Fato
O' tristo, ò lieto stato,
Pur amante fedele;
O, s'al cader de l'vno
Notte importuna eterna, ò sorte auersa,
Al mio desir lasciasti,
Col ritorno de l'altro almen rischiara
Vna lucente Aurora
A' l'Alma lagrimosa.

SCENA SECONDA.

Aminta. Lesbino.

IO vò pur ricercando,
Non sò s'altri, ò me stesso;

Altri cercar non posso,
Se non si cerca quel, che s'hà nel core;
Me dunque cerco; Hor chi à me m'insegna?

Lesb. *Pastor, sei tù di queste*
Contrade? Ah così copre
Gentilissimo aspetto alma villana?
Tù taci? Io vò cercando
Ninfa, c'hà nome Clori;
Me ne sapresti tù porger nouella?

Am. *Facesse Amor, che tù te stessa andassi*
Cercando, com'io cerco me medesmo,
Ch'io potrei additarti
Il tuo stabil ricetto,
E tu me forse à me insegnaresti.

Lesb. *Che risposta, Pastore, apporti? strana*
Dopò strano silentio?
Che nouità? s'io t'offesi, perdona;
Io me ne vado; altroue più benigno
Rispònditor haurà per auentura
La mia dimanda honesta.

Am. *Ah Clori, Clori sì dunque t'infingi?*
Vien à veder, ecco colei, che cerchi;
Aprimi tosto il petto; io l'hò nel core.

Lesb. *Pastor, e qual affetto infuriato*
Il buon conoscimento
À te cotanto appanna?

Am. *O Clori, e qual affetto dispietato*
Ver me tanto t'impetra

L' Alma? che morte dianzi m'imponesti;
Io t'obedij; & ecco il vel lo sgrida,
Ch'è del mio sangue ancor vermiglio; hor fingi
Di esser trasformata
Per essermi crudele
Con noua ferità? ma forse il fai
Tu à ragion, ch'io t'hò disobedito
Non morendo, e rimedio da Sileno
Non doueu'io voler; ma mi consola
Hor almen ò d'vn guardo non mentito,
O d'vna paroletta, & io ti giuro
D'ir tosto à noua immedicabil morte.

Lesb. *Pastor tu erri; il vel sanguigno, e i panni*
Son habito di Clori, io non son Clori.

Am. *Sei tu Clori, ch'io ben ti riconosco*
A' l'asprezza del core;
Ch'è il seuero rigor proprio di Clori.

Lesb. *Horsù rimanti in pace; A te fà noia*
Il mio restar, e me non meno impaccia,
Che mi disuia da più debita cura.

Am. *Così, crudel, mi scherni, e poi mi fuggi?*

Lesb. *Fammi per quell'amor, che porti à Clori,*
Gratia di non seguirmi.

Am. *Dispietato scongiuro onnipotente;*
Và, non ti seguo, s'ancor non t'annoia,
Che ti segua il pensiero;
Ma frenar il pensier non è in mia forza.

SCENA TERZA.

Aminta.

CHE fai, che pensi Aminta?
Tempo è ben di morire,
Et hai tardato più che non doueui;
La tua Clori crudele
E' nel regno d'Amor fatta inuentrice
Di maniere di pena inusitate
Per tuo solo tormento;
Può mentir ella il nome; ma non l'Alma,
Che sotto il falso nome,
E' pur ancor l'Alma vera di Clori
Rigida, e dispietata,
E superba, e rubella di ragione;
Che farò?

SCENA QVARTA.

Clori. Aminta.

VA', trionfa Amor tiranno,
Dio d'ingiustitia, indegno d'esser Dio,
Che nel voler discorde de gli amanti
Tanto gioisci; io odiai Aminta
Amãte; hor me amãte hà in odio Aminta.

Mo-

Am. *Morrò, ma non dispongo*
Di morir, se non moro inanzi gli occhi
Di quest' Alpestre fera.

Clo. *Chi parla? Hor ecco Aminta,*
E par forte traffitto, e sbigottito;
O' pur inaspettata
Fra la desperation sorga la gioia;
Ma io che cosa eleggo?
Amor, fà tanto tregua
Al feruor, che mi sprona,
Ch'io sappia trasformar sì le parole,
Ch'effetto del tuo foco
In esse non si legga;
Pastor, se lece, qual caso è cagione
Del tuo fitto pensiero,
E del morto colore?

Am. *Amore.* Clo. *e quest' Amor nō hà rimedio,*
Se non di sì profondo pensamento?

Am. *Nè di questo hà rimedio,*
Che, quant'io più ripenso, ei men risana.

Clo. *Fauorisci, Fortuna, il bel principio;*
Suol esser medicina
Di cor inamorato
Indegna crudeltà sperimentata,
E continouamente ripensata,
Si ch'al venir de la beltà ne l' Alma
Non si lasci venir se non crudele.

Am. *La beltà, che ferimmi*

Gra-

Gratiosa ferimmi, e non crudele;
Che, se poi per mio male
Diuenendo crudel si fè men bella,
Piaga per allentar d'arco non sana.

Clo. Piaga, che medicando inacerbisca,
Col ferro si recide;
Amor, ch'indegnamente
Affligga, e temperando
Con diritta ragion non s'ammollisca,
Con nouo Amor si diuelle dal seno,
E di noua ferita
Si fà rimedio ad antica ferita.

Am. Risanar con ferita la ferita
Non lece a me, che non hà stral, che basti
A saettar sì forte,
Che'l desir mi disuij, l'arco d'Amore;
Perche quel colpo, ond'io
Porto ferito il core,
Fù tratto d'occhi di troppo valore.

Clo. Io son, ch'Aminta è amante,
Assai certificata;
Ma pur nessun m'ingombri,
E Amor ardir mi spiri
Di palesarmi à lui, non men di lui,
De la stessa facella
Infocata il desio.

SCENA QVINTA.

Tirsi. Aminta. Clori.

EGLI è pur ver, ch'è viuo, e saluo Aminta,
Che me'l testificò Pastor, che'l vide,
Nè Clori è morta, foss'io almen il primo
Nuntio di questa, ch'io sò, ch'anco è ascosa,
Felice noua; mà vedi ventura;
Aminta io mi rallegro; e noue arreco
A te d'vna dolcissima allegrezza.

Am. *Allegrezza, che scenda in cor amaro,*
Subito si trasforma, e inamarisce.

Tir. *Allegrezza, che scenda in cor amaro,*
Dal medesimo fonte,
Che stillò il duol, in delicate tempre
Conuerso, e trasformato,
Imantinente molce, e raddolcisce.

Clo. *Guarda sorte importuna; à me interrõpe*
Felicità vicina
Col recar di nouella
Lontana, e finta forse, e forse vana.

Tir. *Hor m'incontrai venendo*
Per questa via in giouine Pastore,
Che mi sembrò al volto, e al vestimento
Clori, e per Clori incauto il salutai,
Ei stupì del saluto, e sdegnosetto;

Hor

Hor hò io, mi rispose
Con parole acerbette,
Sì molle, e si feminea sembianza,
Che per vestir di donna,
E donna cacciatrice,
Succinto vestimento,
Chi m'incontra qual femina m'additi?
Sappi Pastor, soggiunse,
Ch'io non son Clori; ben vesti di Clori
Son queste, ch'essa là per mezo al bosco;
Oue lei spinse vn suo strano accidente,
E me de le mie reti
Il mio diporto vsato
Meco mutò, e con gialli cotturni,
E con vn mio purpureo farsetto,
E con doppia ghilanda di cipresso;
Ch'io vorrei non hauerla conceduta,
E fin hor ne vò tristo, e ne sospiro;
Mentì mia forma; A qual fin non sò dirti;
Hor tù intendi, la tua Clori è salua.

Clo. *Aminta Clori è salua, e se vendetta*
Chiedi de l'impietà, che'l sen ti punse
Col detto acuto sì, che trasse il sangue,
Offeriratti volontaria nudo
Il petto; ma vendetta ella medesma
Fè di se stessa, che dal vel sanguigno
Sempre rimemorata
De la sua crudeltà, qual dà feroce

Furia d' Amor vltrice,
Fieramente compunta, e combattuta,
Errò in vn' amaro pentimento
Amarissimamente tormentata;
E furor, e non arte
Fù il mutar le vesti,
Furor riuolto à morte,
Che douendo morir quest' vn pensiero
Nel cor le pose di spiar, se fosse
Aminta ò morto, ò viuo,
Per punir, s'ei viuea, la sua fierezza
A l'arbitrio di lui, e se caduto
Ei fosse, al cener freddo
Vccider se medesma in sacrificio.

Tir. *Questa à i segni narrati, ò Aminta, è Clori.*

Am. *Ahi; qual intenso affetto*
Sì fortemente à se l' Alma raccolse,
Che fuor legato il senso
Non fù al suon de l'amata fauella
Potente à risentirsi?
Quì anco Amor sei meco,
Nouo tormentator, che'l ben presente
Pur mi contendi, e se no'l puoi rubarmi,
Perche io no'l goda, me furi à me stesso:
Clori non altro Amor, e non oblio
Leuò la conoscenza al mio intelletto,
Ma disuiò imaginar profondo
Pur di te sola, da gli esterni offici

L'ani-

L'anima dolorosa;
Io vendetta non chieggo,
E duolmi, che pietà habbia turbato
Giamai per me con nube di dolore,
Il seren del tuo volto;
E duolmi, ch'in quel core,
Che sol deu'esser nido
De pensieri d'Amore,
Sia per me sorto mai pensier di morte;
Chieggo perdon, che, s'hauessi creduto,
Che la ferita mia
Esser à te sì ria
Deuesse, eletto haurei ignoto speco
Ad esequir il tuo comandamento
Per obedirti pur senza noiarti.

Clo. Io, se creduto hauessi,
Ch'vn mio detto nõ empio; ma per vezzo
Sol, così crudo, e acerbo,
Fosse per partorir mostro si strano;
Pria con lo stral à me ferito il core
Haurei, che con la voce à te l'orecchia.

Tir. Tempesta trappassata
Rende il seren più caro;
Amor dianzi crudele, e dispettoso
Renderà hor più dolce Amor gioioso.

SCE-

SCENA SESTA.

Rustico. Clori. Aminta. Tirsi.

ECCO Aminta, e non sciocco,
Com'io credei, che s'è forse aueduto,
Ch'ir dietro à questa Clori
E' tempo consumato, e paßi sparsi;
E al fin s'hà procacciato vn'altra Ninfa.

Clo. *Io Tirsi obediente*
Volenterosa Ancella
Fò del desio d'Aminta à me desio.

Am. *Lo scetro, Clori, è tuo,*
Ch'è sol douuto à la beltà l'impero;
Tu sederai Augusta imperatrice
Di tutte le mie voglie in sù la cima,
Et io viurò al tuo cenno
Con alma tanto sol lieta, e ridente,
Quanto al tuo bel deuota, e riuerente.

Rust. *Ma che Ninfa à le vesti, al portamento*
M'assembra vn gratioso giouinetto:
O' fors' ella è pur Ninfa in maschie vesti;
Aminta hor sì, ch'io t'hò per uero Amãte,
Che t'hai tratto del cor l'Amor di Clori,
Come d'asse si trahe chiodo con chiodo,
E così fà chi ben intende Amore.

Am. *Rustico caro; Amor è Dio clemente,*
E, se tal hor mesce affanni, e procelle,

Non

Non lascia però mai,
Che patisca naufragio anima, ch'ami;
Ma la riduce al porto;
Non Amor nouo hor è quel, che mi bea;
Ma l'Amor stesso, che fù dianzi amaro,
Fatt'è gioioso, e caro;
Questa è pur la mia Clori
Trasformata di cor, come di vesti;
E quanto m'abhorrì, tant'hor mi prezza;
Virtù sola d'Amore,
Che, se mutò l'onnipotente Gioue
Hora in toro, hora in oro,
Può ben mutare vn core
Di ritroso in pietoso.

Rust. *Io t'hò cerco, e ricerco*
Per quanti laberinti inuolue il boscho
Conferma opinion di ritrouarti
O' cadauero essangue,
O', se pur un huom viuo, huom semiuiuo,
Tal era di te sparsa la nouella:
Hor godo, che per sorte non sperata
Ti trouo, e tutto viuo, e tutto lieto.
Ma voi, Ninfa ritrosa, e che pensaste?
Voler d'vn huom la morte?
D'vn huom, che v'adoraua?
E per mutar le vesti vi credeste
Di non esser più rea de l'homicidio?
Foss'io per qualche tẽpo il Dio d'Amore,

E for-

E forse quelle faci, e quelli strali
Starian meglio in mia mano,
Che non stan ne le mani d'vn fanciullo.
A voi altre sdegnose, e schiuosette,
Che ù infingete tanto
Di quel, che sò, che desiate tanto,
Darei colpi sì graui
Di sì cruda saetta,
Che vi farei per voi sì lagrimose,
Che sareste men vaghe
De le lagrime altrui:
Che vi par bella Clori
D'esser più bella per esser più fella?
Ben fù, che non cadesti alla mia rete?

Clo. *Se laua il pentimento*
Qual più graue difetto
Di scelerata voglia;
Perche non può lauar picciola colpa
Di semplicetta voglia
Cruda, non per volere,
Ma sol per non sapere?

Rust. *Horsù te la perdono:*
Ma fà, ch'ami hor, che sai
Quanto pria disamasti non sapendo.

Clo. *O' pur l'esser amato*
Non sia graue ad Aminta;
Quanto l'esser amante
E' hora à me diletto.

Andiam

Andiam, ch'vn sol volere è d'ambidue.
Non vede vn simil par d'amanti il Sole;
Nè strinse mai con più mirabil nodo
Amor Alme al suo giogo:
Cara coppia gentil, viuete amate,
E fate condimento
De l'asprezza passata
A' la gioia vegnente;
Tu dietro à dolci baci
Feritori più cari:
Oblia la cruda amara
Ferita del tuo fianco, e tu consenti
Dolcissima vendetta,
Qual sà dettar Amore
De la tua ruuidezza
A l'offeso Pastore.
Veggo Filli festante,
Veggo pargoleggiar per allegrezza
Titiro, sorger veggo in tutte l'alme
Smisurata abbondanza
D'vn piacer nouo immenso;
Rischiararà, il funesto de la pompa
Il vostro arriuo, e l'ombra innamorata
Di Dafni gioirà, che'l dì s'honori
Votiuo à lui, de le pompose nozze
Di cotanto magnanimi Amatori.

Rust. *Ite felici, à me per altro impaccio*
Quì rimaner conuiene.

SCENA SETTIMA.

Rustico solo.

FEROCITÀ è qualità de l'Orso,
Velocità del Tigre,
Voracità del Lupo,
Viuacità del Pardo,
La magnanimità virtù regale
E' del Leon particolare affetto,
E la beneuolenza
E' la propria sciocchezza.
De l'huom, che'l suo medesimo diletto
Disprezza, e'l sottopone
Beneuolo, e pietoso
A la beneficenza,
E disama se stesso amando altrui:
Così hoggi hò fatt'io,
Che ne l'ir faticoso, & anhelante
Hor quà, hor là ricercando d'Aminta,
Ho consumato vanamente il tempo;
Caro tempo, ch'in molli
Vezzi, e'n soaui baci
Con bella Pastorella
Forse haurei trappassato;
Riuederò hora la rete, apunto
E' la stagion, ch'abbandonin le Ninfe

La Pompa, che'l Sol cade.
Forse, se lor ventura indi le scorse
Libere andando, al ritornar, benigna
Al mio desir, le scorgerà a l'inciampo:
Mà ne Cromi si vede, ne Mirtillo
Accorti Guardiani, e diligenti,
E degni certo d'alta ricompensa;
E la rete dou'è? Haurò perduto
Per ir cercando vn'insipido amante,
Non pur cara d'Amor soaue preda;
Ma con la rete ogni piacer futuro,
Che questa mi seruiua per bellezza
Ad inescar le Ninfe
Abhorritrici de la sozza forma
Del piè caprino, che sciocche non sanno
Qual à lor prò vigoreggiante, e saldo
Serbin maschio vigor cosce vellute;
Qui non è ella tesa,
L'hauran raccolta i fanciulli custodi
Per leuarsi d'impaccio
Di douer custodirla;
In somma mal si sbriga
Chi con la fanciullaggine s'imbriga;
Nè là, quand'io la tesi,
Fù quella pianta; ò qual in sì poc'hore
E' accaduto strano mutamento;
E che pianta? Io prendo i lieti augurij,
Ti riconosco Hamadriade cara.

SCENA OTTAVA.

Rustico. Hamadriade.

MA, s'hor à te mente contemplatrice
Al precioso oggetto
Fißa de l'alte forme;
Di cui vn' interrotta intelligenza
Da non veduto nume
Spirata in voi, vi fà dolci interualli
De la beatitudine celeste;
L'anima non disuia da gli altri offici
Del senso, e de la lingua,
Siami de la tua vista
Cortese, e di due care parolette.

Ham. *Se qual piu brami auenturosa sorte*
Tosto t' accada, il piè de la tua rete
Mi sgombra, e'l mio riposo
Ti prego non turbar, Rustico amato.

SCENA NONA.

Mirtillo. Rustico. Cromi.

CROMI, miracol nouo,
Rustico, che fauella con vn salce.

Rust. *Rustico che fauella con vn salce*
Cromi? hò ben'io da fauellar con voi;
Così mi custodiste
La rete? E senza me la raccoglieste?
E doue trascurrati

Hauetela lasciata ?

Cro. *Se non ci vieti di poter narrarti,*
Quanto, da che partisti, è quì accaduto,
Non ci riprenderai; ma pria ne sgombra
Lo stupor di quest'arbore parlante,
A piè del qual ponessimo la rete
Pensando noi, ch'ei fosse, come gli altri,
Un arbor insensato.

Rust. *Pur sempre pargoletti;*
E non hauete mai
Appresa conoscenza
Di scerner per la selua
Trà le piante insensate
E i venerandi tronchi
De le Driadi vostre
Immortali sorelle ?

Cro. *O Mirtillo, ecco Ninfa.*
Di quelle sai? che Fauno un dì nel bosco
Ci fè veder con vergine sembianza
Di bellissima Dea
Mouer da i santi rami
Soauissimo canto ?
E c'insegnò il modo di saperle
Riconoscer per noi; s'altra fiata
Ci fossimo abbattuti à riuederle,
Che spargon, e raccolgon le radici
Quasi chiome sottili,
Che vaga Pastorella

Hor

Hor à l'aure diffonda,
Hor in Nastro raccolga;
Nè le piantan sotterra;
Ma le distendon sù l'estremo prato,
Qual d'hedra abbarbiccate,
E lo stelo han polito, e senza nodi,
E rami intesti à guisa di Corona.

Mir. Sì, hor souiemmi; ma guarda, che fronde
Per caso non schiantassi,
Che, se ben ti rimembra,
Distilla il sangue da i recisi rami.

Cro. Hamadriade bella,
Foss'io teco legato
Dentro à questa corteccia.

Rust Horsù Cromi pon fine
A queste puerili dimostranze;
Prendi la rete, e narra
Gli auuennimenti cotanto ammirandi,
Che del vostro fallir la scusa han seco.

Cro. Dì tu Mirtillo; io ricouro la rete.

Mir. La somma è, che Sileno
Con l'Asino, e col fiasco,
Cadè auuiluppato ne la rete,
E ci volse fatica à disbrigarlo.

Rust. Questo dì è per me dì sfortunato;
Guarda cader vn' Asino ne' lacci
Tesi à vezzose Ninfe.

Mir. Noi, che nouellamente

Tender non la sapeßimo, e portarla
Non ci parue opportuno
Per non correr periglio,
Che ci fosse leuata,
La nascondemmo quì in questo cespo,
E n'andammo à le pompe.

Rust. *Se tu non sei bugiardo,*
Io mi chiamo da voi ben obedito,
E lodo il vostro zelo
D'esser andati ad honorar la pompa,
Che la pietà, e la deuotione,
E la religiosa riuerenza,
A chi più alto è nato,
E à chi più alto intende, è più richiesta;
Ma dite, hora in che stato è'l sacrificio?

Cro. *Già con gli vltimi canti,*
Quando di là partimmo,
Prendeua il Sacerdote
Il sollenne commiato.

Rust. *Sia con fausta ventura, e noi andiamo,*
Già che và il Sole à l'onde, à i nostri alberghi.

Mir. *Và, ti seguiamo.*

SCENA DECIMA.

Mirtillo. Cromi.

O Cromi?
Sai tù, ch'io vò pensando
Hor che Rustico è andato,
Che tendiam noi la rete;

Chi sà, hor ch'è la pompa
Fornita, e de Pastori
S'accommiata di là tutto lo stuolo,
Che non prendiamo qualche Pastorella?
La condurremo à l'antro,
E ci sarà per tutta questa notte
Vn soaue diporto;
Come poi nasca il giorno,
La renderemo à la sua libertate.

Cro. *Tendianla pur; ma, s'alcuna ci cade,*
Bisognarà, che Rustico no'l sappia,
Che ce la leuarebbe,
E noi haureßim fatta
La preda per il Lupo.

Mir. *Pur che siam noi d'accordo,*
Io non temo di Rustico, ch'andremo
Di là dal monte à qualche speco ignoto;
Ma tem'io, che frà noi non si contenda,
Se tu sei, come suoli,
Discortese compagno.

Cro. *Mirtillo, hai vn gran torto, e quando mai*
Hò io à te la tua parte vsurpata?

Mir. *Quando? Con Egle ogn'hora,*
Che vuoi essere il primo,
E l'vltimo à baciarla,
E m'auanzi così sempre d'vn bacio.

Cro. *Horsù farem le sorti,*
Tendiam pur; mà che miro?

Cromi,

Mir. *Cromi, tempo non è di tender reti,*
Vedi larue; e son forse ombre amorose
Venute ad honorar da l'altro mondo
Di Dafni, il grande amante,
Il funerale officio.

Cro. *Dianle noi loco, e andiamo,*
Farem' per questa notte senza Ninfa;
Ma vuò ben, che serbiamo
La rete da pigliarne vn' altro giorno.

Mir. *Sia con felice augurio,*
Ombre serene, e belle,
L'apparir vostro in questo giorno altero;
Così v' habbia di là stanza beata
Il Fato apparecchiata;
Così, douunque è posta, à le vostr' ossa
Sia l'vrna lieue, e sempre à lei d'intorno
Rida il terren di fiori,
E di fresch' ombre, e di soaui odori.

COMMIATO.

Dafni ombra.

ALMO Sol, queste piagge, ch'io tant' amo,
Deh rimanti à mirarle; e quando mai
Fia, che vagheggi i più soaui campi?
Io pur te ne riprego
O' Sole, e tu pur fuggi, e'l dì te'n porti,

E di quì m'accommiati,
Dou' hò goduto vn sì gioioso giorno;
Mà chi senza impietà non cede al Fato?
Chi nega obedienza
A' la necessità? Vissi, fornij
Quel corso, che quà sù m'hauea prefisso,
Chi pria mandommi à respirar quest'aure;
E, ch'io sia venut' hoggi ombra sepolta
Pur à goder il mondo de viuenti,
E' stato priuilegio;
E però il ritornarmi
A' l'ombre, onde partij,
Non mi dee dispiacer, che non è torto;
Io vado: Voi cortesi spettatori
Ad honorar venuti
Le mie funebri pompe,
Ite, che lice: e s'à voi, che viuete,
Reca alcun prò l'hauer ne l'altro mondo
Vn'anima obligata,
Io per grata memoria
De l'officio benigno
A me hoggi prestato
D'vn'obligo immortale
Indissolubilmente à voi mi lego.

IL FINE.

LA RIFORMA
DEL REGNO D'AMORE
Intermedio rappresentato
con la Fauola.

INTERMEDIO PRIMO.
Amore. Gelosia. Pianto. Sospiri.
Araldo. Caos.

ER acquistar più fede
A ciò, che dir vi debbo,
Hò presa elettion di rinouarui
Con questo finto modo
Sotto forma mortale
Il mio diuin natale;
Io sono, ò Amanti, Amore il vostro Dio,
Quel cui tanto accusate,
E saprete hor, s'à torto.
Pria ch'al vario concento
De l'armonie diuine
Mouesse il gran Fattor l'eterne sfere,
E le dolci carole

Cominciasser nel Ciel le stelle, e'l Sole;
Vn'informe sembianza,
Quale hor questa vedete,
Confondea nel suo rozo, & indistinto
L'ordine delle cose,
Che poi me nato, e fatto amante Dio
Riordinossi, e se ne fece il mondo:
Di questa io nacqui, e se m'han d'altro padre
Fatto figlio i Poeti,
Menton, com'è lor vso,
Hor vdite, e sian marmo i vostri cori,
In cui si scriua inuariabilmente
Ciò, c'vdirete, e che seruar douete
Inuiolabilmente:
Qual mi vedete, io nacqui,
Fanciul semplice, ignudo,
Senza il velo à la fronte, e senza l'ale,
E senza il graue incarco
De le faci, ò de l'arco,
Ne strai meco portai di piombo, ò d'oro,
Ma pien di dolce riso,
Di lusinghe, e di vezzi,
E di scherzi amorosi,
Nacqui solo à bearui,
Spargendo in sù le rose de le labbra
Il mio Nettar diuino à i vostri baci,
E soaue ancidendo
Sol col velen di quella cara morte,

Piena

Piena di doppia vita,
Che più iterata sempre è più gradita;
Voi voi mista di fele
Hauete à voi la mia celeste ambrosia;
Voi fatti hauete à voi gli aspri martiri,
Le lagrime, e i sospiri,
E à me, che nacqui dolce spirto, e inerme,
Hauete l'armi cinte;
Bello, e dolce il mio regno à l'hor fù, quando
Nato poch'anzi il mondo
Nacquero i miei desiri
Ne simplicetti cori,
S'c'hor ei sembri vn doloroso inferno,
La colpa non è mia;
Che, se poste le leggi hò sì seuere,
E se misto il mio dolce
Hò d'assentio, e di fele,
L'hò fatto inuolontario, anzi forzato.
Le Donne, in cui io posi
Di tutte le mie gratie il primo pregio,
Son esse le colpeuoli di questa,
Che sembra mia fierezza,
Et è giusto castigo:
Sentite, Amanti, e con lor v'adirate,
Non già con me, che, se son fatto crudo,
M'hà la lor crudeltà renduto tale;
E parte ancor vna vostra baldanza,
La qual, poi c'hauerete

Il

Il mio voler inteso,
Se non correggerete,
Prouarete, che pena,
Più che d'infernal chiostro,
Sia riserbata à chi offende Amore.
Queste, che furon dianzi
Tutte piaceuolezza, e leggiadria,
Mentre ne' loro amori
Hebber me per maestro,
Non sò, ch'arte d'amar noua, & infame
Appreser, non sò in quali indegne schole?
Si diedero à mentir l'ardenti voglie,
E per vn cotal fasto
Fatte schiue, e ritrose
Voler che paia furto, e violenza
Quel, che caro non è, se non è dono;
Gli occhi io velai a l'hora
Per non mirar sciocchezze
Di sì vana prudenza;
Crebbe in più strana, e sciocca vanitate
L'insipida alterezza,
E parue lor vil pregio al suo gran merto
La fida seruitù d'vn solo Amante;
Ne bramar mille, e à mille il cor partiro:
Ond'io pien d'alto sdegno
Presi a l'hor l'ali, e men volai in Cielo,
Dou'hebbi in gioco i Diui,
E fei di Gioue hor toro, hor pioggia d'oro;

Ri-

Richiamommi Artemisia, e l'altre sagge,
Ch'amar con pura fede, & io placato
Al lor pregar riuenni, e senza legge,
E senza fren gli Amanti
Correr focosi al suo talento i vidi
Insidiosamente, auidamente
Fingendo caro Amore
Quel, ch'era empia libidine, e furore;
E quel, ch'auanza ogni viltade estrema,
Vendersi le mie gioie à prezzo d'oro,
Che sol deuon mercarsi
Amando, e sofferendo:
Meritando, e seruendo:
A' l'hor io da l'inferno
Chiamai la Gelosia
Ad affligger i cori, e'n Flegetonte
L'infernal face accesi, onde ministro
I forsennati ardori; e gli due strali,
Ond'io potessi oprar contrario affetto,
Irato al fianco cinsi, e l'arco presi;
Fei di mia gente il pianto,
E i dolenti sospiri;
Schiera indegna d'Amore;
Ma degna schiera, ond'io
A vaneggiar cotanto il fren ponessi:
Qui tutta la vedrete
Sorger hor hor per mio diuin volere;
Vien figlia de l'Inuidia

O' Fera

O' Fera Gelosia,
Vien cinta de le serpi,
Onde ministra mia l'alme aueleni.

Gel. *Quanto ti debbo Amore,*
Che, di Mostro, ch'io fui horrido, e sozzo
Giù condannato ad habitar le riue
Tenebrose d'Auerno,
M'hai fatta habitatrice,
Non pur di Regij alberghi,
Mà di cor Regij, e d'anime leggiadre;
Eccomi, imponi pur, ch'io lieue, e presta
Volarò, mischiarò, qual più comandi
Amaro fel frà le più dolci gioie,
Porrò, doue non è, tema, e sospetto;
Attoscarò le più prouide menti;
Douunque imperi tù, ch'io vada à pormi,
Farò sentir, ch'io son Mostro d'Inferno.

Amo. *Vien tu languido Pianto,*
Reca l'vrne dogliose,
Doue accogli, e riserbi
Le lagrime angosciose de gli Amanti.

Pian. *Ecco Amor il tuo seruo;*
Dì, ch'imponi? ch'io corra
Ad empir forse il seno
D'alcun misero Amante
De le mie onde amare?
Che non farò Signor, se tu'l comandi?
Rinouarò d'Egeria il crudo scempio;

Già

Egeria l'infelice
Già bella Ninfa, hor liquido Cristallo,
Che fuor per gli occhi tristi
Stillò, non pur il consueto humore;
Mia gran virtù; ma fin l'ossa, e le polpe;
E, come neue si dilegua al Sole,
Piangendo si disciolse
In vn fonte di pianto.

Amo. *E voi sospiri ardenti*
Venite accolti in schiera,
Da quanto si dilata
Il confin del mio Regno,
Ch'è più largo confine
Di quel, che gira il Sole;
Venite frettolosi.

Sosp. *Sentimmo tua fauella, e siam venuti*
Al tuo sourano impero obedienti;
Hor à che grande impresa
Di te degna, e di noi
Ci hai qui radunati?
Dì tù; fia nostra cura
Il dimostrarci pronti essecutori
De' tuoi comandamenti;
Non vola, come noi,
Il più rapido vento;
Non strugge, come noi,
Folgor, che dal Ciel cada in secca selua;
Echo il sà, che fù Ninfa,

E nostra gran potenza;
Hor'è suon sospiroso, e fioca voce.

Amo. *Hor per farui sapere,*
Ch'io son Dio di pietate,
E non di feritate,
Son frà le vostre pompe à voi venuto;
Ou'ecco l'armi, onde v'offesi vn tempo,
Volontario depongo, e mi ritorno
Dio sol di vezzi, e d'amorosi scherzi;
Ardan quì le mie faci
Il velo, l'ale, le quadrella, e l'arco;
Esci ò mio grande Araldo,
E dì dal nostro regno atroce essiglio
A questi già ministri
De la giustitia mia.

Aral. *Vdite, & obedite,*
Che van di par ne gli editti d'Amore
La disobedienza, e'l pentimento.
Tu figlia de l'Inuidia
Cadi, ond'vscisti giù nel cieco abisso;
Tu corri, ò pianto, onda fetente, e impura;
Ad accrescer Cocito;
Sciolgasi questa in vento,
Ch'è di sospiri schiera atra infinita.

Amo. *Eccomi inerme, ò Amanti,*
Dolce placido Dio;
Viuete sì, che l'ire io non ripigli,
Che fia, se torcerete

Dal vero culto mio sciocchi la mente:
Dì tu mie leggi, ò mio gran Padre antico.

Cha. *Sian l'arti de gli amanti Amor, e Fede;*
Ardasi ad vn sol foco;
Chiunque è da magnanimo Amatore
Veracemente amato
Prouarà l'ira mia, se non riama.

Amo. *Voi, se disobedite,*
Non isperate schermo
Da l'ira mia, ò per fuga, ò per morte,
Ch'io son Dio ne l'Inferno, e Dio nel Cielo;
Quì stuol d'ombre infelici, e di felici
Vi farà fra poc'hora :
Chiari, di quant'io vaglia
A punir l'alme sciolte, & à bearle;
Ne ancor, mentre quì sete
A trascorrer v'affidi
Il non vedermi ogn'hor à voi presente
Ne la visibil forma,
C'hor per far di me gratia à gli occhi vostri
Hò voluta vestire;
Ben sarò pronto à la vendetta, ch'io
Inuisibil frà voi vengo à ripormi;
Già, già, mentr'io ragiono,
O' miei famosi Eroi,
Se ne gli occhi mirate
Di queste illustri Diue,
Mi, vedrete scherzar, noua farfalla,

A lo splendor de suoi celesti rai;
Temete, ò superbette,
Che, s'io vi stò ne gli occhi,
Chi vietarà, se mie leggi sprezzate,
Ch'io non faccia di voi
Quel più rigido scempio,
Che mi saprà dettare il mio disdegno?
E voi non confidate, ò Cavalieri,
Ne' martiali usberghi,
C'hò vinto Marte anch'esso,
E spezzo à voglia mia gli elmi, e gli scudi
Non con più forte dardo,
Che con un molle guardo:
Voi più vicin m'hauete,
E lassi no'l sentite?
Ecco quinci sparisco;
Già conuerso in desio,
Dolce caro desio, desio d'Amore,
Son venuto à ripormi
Lusingando, e allettando à voi nel core.

INTERMEDIO SECONDO.

Semiramis. Cleopatra ombre amorose.

DAL tenebroso Auerno
Doue sù la gran porta
L'alta sentenza in breue carme è scritta;
Lassate ogni speranza ò voi, ch'entrate;
Partimmo; qual potenza,
Così rompa le leggi
Di Dite inuiolabili, e seuere,
Che noi là condannate hora ricchiami
A quest'aure vitali,
Non sappiam dir; sentimmo
Da non veduto nume
Voce à noi minaccieuole, ma dolce,
E di spirto celeste:
Vuò, che per voi si sappia
Qual infelice stato
Sia, frà l'anime sciolte,
Di chi mal serue Amore,
E le sue sante leggi
Disobedisce, e sprezza il Diuin culto,
Seguendo vn van desir licentioso,
E superbo, e vilissimo, e profano;
Ite, e spiegate al mondo
Chi foste, & per che fallo
Hor l'infinita pena
Sostenete in inferno.
Tacque, e noi qui condotte

Ci trouiam; per qual calle
Non sappiam dir; ma pronte
A quanto ne fù imposto:
Direm di noi dolente historia, e dura
Rimembranza infelice.
Noi fummo Donne, e fummo
Non men di voi, ò belle spettatrici,
E pompose d'illustre nascimento,
E di vaga bellezza
Leggiadre, e gratiose;
Così con chiome d'oro
Legauamo ancor noi l'alme gentili,
E per le nostre guance
Fioriuan parimente
I ligustri, e le rose,
Così ferian d'Amore i nostri sguardi,
E soaue adescauan le parole,
E saporito il mele in sù le labra
Fea condimento à i baci,
Così alcuna stagione
Seggio, & armi ad Amore
Fur le bellezze nostre,
Come son hor le vostre.
Ahi tanto hor più infelici,
Quanto à l'hor più felici;
Arse di noi alcun fedel Amante,
E riportò di fida seruitute
Vna dura mercede,

Che quanto ei con più fede
Ci riuerì, da noi con più rigore
Fù crudelmente afflitto, e ſtratiato:
Ne quì peccammo ſol, che baldanzoſe
L'amor à lui douuto
Per meritato guiderdon d' Amore,
Donammo ad altri amanti,
Amanti ſol di nome, e non di fede.
Coſi ſchernimmo Amore, e le ſue leggi,
Che, doue ei c'inuitaua,
Indi ci ritrahemmo,
E vilmente ſeguimmo, e ſuo mal grado
Diſordinata voglia,
E sfrenato talento.
Semiramis ſon io, di cui l'hiſtoria
Pur infame, e pur vile, e obbrobrioſa
Si canta fra mortali,
E non và pari il grido
A' gli amoroſi miei misfatti indegni.
Son noti i miei licentioſi amori;
Ma non è coſi nota
La lealtà ſchernita
De gli amanti fedeli;
E queſta, che quà sù ſi noma meno,
Là ne l'abiſſo, doue
La giuſtitia d' Amore:
Le pene al fallo adegua, è più punita.
Son quegli indegni ſcherni,

Ch'io

Ch'io fei de l'altrui fede,
Mutati in queste serpi;
E sò io, che mordendo, e auelenando
Mi fan sentir ne l'alma,
Qual duolo altrui porgessi,
Quando superba il zelo
Di voglia supplicheuole, e deuota
Con mille torti offesi;
S'io rimembrar douessi
Ciò, che fei di colpeuole, e di vile,
Voi vedereste vscendo
Vergognar le parole;
E s'io narrar potessi
L'atrocità del castigo immortale,
Ch'io sostengo in Inferno
Vedre'io à voi isbigottire il core,
E impallidir, ò belle donne, il viso.
Dirà l'altr'ombra anch'essa
La commessa ambasciata;
Ascoltate, e temete.

Cleo. *Cleopatra son'io*
Di nascita regale;
Ma non di cor regale.
Io son colei, che del secondo Egitto
Gloriosa Reina
Tenni l'alto gouerno:
Io son l'infamia del prode Romano,
Che, se perdè lo scettro

De

De l'Impero del Mondo,
Fù vinto da le mie molli lusinghe;
Non da l'armi d'Augusto,
Hor mi vedete; da sì alto grado
Oue caduta i sia,
E da lo stato mio senno apprendete.
Io fui amante, e s'vn'anima mai
Sentì viuo l'ardore,
E focoso il talento, io son quell'vna;
Io fui amata, e non sia, chi si vanti
D'essere stata mai
Più di me riuerita,
E con più zel seruita;
Ma sentite viltà; io non conobbi
O' lealtade, ò fede,
Schernij, chi m'adoraua,
E de la seruitù di cor deuoto
Cruda ereßi al mio fasto
Mille infami trofei;
Prezzai, chi non m'amaua,
Se non quanto io stessa
Prodiga donatrice
De le gioie d'Amore
Pur gli destai nel seno
Vna finta, e breuissima fauilla;
A chi noto non è Cesare il grande?
Chi non sà con qual arti
Quel suo guerriero core

S Schiuo

Schiuo de i vezzi, e altero, e non curante,
E ſol riuolto à i martiali affanni
Allettai mollemente à le mie voglie?
Ne queſto ſol, ma, ſe di tutti gli altri
Miei vergognoſi amori
Riſonaſſe la fama,
Io ſarei quì frà voi
Il più deriſo nome,
C'hoggi rimembre il mondo,
Perche ſempre inuogliando
Di quel, ch'io men doueua, il mio deſio,
Falſificai Amore,
E libito fei licito in mia legge;
Hor, & è ben ragione,
Tanti ſtrai, che da gli occhi, e dal bel volto
Auentai in degn'alme,
Che poi cruda ſchernij, ſon fatti ſpine,
Ond'hà pena il mio core
Sù la riua di Stige;
Pena tanta, e ſi ria,
Ch'à me, che pur la prouo,
Mancan per aguagliarla le parole,
Se non è forſe aſſai tremenda voce
Il dir, ch'è infernal pena.

Sem. *Tali viuendo fummo*
Donne di ſcetro, e di regal corona,
E tale pena hor giù nel cieco mondo
Aſpramente coregge

Il vaneggiar de nostri
Mal regolati amori,
Ne credan già gli huomini insidiosi,
E superbi, & ingrati,
Che disprezzano Amore, e si fan gioco
Del puro zel de le cortesi amate,
D'andar di pena essenti;
Son essi in peggior loco, e in peggior forma
Afflitti, e condannati
A martir vià più strano.
Tanto, e nòn più n'impose
Chi quì à venir n'astrinse,
E già frà le nocenti
Siam richiamate à i soliti tormenti:
Imparate d'amar Anime altere.

INTERMEDIO TERZO.

Artemisia. Penelope. ombre amorose.

DA i celesti soggiorni
Là' ve gli erranti Diui al bel concento
Traggon gli eterni balli in vario giro;
Siam quà giù scese in questo
Non men degno Palagio,
Di quanti là fan riccamente adorno
Il bel cerchio di latte;
Dou'hanno i Dei potenti

Le sue stanze regali, e d'ostro, e d'oro,
E di Piropo illustri, e fiammeggianti:
Pensate, ò voi, ch'udite,
Che di grande ambasciata
Nuntie quì discendiamo,
Che senza alto mistero
A mortai non inuia messaggi il Cielo:
PSICHE la bella Amata
Del nostro Dio Cupido
Ne comandò il venire,
E richiesta à qual fine; ite, soggiunse,
Messaggiere d'Amore,
E non vi prema alcun pensier di quanto
Debbiate espor del suo voler, ch'ei stesso
Fia per le vostre lingue
Il dicitor de suoi secreti; intanto
Bianca nube n'auolse, e vn'aura lieue
Da le schiere celesti,
Ne dipartìo, che per le sfere, ou'arde
Eterno il foco, & oue l'aria accende
L'estiue faci, e le crinite stelle,
Ou'agghiaccian le grandini sonanti,
Freme il tuon, splende il lampo,
La pioggia ingombra, e fugge irato il vento,
Oue le neui, e le gelate brine
Biancheggian, che cadendo à i prati, à i boschi
De i fior tolgon l'honore, e de le frondi;
N'hà in cosi bel Theatro al fin riposte;
E quasi

E quasi non ci sembra
D'esser ancor partite
Da quei soprani alberghi,
Cosi di Paradiso
Hà viua la sembianza
Quest'ampia reggia, oue ci siam condotte;
Qui bel numero eletto
Di gratiose stelle
Crespo hà l'oro nel crin, ne gli occhi i lampi,
Qui grandi al Diuo aspetto,
A' gli atti alteri, al regal portamento
Riconoscer ci par Gioue, e Giunone
Con la bella corona
De le sue gratie, Damigelle elette,
A rimembrar cantando
Tal'hor alcuna historia
De le lor opre Auguste.
De la condition di nostro stato,
E del voler, di chi n'hà quì mandate,
Dirà forse l'altr'ombra,
Ch'à me sermon più longo Amor non detta;
E vuol esser ei stesso,
Che per le nostre lingue à voi fauelli.

Penel. *Noi fummo Donne Amanti,*
Amanti non di nome,
Ma d'vn leale affetto;
ARTEMISIA è costei
Per incorrotta fede,

E per

E per gran zel d'amor famosa, e chiara:
Ell'è la fida amante
Del celebre Mausolo;
Ell'è colei, ch'eresse
A l'amator sepolto
L'altero, e celebrato Mausoleo;
Merauiglia del mondo;
E da quell'vrna poi,
Pur illustre, e pomposa,
Il freddo cener lagrimando accolse,
Che di chiuder le parue
Ogni sepolcro indegno
Le gloriose membra
Già si gradito albergo à i suoi desiri;
Saluo il suo stesso seno,
Dou'ancor l'alma amata
Pur viuea fra le lagrime, e i sospiri;
Lo stillò in soauissima beuanda
Con l'humor del suo pianto,
E magnanimamente
Beuendo in polue le bellezze estinte,
Onde beuute hauea si lungamente
Care gioie amorose,
Lo sepelì nel core
Con generosa tomba,
Merauiglia d'Amore;
Stupir nel Cielo i Diui; hor la vedete
Coronata di Stelle,

Com'è

Com'è bella, e ridente,
Tutta amor, tutta gioia;
E voi donne, ch'amate,
Offeritele voti,
Ch'ella è nel terzo Cielo
Per raro guiderdon di sua gran fede
Fatta dispensatrice
De i destini d'Amore.
Io PENELOPE sono
La fida sposa del famoso Ulisse;
Ecco di mia costanza
In aspettar vent'anni
Sollecitata pur da cento amanti
Colui, à chi, come m'impose Amore,
Quando di lui m'accese,
Hauèa donato il core,
Hor, che gran frutto i mieto?
Io son frà l'altre Diue,
Là, doue i suoi deuoti
Amor, dopò la morte accoglie, e bea,
Priuilegiata Dea,
E quì, doue si spira
Gran donna, e chiaro nome,
Che durarà, quanto l'oblique vie
Girarà il Sole in Cielo;
La tela, che tessendo, e distessendo
Mi fei schermo da l'onte
De gli amanti importuni,

Hor'è

Hor'è mia gloria, e singolare honore;
Là frà l'altre magnanime, ch'amaro
Pur, com'io, degnamente,
Mirate hor per trofeo
Io me l'auolgo intorno
Tutta stellata, e d'immortal Zafiro
Adorna, e risplendente:
A così alto grado,
O' Donne, sale chi ben serue Amore.

Artem. *Così, Donne gentili,*
Amor hà grande il premio apparecchiato
A chi con vero zel suo nume adora:
Voi ben amate; ardete ad vn sol foco,
Che nissun'altra colpa
Rende vn'alma più rea
Al tribunal d'Amore,
Che'l partir le sue voglie in cento parti,
E non hà egli, onde piu giustamente,
E più rigidamente
Contra i mortai s'adiri.
Ripensate tal'hora,
Che qual perde sua forza
Fiamma, ch'in più fiammelle si diuida,
Così ad Amor, che si và compartendo
A più d'vn solo oggetto,
Nulla riman d'Amore altro, che'l nome.
E ripensate ancora,
Che'l girarsi ad ogn'aura

E' pro-

E' proprio de le frondi,
E, se gira anco il Sole,
Ei gira inuariabile, e costante;
E immobil ne l'eterno mouimento.
Fate, che'l venir nostro,
E l'alta cortesia, di chi mandonne
Per beneficio vostro
Infin dal Cielo in questi bassi chiostri;
Benche regali, e risplendenti chiostri
De le bellezze eterne;
Non sia stato opra vana,
E gittata fatica;
Amate: noi torniamo, onde partimmo.

INTERMEDIO QVARTO.

Venere, le Gratie, lo Scherzo, le Ripulse.

PERCHE voi non abbagli
Mia Deitade, e per esporui in guisa,
Che sia da voi compreso,
Il mio Diuin concetto;
Quel, che pria non potea senso mortale;
Formato hò questo aspetto
D'aria ben densa, e queste vesti hò miste
Di color vario, e apprese hò queste voci
Frà voi mortali vsate
A spiegar i pensieri,

Che nel cor rinchiudete,
Ma frà Dei non vsate,
Che con muta eloquenza
Essi co'l ciglio solo
Ragionan frà di loro,
E fansi le proposte, e le risposte,
E in questo bel theatro
A voi, o Donne, e Caualieri amanti,
Nuntia di lieta nuoua hor mi riuelo
La Dea del terzo Cielo:
Venere d'Amor madre;
S'hauete orecchie porte,
Come in cose conuien di sì gran peso,
Sagge, e deuote à quanto
Amor dianzi v'espose, e dopo lui
L'Amatrici dannate, e le beate,
E se, com'io presumo,
Deliberato hauete,
Per fuggir ira giusta
Di nume onnipotente,
Di ricourar d'Amore al vero culto,
E riuerir le leggi,
Ch'ei stesso vi prefissa,
Ecco quel, ch'io v'annuntio;
Felicità v'annuntio,
Anzi pur ve la reco;
Vieni, ò mia bella schiera,
Bella schiera Beatrice

De l'anime gentili,
Che degnamente amando
Si rendon degne del fauor d'Amore,
E d'esser care hauute,
E da me madre sua priuilegiate,
Vieni, veggano i serui
D'Amor leali, quai siano i ministri
Proprij di lui, e quali, e da che mano
Vengano dispensati
I suoi doni, à chi ben serue in sua corte.

Grat. Bella madre d'Amore,
Ecco l'ancelle tue, fanne il tuo senno,
Ch'à lor fia legge il cenno.

Ven. Belle Gratie figliuole,
Che fuggiste da i cori
Per mio comandamento
De le Donne ritrose,
Quando schernendo, e profanando Amore,
V'introdusser l'orgoglio, e l'alterezza,
E sete esuli andate
Sol tal'hor ritornando
A porui lor ne i volti,
Hoggi c'ha statuito
Amore il fratel vostro
Di riformar suo regno,
E spera obedienza da gli amanti,
Tornate, io vel comando,
A sederui ne l'alme

Care dispensatrici
De gli amorosi doni.

Grat. *Ma dinne, ò Dea, con che bilancia giusta*
Reggerem lasse noi
Voglie di Donna, che non han misura;
Ma peccan sempre ò per eßere ingrate,
O' per esser leggiere, e troppo grate.

Ven. *A l'amator leale*
Non si dà guiderdon, ch'aguagli il merto;
Al finto, e disleale
Non si dà pena, che non sia minore
De l'infernal demerto;
Qui non può donna hauer le voglie ingrate,
Che quanto è auara più, tanto è più giusta.
E là non troppo grate,
Che non è mai si larga donatrice,
Che, dritto misurando
La fede, e la mercede,
Più non sia debitrice;
Ma fia cura d'Amore
Stabilir misurato accorgimento
A queste voglie, onde d'errar temete
O' per souerchio dare, ò per non dare.

Grat. *Gradite, ò belle donne, il venir nostro,*
Che sedendoui in core
Renderem più soaue il bel di fuore,
E fa più vaghi i rai
In vn volto amoroso

Il bel d' vn cor leggiadro, e gratioso.

Ven. *Tu Scherzo, che partendo da gli amanti*
Lasciasti le lor alme in preda à l'ire,
A' l'ire micidiali, e sanguinose,
Non à quelle soaui,
Che son vita d' Amore,
E rinforzan la speme,
Come tal'hor per onda ad'arte sparsa
Fiamma più si raccende;
Riedi, io l'impongo, à temprar i disdegni,
Che nel bel mezo de i giochi amorosi
L'ardita impatienza del desio
Tal'hor forz'è, che mischi;
Ciò, che frà l'alme amanti
Di dispettoso accada,
Tu lo conuerti in vezzo,
E fanne esca gradita, onde s'auiui,
E s'addolcisca Amore;
Vanne, ch'io ti destino
Conciliator de le paci amorose.

Sch. *A desiato offitio, ò Dea, mi mandi;*
Andrò, trasformarò, qual più seuera
Ingiuriosa offesa
In delicato gioco;
Ma che farò d'alcune schiuosette,
Che per vn vano, e fanciullesco orgoglio
Ripiene d'vna insipida ignoranza
Fan di Scherzo dispetto?

Ven. *Queste in preda le lascia*
A' la sua insipidezza,
Sarà lor degna pena
Il non eßer amate,
E viuran senz'amante
A' la sua rustichezza.

Sch. *Io vado obediente*
A i tuoi comandamenti,
Voi m'accogliete, ò Amanti,
A chi poi aprirete,
Per venirui nel cor, libero il calle,
Se'l chiudete à lo Scherzo?

Ven. *E voi, ò mie Ripulse,*
Siate dolci Ripulse,
E non feri dimeti,
Ite per condimento de la gioia,
E non per porger noia,
O' fuor del nostro Regno Amor, & io
Vi precipitarem frà gli altri mostri
Ad infettar l'inferno:

Rip. *Sarem ben noi Ripulse*
Dolci care Ripulse
Sorelle de lo Scherzo
Da far le gioie tue più saporite:
Ma tu prouedi, ò Dea;
Che non habbia ne gli occhi il bel d'Amore,
Chi hà villano il core,
O' se pur Alma roza.

Lam-

Lampeggia qual raggio
Di bellezza nel volto,
Ei sia gelato raggio;
Che non possa infiammar anima degna,
Che sol in queste vili,
Colpa di lor viltade, e non già nostra,
Noi diueniam contese,
E ritrosi diuieti,
Mentr'esse contendendo
Aspramente, e negando
La mercede à la fede
Credon sciocche, e superbe
D'esser più riguardeuoli, e più grandi.

Ven. Hor sentite, ch'io dico,
E ciò, ch'io dico, è ineuitabil Fato;
Come non viue Amore,
Se non in cor gentile,
Così io, che son Dea de la Bellezza,
Statuisco, e destino,
Che non splenda vn sol lampo
Di bella gratia infrà le rose, e i gigli
De le tenere guancie,
O ne gli occhi di Donna,
Ch'in vn candido senno
Anima chiuda tenebrosa, e vile.

Rip. E noi obedienti
Al tuo sourano impero
Andrem per l'alme degne

Gratiose ministre,
Com'imponesti tù del condimento
O' Dea de i tuoi piaceri.

Ven. *Hauete visto, ò Amanti,*
Qual sollecita cura
Prenda di voi Amore il vostro Dio;
Hauete inteso qual placida legge
Vi sia da lui imposta;
Dolce legge soaue;
E chi è sì sfacciato,
Ch'osi dir aspra legge, e legge cruda
Legge, ch'impone Amore?
Voi di placido nume
Non prouocate l'ira;
Che, si come stà in mar più alta l'onda,
Dou'ei più queto hà il senno,
Così stà in Dio vezzoso
Più rigido lo sdegno.

IL FINE.